

# DIECI, CENTO, MILLE CENTRI

TERZA CONFERENZA NAZIONALE  
SULLE PERIFERIE URBANE

4 OTTOBRE 2021  
GENOVA



**DIECI, CENTO, MILLE CENTRI**



# DIECI, CENTO, MILLE CENTRI

## TERZA CONFERENZA NAZIONALE SULLE PERIFERIE URBANE

Per riflettere sulla rigenerazione  
urbana attraverso scienza e cultura

4 ottobre 2021

Genova, Palazzo Ducale

Con il patrocinio di



**FOA GE**  
FONDAZIONE ORDINE ARCHITETTI  
PAESAGGISTI PIANIFICATORI  
E CONSERVATORI DI GENOVA



**OA GE**  
ORDINE DEGLI ARCHITETTI  
PIANIFICATORI PAESAGGISTI  
E CONSERVATORI DI GENOVA



10:30

## APERTURA DELLA 3° CONFERENZA NAZIONALE SULLE PERIFERIE URBANE

Sala del Munizionario, Palazzo Ducale

**Marco Bucci**, *Sindaco di Genova*

**Simonetta Cenci**, *Assessore all'Urbanistica, Progetti di Riqualificazione, Strumenti di Pianificazione territoriale, Edilizia Privata del Comune di Genova*

**Alain Philip**, *Città di Nizza*

**Diana Bracco**, *Presidente Fondazione Bracco*

11:00

## GUARIRE DALLA PANDEMIA TORNANDO AD UNA SALUTE PIÙ UGUALE PER TUTTI

**Giuseppe Costa**, *Università degli Studi di Torino*

11:20

## RIGENERAZIONE URBANA

### Il Parco del Polcevera e il Cerchio Rosso

**Sara Gangemi**, *Stefano Boeri Architetti*

11:40

## IL VALORE GENERATIVO DEL MARGINE Prendersi cura dell'interno e dell'intorno

**Ugo Morelli**, *Università degli Studi Federico II di Napoli*

12.00

## Q&A con pubblico

14:00

## SESSIONI PARALLELE

### I SESSIONE

#### COME È IL BENESSERE SOGGETTIVO DI CHI VIVE IN PERIFERIA?

Museo Biblioteca dell'Attore

Introduzione:

**Lorenza Rosso**,

*Assessorato alla Avvocatura e Affari legali, Famiglia e relativi diritti*

Ne discutono:

**Angelo Compare**, *Università di Bergamo*

**Enzo Grossi**, *Fondazione Bracco*

**Annalisa Cicerchia**, *ISTAT*

Interventi dei partecipanti alla sessione

Conclusioni

### II SESSIONE

#### RIGENERAZIONE URBANA: METODO O STRUMENTO? PROGETTI E PROCESSI A CONFRONTO

Ordine degli Architetti di Genova

*a cura del Comune di Genova con l'Ordine degli Architetti PPC di Genova*

Introduzione:

**Simonetta Cenci**,

*Assessorato all'Urbanistica, Progetti di Riqualificazione, Strumenti di Pianificazione territoriale, Edilizia Privata Comune di Genova e Riccardo Miselli, Ordine Architetti Genova*

Ne discutono:

**Luca Dolmetta**, *Direzione Rigenerazione Urbana, Urban Center e Centro Storico, Comune di Genova*

**Paolo Cottino** e **Nicla Dattomo**, *KCity Rigenerazione Urbana S.r.l.*

Interventi dei partecipanti alla sessione

Conclusioni

### III SESSIONE

#### LA SCIENZA PER TUTTI. COMUNICAZIONE E CITTADINANZA

Sala dei Chierici, Biblioteca Berio

Intervento:

**Vittorio Bo**, *Codice Edizioni*

Ne discutono:

**Daniela Ovidia**,

*Università degli Studi di Milano*

**Agnese Collino**, *Fondazione Veronesi*

Interventi dei partecipanti alla sessione

Conclusioni

### IV SESSIONE

#### LA CULTURA COME VOLANO DI INCLUSIONE SOCIALE

Sala del Munizionario, Palazzo Ducale

Intervento:

**Serena Bertolucci**, *Palazzo Ducale di Genova*

Ne discutono:

**Giorgio Tavano Blessi**, *IULM*

**Stefano Antonelli**, *999Contemporary*

**Eva Degl'Innocenti**, *Museo Nazionale Archeologico di Taranto*

Interventi dei partecipanti alla sessione

Conclusioni

## IL LAVORO DELLE SESSIONI: SPUNTI E RIFLESSIONI

Sessione I - **Enzo Grossi**, *Fondazione Bracco*

Sessione II - **Riccardo Miselli**, *Ordine degli Architetti*

Sessione III - **Vittorio Bo**, *Codice Edizioni*

Sessione IV - **Serena Bertolucci**, *Palazzo Ducale*

## Sommario

<b>8</b>	<b>Sessione Plenaria</b> Marco Bucci - Sindaco di Genova Simonetta Cenci - Assessore all'Urbanistica Alain Philip - Città di Nizza Diana Bracco - Presidente Fondazione Bracco Giuseppe Costa - Università degli Studi di Torino Sara Gangemi - Stefano Boeri Architetti Ugo Morelli - Università degli Studi Federico II di Napoli	<b>118</b>	<b>III Sessione</b> Vittorio Bo - Codice Edizioni Daniela Ovidia - Università degli Studi di Milano Agnese Collino - Fondazione Veronesi
<b>46</b>	<b>I Sessione</b> Lorenza Rosso - Assessorato alla Avvocatura e Affari legali, Famiglia e relativi diritti Angelo Compare - Università di Bergamo Enzo Grossi - Fondazione Bracco Annalisa Cicerchia - ISTAT	<b>148</b>	<b>IV Sessione</b> Serena Bertolucci - Palazzo Ducale di Genova Giorgio Tavano Blessi - IULM Stefano Antonelli - 999Contemporary Eva Degl'Innocenti - Museo Archeologico Nazionale di Taranto
<b>72</b>	<b>II Sessione</b> Simonetta Cenci - Comune di Genova Riccardo Miselli - Ordine Architetti Genova Luca Dolmetta - Comune di Genova Paolo Cottino - KCity Nicla Dattomo - KCity Francesca Salvarani - Ordine degli Architetti	<b>184</b>	<b>Il lavoro delle sessioni: spunti e riflessioni</b> Enzo Grossi - Fondazione Bracco Riccardo Miselli - Ordine Architetti Genova Vittorio Bo - Codice Edizioni Serena Bertolucci - Palazzo Ducale di Genova

## Sessione Plenaria

### **Gaela Bernini**

Segretario Generale Fondazione Bracco

**B**uongiorno innanzitutto alle autorità presenti, è con noi oggi il Sindaco Bucci, l'Assessore Simonetta Cenci e il Vicesindaco della città di Nizza Alain Philip, a voi tutti presenti qui nello splendido Palazzo Ducale di Genova e a coloro che sono connessi in streaming e ci seguono da remoto. Sono molto felice di aprire oggi i lavori della Terza Conferenza Nazionale sulle periferie urbane, ospitata quest'anno da una città bella e resiliente quale è Genova. Ringrazio quindi il signor Sindaco, Marco Bucci, sia per l'accoglienza che ci ha riservato, veramente perfetta e impeccabile, ma anche per la fattiva collaborazione che siamo riusciti a instaurare con la sua giunta, con i suoi uffici e con tutta l'Amministrazione comunale. Dichiaro aperti i lavori e lascio ora la parola al Sindaco Marco Bucci. Grazie ancora.

### **Marco Bucci**

Sindaco di Genova

**B**uongiorno a tutti, e benvenuti. Per quelli che non sono di Genova, benvenuti a Genova, in una giornata complicata e nel mezzo delle allerte meteo. Quindi raccomando cautela a tutti, attenzione, perché nel pomeriggio avremo certamente fenomeni meteorologici intensi.

Oggi parliamo di rigenerazione urbana, un argomento assolutamente critico. Critico vuol dire importante, perché va a toccare la vita di tutti i cittadini, quindi dobbiamo fare estrema attenzione. Un'attenzione che c'è sempre stata, non è iniziata oggi.

Quello che abbiamo notato invece, soprattutto qui a Genova, è che alcune idee che negli anni '60 e '70 erano considerate idee importanti, cioè erano considerati i trend del tempo, purtroppo oggi si sono rivelate piene di problematiche. Per cui c'è stato un cambio di passo, specialmente negli ultimi cinque, dieci anni, proprio sul concetto di ri-

generazione urbana e cosa dobbiamo mettere in campo per ottenere la rigenerazione urbana.

Un secondo concetto importante è che noi lavoriamo in una città che è una *stripe of land*, una striscia di area urbana tra il mare e le colline, colline che arrivano fino a mille metri, come ad esempio Punta Martin (1.007 metri). Quindi lo spazio è critico, e per noi la rigenerazione urbana è obbligatoria. Altre città possono anche pensare a espansioni urbane, prendendo altri pezzi di territorio, ma per noi questo non è possibile. Per noi è obbligatorio lavorare sul concetto di rigenerazione urbana. E questo riguarda tutto, non solo le case e gli edifici: riguarda le strade, i parcheggi, riguarda tutto.

Altro concetto importante è il fatto che Genova è in salita. Genova è considerata anche dai poeti una città in salita, non in discesa, dettaglio da non sottovalutare. Il fatto di essere una città in salita presuppone un concetto non solo di architettura, ma anche di ingegneria, completamente diverso da quello per una città in piano.

Questi tre elementi insieme hanno fatto di Genova quasi un caso da studiare, e sicuramente qualcosa di importante da vedere. Ci sono parecchie città al mondo in salita, cioè che non sono in piano, però Genova ha la peculiarità di avere sia il mare sia i monti. Sono stati fatti errori nel passato, ma oggi vogliamo veramente percorrere nuovi trend e fare in modo che ci sia una rigenerazione urbana importante. E a Genova ci sono aree che ci danno la possibilità di mettere in atto questo tipo di cambiamento.

Aggiungo inoltre che Genova è evidentemente e ovviamente una città multicentrica. Agli inizi degli anni '20 il governo italiano ha deciso di mettere assieme diciotto Comuni diversi. Questi Comuni avevano ognuno un proprio centro, una propria chiesa, una propria scuola e giardini, parchi, campi sportivi; tutti quanti sono stati messi assieme nella grande Genova, seppur con diversità enormi. Una parte di questi Comuni era situata sulla costa, quindi con un ambiente di tipo marino, ma ce n'erano altri dentro le valli, quindi con ambiente di tipo agricolo. Quindi, mettere

assieme una città così diversa, veramente multicentrica, rende difficile il compito dell'Amministrazione - che si deve occupare di tante cose diverse - ma offre anche un grande vantaggio: Genova non è una città con un centro e le periferie attorno. Il concetto di periferia a Genova è differente rispetto alle altre città. Questo è un grande vantaggio, perché una città multicentrica consente di eliminare alcune distorsioni delle periferie. D'altra parte è una sfida amministrativa, perché l'Amministrazione diventa molto più complessa e anche più costosa dal momento che bisogna gestire tante cose insieme.

Oggi a Genova ci stiamo occupando di quattro o cinque grosse rigenerazioni urbane. A cominciare dal Waterfront di Levante: secondo il concetto dell'architetto Renzo Piano, stiamo riportando l'acqua alla città, facendola arrivare direttamente alle mura vecchie - alcune del Settecento, alcune addirittura del Cinquecento - che contornavano la città.

Nel centro storico si sta lavorando al Progetto Caruggi, che ci porta a rivitalizzare un'area molto sfidante dal punto di vista tecnologico e degli spazi (i caruggi sono famosi per essere stradine strette, larghe uno o al massimo due metri). Poi c'è il progetto del Cerchio Rosso sotto il Ponte, altro progetto importantissimo dell'architetto Stefano Boeri. Un altro progetto interessante è la demolizione della diga di Begato, grande esempio di quartiere costruito negli anni '60 e '70 con uno scopo preciso che si è rivelato un fallimento: i ghetti. Non si mettono le case popolari tutte nello stesso posto, e quando si realizza un quartiere bisogna fare in modo che esso comprenda tutti i luoghi necessari alla vita del cittadino: abitazioni, negozi, commercio, sport, scuola, parco. Ad esempio, un'area in cui si prevedono soltanto uffici, nella fascia oraria serale, cioè dalle otto di sera alle otto di mattina, può veramente diventare un territorio selvaggio. Bisogna stare attenti a popolare i quartieri e i posti di rigenerazione urbana in maniera tale che ci siano tutte le combinazioni e tutte le cose importanti per la vita dei cittadini.

Voglio aggiungere ancora un elemento per darvi un'idea di quello che è Genova. Genova è da sempre una città in salita, e negli anni '60 e

'70 è stato costruito molto, non solo in pendenza ma soprattutto sulle colline, dando priorità agli edifici, con nessuna cura per i parcheggi e con poche strade. Oggi questo è un problema enorme; in alcune zone residenziali non c'è la possibilità di parcheggiare, le strade sono piccole e quindi talvolta non riesce a passare nemmeno un'ambulanza. Si tratta di un problema cruciale che oggi dobbiamo affrontare per offrire a questi quartieri la possibilità di vivere in maniera decente. Bisogna pensare a parcheggi interrati, o realizzare edifici che siano anche parcheggi, come succede ad esempio negli Stati Uniti, anche se esteticamente non sono gradevoli. Ma il problema va risolto, perché alla fine dobbiamo dare la possibilità ai cittadini di vivere al meglio.

In sintesi, la città in salita ha dei problemi specifici, che dobbiamo affrontare e dobbiamo risolvere. Mi fermo qui perché non sono un esperto; lascio a voi il compito di trovare soluzioni che noi ci impegniamo a implementare, perché vogliamo far sì che la nostra città diventi un esempio, un modello di grande città europea. Essere una striscia di terra tra i monti e il mare garantisce un clima fantastico e una qualità della vita eccezionale, quindi a Genova si vive benissimo. Bisogna lavorare per migliorare la vivibilità dei quartieri. Grazie a tutti e buona giornata.

### **Simonetta Cenci**

Assessore all'Urbanistica

**B**uongiorno a tutti, ringrazio Palazzo Ducale per l'ospitalità e per, vista l'allerta, la disponibilità a poterci espandere all'interno del palazzo stesso per proseguire le prossime sessioni. Ringrazio in particolar modo la Fondazione Bracco, perché ci siamo incontrati in un momento non semplice e ha scelto Genova, dopo Milano e dopo Palermo, per continuare un dibattito che ha già iniziato sullo sviluppo della città e sulla rigenerazione urbana, pensata quale stimolo per ragionare sul ripensare le aree stesse.

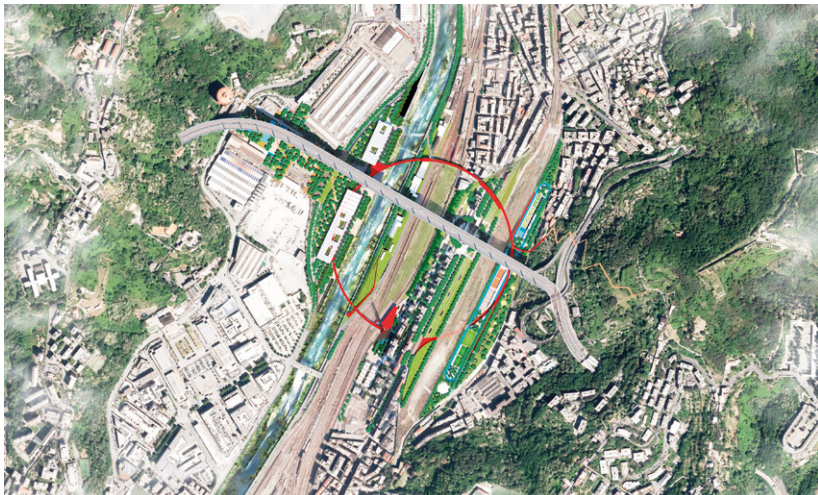
La rigenerazione urbana, rispetto a una semplice riqualificazione, come sapete, ricopre un concetto molto più ampio; questo concetto

comprende certamente la riqualificazione fisica delle zone, però, come diceva il Sindaco, sono zone urbane e periurbane: ossia si vuole valorizzare gli aspetti ambientali, economici, sociali e culturali, si vogliono coinvolgere le comunità che vivono o che vivranno in luoghi riqualificati e li si vuole rigenerare. Quindi si parte dalla riqualificazione dei luoghi, con chiaramente obiettivi economici e ambientali, per arrivare però a una rigenerazione umana, vogliamo chiamarla così. Cioè un rinnovo della comunità, un rinnovo della strategia che vuole essere una progettazione di studi di fattibilità che abbiamo fatto partire, come diceva il Sindaco, dal centro storico, da Cornigliano, da Sampierdarena, e devono agire contestualmente a livello sia puntuale sia diffuso attraverso una serie di assi tematici, che sono: l'abitare, il verde, l'incremento delle infrastrutture di qualità (quindi le strade che vanno inserite), la formazione del cittadino e la convivenza intergenerazionale e interculturale.

Stiamo lavorando proprio per far sì che l'integrazione sociale diventi l'argomento che anche l'Unione Europea ci chiede di valorizzare, quindi un diritto dell'ambiente urbano, che dev'essere incentivante per il minor consumo di risorse rinnovabili. Diciamo che dev'essere valorizzata anche, chiaramente, una sostenibilità ambientale. Oggi, con il fondo Green New Deal 2019-2024, noi vogliamo provare a realizzare progetti economicamente sostenibili, che abbiano come obiettivo la decarbonizzazione dell'economia, la rigenerazione, il turismo sostenibile e l'adattamento e la mitigazione dei rischi sul territorio. Vogliamo cercare di non parlare di periferie, vogliamo denominarle "aree ai bordi del centro cittadino", e questo esprime la necessità di trovare un modo perché queste aree siano perfettamente connesse e agevolino la convivenza delle diverse entità sociali e culturali.

Abbiamo voluto creare un progetto pilota in Valpolcevera, che poi l'architetto Gangemi vi racconterà, proprio in un luogo con queste caratteristiche; un nuovo spazio urbano con aree accanto alla Radura della Memoria, che abbiamo voluto dedicare ai cittadini. Abbiamo ascoltato i cittadini, abbiamo chiesto ai cittadini che cosa avrebbero voluto, abbia-

mo fatto dei workshop condivisi con loro e chiesto che cosa avrebbero voluto in quell'area: l'abbiamo adattato al progetto esistente e quindi abbiamo creato una piazza di 6000 m<sup>2</sup> all'interno della quale stiamo avendo i primi risultati positivi, perché abbiamo già organizzato attività culturali, sociali, economiche e di rigenerazione urbana intesa come sostenibilità. A seguire andremo, grazie al supporto della compagnia di San Paolo (abbiamo partecipato a un bando e abbiamo ricevuto i fondi), ad analizzare Sampierdarena e Cornigliano. Ci stiamo lavorando e vogliamo fare in modo che questo progetto, attraverso un approfondimento di relazioni con il contesto, diventi un ulteriore progetto pilota da seguire in tutta la città.



Grazie mille. Passerei la parola a questo punto al Vicesindaco, nonché Direttore dell'urbanistica, della città di Nizza. Grazie.

## **Alain Philip**

Città di Nizza

Signor Sindaco, Assessore, signora Presidente, signore e signori, vi chiedo innanzitutto di scusarmi perché il mio italiano è vicino allo zero, quindi parlerò francese.

Vorrei ringraziarvi perché la vostra iniziativa e l'invito a partecipare a questa Terza Conferenza Nazionale sulle periferie urbane sono state accolte con grande piacere da noi. Signor Sindaco, innanzitutto vorrei trasmetterle i saluti del Sindaco di Nizza, Christian Estrosi.

Sappiamo tutti che Nizza e Genova sono città molto vicine, con vari punti in comune, e lo vediamo anche dal punto di vista geografico. Molti universitari, ricercatori, architetti e protagonisti del mondo scientifico e culturale sono qui oggi, sicuramente aggiungeranno più dettagli di quello che posso fare io all'argomento specifico di questa conferenza. Vorrei innanzitutto sottoporre alla vostra attenzione qualche interrogativo, qualche riflessione e qualche intervento che è stato portato avanti dalla città di Nizza negli ultimi quattordici anni. Quando si parla di periferie, naturalmente, si parla di politiche di pianificazione ma anche di strutture urbane, economiche e sociali, e allora bisogna assolutamente non dimenticare il contesto che abbiamo oggi dopo la crisi sanitaria, che ci impone di interrogarci e che influisce sulle nostre politiche di pianificazione.

I lockdown hanno sconvolto la vita quotidiana di milioni di persone, e in questo periodo proprio il cuore dell'organizzazione delle città si è modificato, con conseguenze sulla configurazione e sul funzionamento delle città stesse. Questa crisi sanitaria e sociale ha rivelato la fragilità e la debolezza del costruito, un ambiente che ritenevamo invulnerabile in virtù del suo grado di sofisticazione e di performance tecnica. La crisi sanitaria è stata anche la cassa di risonanza di un'espressione sociale che mette in discussione il nostro funzionamento democratico, ma questo, diciamo, è un altro argomento. Comunque, la crisi sanitaria mette

alla prova la resilienza dei nostri modelli urbani, e mostra quanto i modelli tradizionali di pianificazione e di sviluppo del territorio debbano essere ripensati con una nuova impostazione. I modelli di sviluppo che si applicano correntemente, pensiamo a quelli che sono stati i modelli del cosiddetto glorioso trentennio, che sono modelli che esistono ancora oggi e che spesso hanno portato a privilegiare quello che si chiama *sprawl*, quindi la diffusione, l'espansione delle città, in un rapporto binario centro-periferia. E questi modelli in genere hanno portato a un impoverimento della città, delle funzioni della città. Le periferie sono essenziali come dinamiche sociali, economiche e urbane, e bisogna tenerne conto nelle politiche pubbliche, e questo è un fattore di equilibrio, di attrattività e di sviluppo.

Queste sono riflessioni generali, e fanno da corredo a quelli che sono i passi compiuti dalla città di Nizza negli ultimi anni. Nel 2008 è arrivato alla guida della città Christian Estrosi e, con questa nuova Amministrazione, si è partiti da una constatazione, da una serie di domande, da un progetto.

La constatazione è stata questa: il territorio aveva poche infrastrutture e stava perdendo interesse economico e sociale. A fianco di questo c'era un degrado delle condizioni di vita, del tessuto urbano, dei legami sociali, c'erano quartieri periferici trascurati e che stavano diventando dei quartieri a margine. Uno spazio strategico, occupato dalla città nella piana del Var, era sottoposto a una specie di colonizzazione da tutta un'altra serie di strutture; i quartieri erano svuotati della loro attrattività sociale ed economica, e c'era la fortissima pressione fondiaria e un accesso alle abitazioni sempre più difficile. E allora ci si è chiesto come si poteva generare dei progetti proattivi, che potessero ribilanciare e riequilibrare il territorio, come si potevano trovare i motori di sviluppo in un'economia che era imbrigliata in quel momento, come si poteva conservare un territorio di qualità con i suoi legami sociali, con la sua identità culturale man mano che si trasformava, e quali governance e scala territoriale andavano scelte per rispondere a questi bisogni.

Allora si è pensato a un progetto che prevede la realizzazione di una politica che possa equilibrare il territorio, che dia nuovo slancio all'attrattività economica e che possa favorire in modo duraturo e sostenibile per tutti l'accessibilità al territorio, ai servizi, alla formazione e all'insegnamento, così come al lavoro e all'abitazione. Che cosa è successo in questi anni? Dal 2008 si è partiti dal Comune di Nizza e poi è stata costituita la Città Metropolitana, creata del 2012, formata da quarantanove Comuni, e questi hanno realizzato un programma di investimento ambizioso che porterà la città a essere dotata di mezzi, di investimenti, di infrastrutture e tutte cose di cui non disponeva questo territorio. Quindi il programma di investimento è veramente ambizioso e, come vi dicevo, ci saranno mezzi, ci saranno investimenti e infrastrutture che adesso non ci sono.

Pensate alla sola città di Nizza, questo programma infrastrutturale rappresenta un investimento pubblico diretto dell'ordine di più di tre miliardi di euro iniettati nel tessuto locale. A questo si aggiungono i tre miliardi di investimenti privati generati dalla dinamica pubblica. Questo investimento indispensabile di enormi proporzioni ha permesso in particolare di rinsaldare, o di creare, i motori di riequilibrio, di complementarità e di solidarietà necessari al territorio e ai quartieri. In particolare, ci sono tre settori che sono il cuore di questo progetto: i quartieri est, i quartieri del centro città e i quartieri ovest.

Per darvi un'idea, vorrei concentrarmi sui quartieri est per un attimo, dove la popolazione è di circa 35.000 abitanti e con circa 19.000 alloggi, il 98% dei quali sono condomini. Si tratta di quartieri residenziali, storicamente popolari e operai, che si trovano al nord del porto di Nizza e lungo il fiume Paillon. Fino agli anni '70 questi quartieri erano dotati di un tessuto importante, semi-industriale e artigianale, che a poco a poco è scomparso, man mano che è andato avanti l'immobiliare. C'erano in questi quartieri i macelli, per esempio, l'impianto del gasdotto, l'esercito, c'erano anche molte officine e magazzini.

Negli anni '60 gli spazi agricoli, che sono a nord di questi quartieri, hanno attraversato una fase di costruzione di case popolari molto in-

tensa, destinate principalmente ad accogliere le popolazioni rimpatriate dal Nordafrica.

Dal 2008, oltre alle operazioni di riqualificazione urbana di cui vi parlavo, la rigenerazione è veramente partita lungo tre tematiche principali: la salute, l'istruzione universitaria e la cultura. Per la salute si è insediato l'Hôpital Pasteur 2, che è un ospedale di ultima generazione che completerà i due altri centri ospedalieri pubblici di Nizza, poi ci sarà la creazione di una filiera di innovazione e sanità basata sugli scambi; poi c'è tutta la parte della cultura e la parte dell'istruzione, con un polo universitario; per la cultura invece si parla di questo terzo luogo che si chiama "Le 109", che è un progetto culturale dedicato a tutti gli ambiti di creazione culturale e che si trova proprio negli spazi dei vecchi macelli di Nizza. È un luogo molto speciale che è uno strumento di ibridazione, di creazione e di produzione per tutte le discipline che fanno parte del tessuto culturale contemporaneo. È un luogo di scambio e d'incontro, con un progetto comune e condiviso per tutti i suoi utilizzatori. È anche un luogo di riconquista economica che si adatta alle evoluzioni più recenti della società. Questo spazio, Le 109, ha un grandissimo successo con grandi manifestazioni, un'attività quotidiana a cui partecipano tantissimi residenti e popolazioni molto diverse, quindi ogni anno arrivano più di 26.000 spettatori, visitatori e partecipanti a frequentare questo centro 109. Dal 2022 ci saranno duecento persone che lavoreranno ogni giorno presso questo sito, e l'idea è quella di arrivare all'equivalente di trecento posti di lavoro a tempo pieno. È uno strumento fantastico di rigenerazione da tutti i punti di vista, ma è anche uno strumento meraviglioso per la città, sapete certamente che la città è candidata a Capitale europea della cultura, e Le 109 è sicuramente uno strumento importante.

Quindi questo strumento, insieme a tutto quello che si fa per la sanità e quello che si è fatto per l'università, conferma il ruolo dei quartieri est di Nizza come luoghi di scambio, di diffusione, di creazione, di ricerca e di sviluppo di filiere diverse che possano servire per l'innovazione e lo sviluppo di programmi e di azioni trasversali. Ogni elemento diventa

così una leva di divulgazione e di diffusione e, al di là dell'investimento del Comune e dei suoi partner, la rigenerazione dei quartieri richiede anche varie iniziative collettive e individuali. Vi faccio l'esempio: il giornale del mio quartiere è stato avviato su iniziativa delle strutture residenti del centro 109, ed è realizzato dai bambini che abitano nel quartiere; oppure vi posso fare il caso della signora Sabrina De Rochard, la custode di un condominio da dodici anni, che abita in questa route de Turin e che prepara la cioccolata calda per i bambini del quartiere quando questi fanno qualche buona azione. Ci sono altri progetti che sono in corso di realizzazione e che sicuramente rafforzeranno questo dispositivo nella parte est di Nizza. Ci sarà la prosecuzione di quella che chiamiamo Coulée verte, che è la nostra cosiddetta "passeggiata verde smeraldo" lungo la promenade del fiume Paillon. Poi ci sarà la trasformazione del Palazzo delle Esposizioni in un luogo a vocazione culturale, dove ci sarà un auditorium e un teatro da ottocento posti, e ogni operazione immobiliare che partecipa a questa iniziativa deve naturalmente avere al suo interno elementi di programma di attività, di servizi, di infrastrutture con vocazioni che seguano questa direzione. Questo metodo e questa politica che abbiamo applicato ai quartieri est vanno avanti contemporaneamente, simultaneamente, c'è anche nello stesso tempo una grande operazione in corso per il centro storico, dove si vuole veramente riparare la frattura che esisteva tra il vecchio centro storico e la città del XIX secolo, con la realizzazione della cosiddetta Promenade du Paillon, che sarà un parco paesaggistico di circa tredici ettari, con un'estensione di altri tredici ettari che andranno verso il quartiere est, e questo progetto è già partito.

Poi ci sarà la realizzazione dei cosiddetti Poli di centralità secondari, lungo l'asse della linea 1 del tram, che permetteranno di collegare la stazione di Thiers, la Gare du Sud, Le Ray, la parte Nice Nord e il deposito dei tram. Poi ci sarà la reintegrazione del quartiere portuale nel funzionamento urbano, in particolare con la realizzazione della linea est-ovest del tram, che permetterà di reintegrare le periferie est e ovest al funzionamento della città.



Devo dire che questi quattordici anni ci hanno mostrato come i quartieri periferici siano luoghi di sperimentazione ricchissimi di iniziative per lo sviluppo locale. Gli enti pubblici locali e i diversi stakeholders hanno un ruolo chiave nell'accompagnare azioni che contribuiscano a dare una dinamica all'economia locale e a migliorare la qualità di vita degli abitanti. Le periferie permettono alla città di iscriversi il loro territorio in una dinamica economica a lungo termine. Gli insegnamenti che la crisi sanitaria ci ha portato possono essere utili, perché favoriscono una nuova urbanistica attenta al prendersi cura delle persone, e questo necessita di decisori e di operatori nel mondo della cultura, della sanità e dell'urbanistica, che possano costruire un corpus di conoscenze condivise, e di modalità di cooperazione e di azione. La crisi sanitaria ha sottolineato il ruolo determinante delle città e delle metropoli, che sono l'anello indispensabile di una catena territoriale più ampia, che è la catena dei legami di complementarità tra i quartieri e i territori. Così, una gran parte del futuro dei nostri territori e delle nostre città è insito nella capacità che questi avranno di organizzare e di accelerare le grandi mutazioni nelle quali scienza e cultura devono avere un luogo privilegiato, un po' come la cioccolata della signora De Rocharod oggi. Grazie molte.

**Simonetta Cenci**

Assessore all'Urbanistica

Passerei la parola alla Dottoressa Bracco, che penso sia collegata online.

**Diana Bracco**

Presidente Fondazione Bracco

Buongiorno a tutti, nonostante un problema a un ginocchio che a breve sistemerò, ma che per ora mi costringe a una mobilità limitata, non ho voluto rinunciare a essere qui oggi perché amo molto la Liguria e il suo mare che conosco molto bene, come amo molto Nizza dove ho la mia

casa del tempo libero, e che quindi posso apprezzare nelle sue continue trasformazioni.

Ora, ci tengo a condividere con voi alcune riflessioni. La prima è che il titolo di questo ciclo di conferenze itineranti che avevamo scelto qualche anno fa è azzeccatissimo. Mai come oggi il concetto di periferia deve essere superato, i servizi e le attività culturali e sociali devono abbracciare tutti i quartieri delle nostre città sempre più multicentriche. Di questo, ricordo, parliamo a lungo con l'Arcivescovo di Milano, Monsignor Delpini, quando ci onorò della sua presenza all'inaugurazione dello spazio InOltre di Baranzate, hinterland a nord di Milano, uno dei territori più multietnici d'Italia, dove la nostra Fondazione è impegnata da anni. "Occorre costruire una convivenza in grado di dare fiducia nel futuro" disse Monsignor Delpini. "Una speranza che i bambini che nasceranno possano abitare nel quartiere, che la periferia non sia più un luogo da cui fuggire". Ma per fare questo occorre un recupero urbanistico, sociale, umano dei nostri quartieri, all'insegna della sostenibilità e dell'inclusione.

Di Genova si dice spesso che sia una città senza periferie, proprio perché è una città policentrica, anche grazie alla morfologia del territorio tra la costa e le colline che ha compresso le città in pochi spazi densi, negando i tratti della dispersione che riconosciamo in altre periferie. Tuttavia, sappiamo che anche in questa splendida città esistono aree più impoverite e più difficili. Per questo diciamo che periferia è dove riscontriamo marginalità sociale, economica, dove la città perde la propria articolazione funzionale, dove le relazioni, che siano sociali o produttive o culturali o commerciali, vengono a ridursi. In questi spazi dobbiamo metterci al lavoro.

Noi siamo partiti da un punto di partenza semplice, ovvero che anche dopo la pandemia le città non smettono di esercitare un forte potenziale di attrazione. La continua crescita delle aree urbane, però, alimenta problematiche che vanno gestite, perché molto del disagio contemporaneo nasce proprio dall'incuria dei territori ai margini. Esiste

un costo del non fare, nel sociale; se invece si agisce in modo preventivo e inclusivo, se si garantiscono accoglienza e opportunità, allora si ottengono ricadute positive su tutta la comunità.

A Baranzate, per tornare a un esempio che conosco da vicino, l'intervento della nostra Fondazione si è da subito declinato lungo tre assi principali: l'inclusione sociale tramite il lavoro, col sostegno alla sartoria sociale Fiore all'occhiello, composta da sarte immigrate; la lotta contro la povertà educativa col progetto Kiriku - A scuola di inclusione; e un impegno per la salute garantito da due realtà sanitarie pubbliche e private di eccellenza, come l'Ospedale Sacco e il Centro Diagnostico Italiano, che offrono un servizio di pediatria e di prevenzione medica per le donne.

Naturalmente gli interventi devono essere concreti e documentabili. La misurabilità delle pratiche sociali è fondamentale: ci permette di valorizzare e ci stimola a migliorare continuamente il nostro operato, ed è bello verificare che abbiamo contribuito a innalzare il benessere e la felicità percepiti dalla popolazione di Baranzate. Negli ultimi anni, per fortuna, sono aumentati l'impegno e l'attenzione di amministratori locali, urbanisti e organizzazioni no profit, Fondazioni private e imprese. Il che ha dato il via a un'esperienza capace di unire luoghi e comunità nella consapevolezza che solo crescendo tutti insieme si cresce davvero.

Valorizzare queste esperienze, facendo conoscere i più riusciti interventi in città italiane e straniere, e consolidando sempre più la collaborazione pubblico-privato, è l'idea alla base di queste conferenze itineranti ideate da Fondazione Bracco. Il nostro evento di oggi a Genova, organizzato con la collaborazione del Comune, del quale ringrazio molto il Sindaco Marco Bucci e l'Assessore Simonetta Cenci, è dunque la terza occasione di incontro e riflessione sulle realtà urbane per ottenere risultati concreti.

Concludo il mio breve intervento con un ultimo messaggio: oggi c'è bisogno di una pluralità di attori che agiscano in rete. Noi siamo convinti che in questo scenario le imprese, con le loro Fondazioni e le forze eco-

nomiche, possano e debbano svolgere il ruolo decisivo. In particolare, le imprese familiari italiane di tutte le dimensioni sono un soggetto sociale attivo e sono indissolubilmente legate ai territori dove operano con una visione di lungo periodo, in cui affondano le radici e le loro storie.

Sono lieta ora di ascoltare i prossimi interventi per riflettere sulla rigenerazione urbana attraverso scienza e cultura. Grazie dell'attenzione.

### **Simonetta Cenci**

Assessore all'Urbanistica

Grazie a tutti, grazie dottoressa della sua testimonianza assolutamente preziosa, chiederei a questo punto il cambio di persone sulla tavola e noi ci andiamo ad accomodare ai nostri posti. Quindi segue "Guarire la pandemia tornando ad una salute più uguale per tutti" con il professor Giuseppe Costa. Grazie.

### **Giuseppe Costa**

Università degli Studi di Torino

Portare il tema della salute a questa conferenza è particolarmente significativo, soprattutto in questa pandemia, che ci ha insegnato, tra le altre cose, che la salute può essere un criterio di valutazione, di programmazione, intorno a cui diversi attori, diverse discipline e diversi livelli possono confrontarsi e far convergere obiettivi di cambiamento. Non dimentichiamoci che quotidianamente ascoltiamo alla sera i numeri della pandemia per stabilire se si devono chiudere o aprire le scuole, i luoghi di lavoro, i luoghi sociali, i teatri, le nostre palestre. Insomma, per la prima volta il concetto, la strategia, l'approccio di salute in tutte le politiche è diventata una cultura quotidiana di tutti noi nelle nostre case, davanti ai nostri televisori e leggendo i giornali. Cioè, la salute è diventata il criterio su cui si giudica se fare una cosa o no, se prendere una decisione di un senso o di un altro. Questa congiuntura tra l'altro ha messo intorno

al tavolo, a tutti i livelli, regionale, provinciale, cittadino, nazionale e internazionale, livelli di responsabilità completamente diversi, cosa che di solito non capita mai, perché la logica della divisione di competenze per canne d'organo di solito rende molto difficile l'interazione intersettoriale multilivello sugli obiettivi comuni come sono la salute e il benessere.

Allora, il principale messaggio di questa mia presentazione è: non rimuoviamo questo risultato che ci siamo guadagnati con fatica e dolore con la pandemia. Attenti a questa rimozione, perché è un risultato importante per la capacità di governance delle nostre realtà, delle nostre comunità. Per spiegare meglio questa necessità vi presento una riflessione su come funziona questa metrica della salute disuguale al centro della comunicazione tra diversi settori e diverse discipline in una esperienza concreta. Tutto inizia da una griglia di analisi delle disuguaglianze di salute legate alla pandemia: ha iniziato ad applicarla il Regno Unito nel 2020 con "Building back fairer: the COVID-19 Marmot Review" promossa dalla The Health Foundation; una simile applicazione è avvenuta in Italia con il rapporto per il Ministero della Salute "Come si può guarire dalla pandemia tornando a una salute più uguale?", di cui questa comunicazione dà conto.

La griglia di analisi consiste in una serie di domande su come sono nate le disuguaglianze di salute legate alla pandemia. Ognuna di queste domande esplora un meccanismo di generazione delle disuguaglianze che può essere corretto con adeguate politiche e interventi per una risposta più equa alla pandemia.

La prima domanda è: dov'è che è atterrato il virus? Il virus è atterrato su una situazione di un'epidemia molto disuguale di malattie croniche. Poiché le malattie croniche sono il principale fattore di suscettibilità delle forme severe della Covid, se le malattie croniche erano molto disuguali, automaticamente la Covid è diventata molto disuguale. E in effetti se venite a Torino e andate a vedere come si distribuisce il diabete (che è la principale malattia cronica della nostra popolazione), prendendo il tram

che parte dalla collina, un jumbo tram con cento passeggeri, lì presso la collina salgono quattro diabetici su cento passeggeri; però man mano che attraversate la città, vedrete il numero di diabetici salire progressivamente. Quando arrivate alla periferia delle Vallette, una delle periferie popolari e operaie del nord della città di Torino, saranno otto i diabetici su cento passeggeri. E questo divario è dovuto un po' al "dove stai", cioè proprio alle caratteristiche di quel contesto, e un po' al "chi sei", cioè alla più povera composizione sociale di quelle periferie, meno ricche e meno istruite. Se infatti osservate la distribuzione per titolo di studio, a parità di età, la prevalenza di diabete addirittura triplica passando dall'alta alla bassa istruzione. E questo divario è uguale per quanto riguarda le malattie respiratorie croniche, le malattie mentali, l'infarto, l'ictus, lo scompenso cardiaco, insomma tutte le malattie croniche hanno questa distribuzione disuguale.

Quindi la pandemia è atterrata su una salute cronica molto disuguale. Ma a loro volta, i meccanismi di generazione del contagio sono stati disuguali? C'è stata una leggera disuguaglianza di esposizione, soprattutto a svantaggio degli immigrati, e di alcune categorie lavorative esposte al pubblico. Però l'accesso al test è stato proporzionale alla probabilità d'infezione, quindi alle disuguaglianze; quindi la parte di controllo, di contact tracing e di screening distribuiti in proporzione al rischio hanno riprodotto le disuguaglianze di esposizione un po' più alta per i meno istruiti e molto più alta per le persone immigrate.

In termini di impatto su un esito importante come la mortalità, le disuguaglianze risultanti sono state alte. In Piemonte, se classifichiamo i piemontesi per numero di svantaggi (da zero svantaggi a quattro svantaggi sociali) e andiamo a vedere la probabilità di avere un test, o la probabilità di risultare positivi al test, si vedrà tra gli adulti maschi, quelli che hanno continuato di più a lavorare, che le differenze non sono significative, mentre tra le persone anziane e le donne anche giovani, le disuguaglianze sono state molto significative nell'infezione. Ma soprattutto nella mortalità, fatto uno il rischio di morire per le persone con zero svantaggi

sociali, il rischio di morire raddoppia in entrambi i sessi passando a tre o quattro svantaggi sociali.

Invece una volta ammalati, quando si andava in ospedale, le cure ospedaliere sono state proporzionali al rischio, quindi sostanzialmente uguali.

Infatti la probabilità di ricoverarsi sale al salire del numero di svantaggi sociali, fino quasi a raddoppiare, così come era la probabilità di infettarsi. È interessante notare che a parità di malattie croniche causa di suscettibilità, molto disuguali per conto loro, come si è visto prima, l'eccesso del rischio di ricoverarsi legato allo svantaggio sociale diminuisce di un terzo, senza scomparire. A significare che le disuguaglianze nell'ammalarsi della malattia severa non sono tutte spiegate dalla disuguale distribuzione delle malattie croniche causa di suscettibilità, ma anche dagli altri meccanismi di disuguale contagio e di disuguale trattamento extraospedaliero. Fortunatamente l'accesso alle terapie intensive e il rischio di morte tra i ricoverati non presentano disuguaglianze sociali, a dimostrazione che l'accesso alle cure in ospedale è stato proporzionale al rischio, quindi equo.

A livello di assistenza territoriale, dove si sono probabilmente verificati problemi più severi, è più difficile studiare le disuguaglianze di accesso. Infatti gli indicatori che si usano per misurare le criticità dell'assistenza territoriale come sono i ricoveri inappropriati, i ricoveri inutili e i ricoveri evitabili, non potevano essere usati perché in corso di pandemia le persone avevano paura a ricoverarsi, facendo diminuire i ricoveri e impedendo di controllare la qualità dell'assistenza territoriale. In termini di salute mentale i primi indicatori a livello di studi campionari dimostrano che, ad esempio, la frequenza di pensiero intrusivo è fortemente disuguale, soprattutto tra le persone più svantaggiate, per difficoltà economiche, per bassa istruzione, tra chi ha visto peggiorare le proprie risorse economiche a causa della pandemia e chi ha avuto dei lutti in famiglia. Quindi non solo la salute fisica, ma anche quella mentale è stata disuguale.

E infine, restando in ambito sanitario, è stata disuguale anche la ripresa delle attività sospese dalla sanità a causa della pandemia. Ad esempio, gli interventi di protesi del ginocchio in tre Regioni italiane, Piemonte, Emilia e Lombardia, fanno vedere importanti disuguaglianze per titolo di studio degli assistiti. Prima della pandemia (2018-2019) a parità di età le persone meno istruite avevano da due a quattro volte la probabilità di avere una protesi del ginocchio, perché erano più malate di disturbo articolare. Nel 2020, dopo la prima ondata della pandemia, la probabilità di avere una protesi del ginocchio è crollata di quasi la metà tra le persone meno istruite; dunque, le persone meno istruite ricorrevano di più alla protesi perché ne avevano più bisogno, però con la pandemia pur essendo rimasto invariato il bisogno c'è stato un dimezzamento dell'uso in questo gruppo, mostrando severe disuguaglianze nell'accesso all'intervento.

Se usciamo dalla sanità quali conseguenze ha avuto la pandemia su quei determinanti socioeconomici di salute che, noi sappiamo, sono così fondamentali per generare quelle disuguaglianze di salute che abbiamo visto nella storia del tram? La storia del tram nasce perché ci sono una disuguale povertà e un disuguale rischio di disoccupazione, e la pandemia effettivamente ha aumentato i rischi di trappola della povertà e il rischio di disoccupazione. Allo stesso modo la pandemia ha fortemente minacciato l'uguaglianza nelle opportunità educative, ad esempio in termini di disuguale accesso ed efficacia della didattica a distanza. Analogamente c'è stato un aumento del rischio di isolamento e un aumento di impoverimento dell'aiuto da parte dei servizi sociali. Dunque tutti i determinanti di salute sono peggiorati di segno lasciando prevedere un aumento delle disuguaglianze di salute nel futuro.

Tutti questi meccanismi di generazione delle disuguaglianze di salute legate alla pandemia che abbiamo passato in rassegna interpellano la responsabilità di altrettante politiche di risposta. Le malattie croniche disuguali sfidano le nostre politiche di prevenzione e di presa in carico delle malattie croniche, che abbiamo bisogno siano più eque, in partico-

lare quelle del piano cronicità. Il disuguale rischio di infezione interpella la capacità di preparazione alla prevenzione in corso di pandemia e la relativa capacità di risposta nei sistemi sanitari nella pandemia. Infine l'impatto disuguale sui determinanti sociali di salute sfida la nostra capacità di risposta delle politiche sui determinanti sociali, su povertà, occupazione, scuola, servizi sociali, eccetera.

Il rapporto commissionato dal Ministero della Salute si conclude evidenziando che il virus è approdato su una epidemia molto disuguale di malattie croniche che bisogna moderare per il futuro; che l'impatto sulla mortalità è stato molto disuguale a causa di una disuguale esposizione al contagio e di un disuguale accesso all'assistenza sanitaria sul territorio, mentre in ospedale l'accesso è stato proporzionale al bisogno quindi equo; e che infine l'accesso alle cure non Covid-19, con la ripresa delle liste d'attesa è stato molto disuguale. E infine che il rischio di impoverimento, e il rischio di povertà di opportunità educative sono state disuguali e minacceranno in modo disuguale la salute del futuro.

Se ritorniamo al tema della conferenza, quello delle periferie, avendo a mente una delle malattie croniche causa di suscettibilità della Covid-19 severa, si osserva anche in questo caso che il diabete nella città di Torino è disuguale in due sensi: disuguale perché la disuguaglianza ha a che fare con la quantità di risorse e competenze con cui le nostre persone più o meno istruite e più o meno ricche stanno sulla scena della vita senza farsi male (il "chi sei"), ed è disuguale nel "dove stai", nei luoghi e nelle caratteristiche di questi luoghi. Michael Marmot, il nostro maestro su questi temi delle disuguaglianze, ci insegna: perché dovremmo curare una malattia per poi rimandare il paziente a vivere dove se l'è presa, in quel modo e in quelle circostanze di vita dove se l'è presa?

E allora la sfida è davvero capacitare individui "chi sei", e capacitare i contesti "dove stai". Questa sfida dentro le periferie di Torino sta cominciando a funzionare, perché per capacitare individui e contesti bisogna proprio farsi le domande giuste come quelle fatte durante la pandemia nel rapporto per il Ministero. Le domande giuste sono: quali

sono i meccanismi per cui il "chi sei" fa male al diabete e il "dove sei" fa male al diabete? Perché le risposte a queste domande aprono all'altra domanda: com'è che si correggono questi meccanismi? Si correggono con l'alfabetizzazione sanitaria, si correggono con i programmi dei primi giorni di vita, si aiutano con gli ambienti di vita e di lavoro non obesogenici, si aiutano con l'offerta di programmi per le persone più obese o scuole che promuovano la salute. Queste sono le domande che le nostre comunità di pratica, in quei quartieri nord di Torino nella storia del tram, cominciano a porsi (comunità di pratica sanitaria e comunità di pratica non sanitaria) per capacitare gli individui. La logica di questi processi, questi che stanno capitando alle Vallette di Torino e che proveremo a trasferire negli altri quartieri poveri, è esattamente la stessa di quelle che abbiamo sentito raccontare su Polcevera o Nizza dagli interventi precedenti. Si deve attivare una lettura plurale del territorio centrata sul valore che vogliamo produrre, e noi sosteniamo che la salute è il valore universale più facilmente misurabile che può diventare la metrica per guidare questi processi sociali di animazione comunitaria. Un processo che promuove una forte capacità di fare impresa, come l'abbiamo sentita a Nizza: capacità di impresa del privato, e di impresa nel management pubblico, con soluzioni sostenibili che non durino solo il tempo del progetto della fondazione bancaria finanziatrice, ma che rimangano dentro il funzionamento ordinario dell'organizzazione. In questo modo nasce una capacità orizzontale di governo competente, capace cioè di far co-creare queste innovazioni da tutti gli attori del territorio con un approccio, nel caso della salute, non di attesa dell'ambulatorio del medico, ma di iniziativa, pronto ad andare a cercare i problemi. È un processo con conseguenze sul futuro molto importanti, che vanno anche oltre la sanità, perché costruiscono capitale sociale capace di generare risorse con nuovi linguaggi, culture e governance. Questo è esattamente ciò che noi ci aspettiamo dalle Case della Comunità, la missione 6 del PNRR.

### **Gaela Bernini**

Segretario Generale Fondazione Bracco

**G**razie al Professor Costa, grazie all'epidemiologo che ci ha illustrato questa lettura veramente interessantissima della pandemia, ma anche di altri fenomeni attraverso la lente dell'equità, una delle possibili chiavi di lettura. Quindi chiamo subito la nostra prossima speaker che è, come è stato preannunciato prima, l'architetto Sara Gangemi, di Stefano Boeri Architetti. Lei si occupa di processi complessi di trasformazione urbana e spazio pubblico, e ci racconterà appunto di un progetto molto importante che è nato proprio a seguito della tragedia del crollo del ponte Morandi. Quindi, architetto, a lei.

### **Sara Gangemi**

Stefano Boeri Architetti

**B**uongiorno a tutti, ringrazio per l'invito la Fondazione Bracco e per l'ospitalità il Comune di Genova, a nome anche dell'architetto Boeri.

Alcune anticipazioni di questo lavoro sono già state fatte dall'Assessore Cenci, con la quale ormai da quasi tre anni stiamo lavorando sulla Valpolcevera. Come studio da diversi anni stiamo sviluppando lavori di rigenerazione urbana e riforestazione in luoghi complessi e in più continenti, supportando e valorizzando le sinergie tra i diversi attori pubblici e privati, con un'attenzione particolare al rapporto tra città e natura.

Quello che oggi brevemente racconterò nasce all'interno di questa cornice e ha come premesse il ruolo che le città attuali, compresa Genova, giocano nel cambiamento climatico. Le città sono il luogo nel quale oggi si concentra il 54,5% della popolazione mondiale e genera l'80% della ricchezza globale, e allo stesso tempo è il luogo che produce il 75% delle emissioni globali di CO<sub>2</sub>. È quindi evidente che le città saranno il luogo nel quale nei prossimi decenni l'umanità darà forma al suo futuro e a quello delle altre specie viventi; tuttavia le città sono anche territori

complessi attualmente soggetti a una crisi ambientale e a un'espansione demografica inarrestabile. L'urbanizzazione diffusa spesso minaccia e distrugge le nostre risorse naturali e nelle città si manifestano conflitti tra diverse visioni del mondo, tra condizioni materiali e immateriali. È quindi necessario guardare alla città anche in una prospettiva più ampia: il futuro del pianeta.

Le strategie che sono state identificate in questi anni sul tema del cambiamento climatico, e in particolare sull'incremento della forestazione urbana, vanno dalla riduzione dei suoli impermeabilizzati in area urbana, all'aumento delle coperture delle facciate verdi degli edifici. Ma l'azione principale, che per esempio a Milano si sta portando avanti con Forestami, è il rimboschimento e la messa a rete dei sistemi del verde tramite piantumazione di nuovi alberi. La limitazione del consumo di suolo è l'occasione per la messa a punto di politiche alternative che garantiscano la conformazione di una città resiliente, di cui il progetto di Genova in qualche modo mette a fuoco il tema, capace di modificarsi a seconda delle esigenze e garantendo la sostenibilità economica e sociale del territorio.

È utile, in questa ottica, in particolare la mappatura dei principali luoghi interessati da tale fenomeno, aperta e implementabile, pensata sia per contribuire attivamente all'obiettivo del consumo di suolo zero, ma soprattutto per innescare un processo di rigenerazione diffusa come quello su cui oggi ci stiamo confrontando in questo incontro.

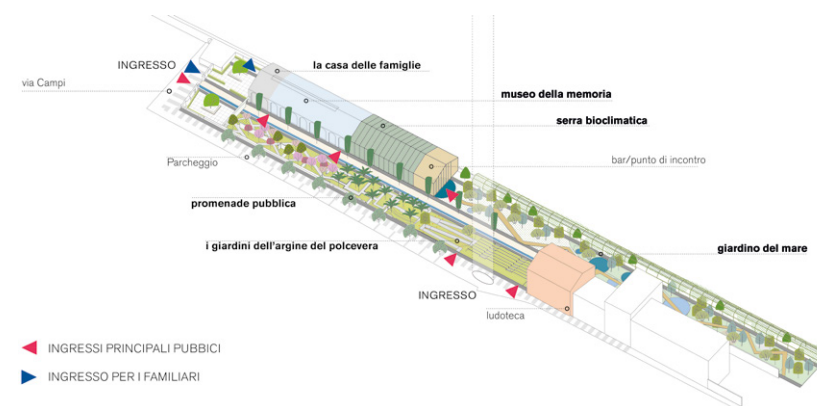
Il concorso de il Parco del Ponte, di cui siamo stati vincitori con un team che vede tra gli altri Metrogramma, Inside Outside, MIC, Laura Gatti, Transsolar, testimonia la complessità di fare rigenerazione urbana. È un concorso nato nel 2019 con l'obiettivo di avviare la rigenerazione urbana di una parte importante di Genova, la Valpolcevera, dove era avvenuto il crollo del ponte Morandi. Il progetto era stato pensato come un nuovo sistema di parchi e di spazi pubblici, un grande giardino della biodiversità che potesse connettere aree che oggi sono separate attraverso una infrastruttura ciclopedonale ma anche in grado di produrre

energia, il Cerchio Rosso, a cui faceva riferimento prima il Sindaco Bucci. L'obiettivo era quello di ricostruire attraverso un articolato masterplan un sistema urbano resiliente dal punto di vista ambientale e coeso, socialmente attivo e innovativo, in grado di rivitalizzare non solo il quartiere, ma diventare attrattore anche per l'intera vallata, nel ricordo delle quarantatré vittime del crollo del ponte Morandi. Questo riteniamo che possa avvenire attraverso cinque punti: quello più centrale è sicuramente la forestazione e interventi *natural-based solutions* per creare infrastrutture blu-verdi e gestire le risorse idriche del territorio, riqualificare gli ecosistemi e tutelare la biodiversità, adattarsi agli effetti del cambiamento climatico e alla purificazione dell'aria.

Il progetto ha poi, come ambizione, essere un quartiere *carbon neutral* attraverso un sistema di tecnologie che cercano di affrontare il consumo di suolo, di acqua e di elettricità. È anche un progetto di mixité dove l'inclusione sociale e la coesione delle comunità potranno realizzarsi attraverso la creazione di nuovi epicentri per la collettività. La Radura della Memoria, a cui farò dopo un breve cenno, sarà il nuovo epicentro del quartiere Sampierdarena. Il Cerchio Rosso è anche un dispositivo di mobilità sostenibile, un modo per riconnettere le diverse parti della vallata, ed è basato su principi di prossimità e di pedonalizzazione. Infine, è anche un progetto che vuole portare una nuova imprenditorialità e innovazione mirate a generare nuovi posti di lavoro e ottenere una mixité funzionale per un'economia circolare della valle.

Il Cerchio Rosso, progetto che si era fermato al livello di concorso del 2019, forse ripartirà nei prossimi mesi con uno studio di fattibilità. Il Cerchio Rosso è memoria dell'antica storia di Genova, della storia industriale e portuale, ma è anche un elemento simbolico che vuole reinventare i luoghi più vicini alla tragedia del crollo del ponte del 2018. È un'infrastruttura ciclopedonale di un chilometro e mezzo, una sorta di ricucitura urbana, ma un nuovo tipo di spazio pubblico. È anche un dispositivo di raccolta dell'energia e di distribuzione di energia attraverso collettori solari, turbine eoliche e sistemi di stoccaggio. L'altro elemento

centrale del concorso, e poi delle fasi successive, la progettazione di fattibilità tecnica ed economica e quella definitiva, è sicuramente il parco, immaginato come un giardino botanico intensamente piantumato con alberi e arbusti, prati e piante perenni. Sono collocate quarantatré specie in ricordo delle vittime del crollo del ponte, distribuite in diverse strip, che vanno da sette a venti metri, su un'area totale di ventiquattro ettari.



Questo sistema di parchi e di giardini attivo e diversificato potrà accogliere diverse funzioni che si collegano alla comunità locale, e attirare anche nuovi fruitori dal resto della città. Il parco è anche un sistema di nuovi servizi ecosistemici che riduce fenomeni di allagamento e di dissesto idrogeologico e incrementa le superfici permeabili. È una foresta urbana, capace di mitigare gli effetti del cambiamento climatico ed un biotopo capace di aumentare la biodiversità della valle. Le strategie *natural-based solutions* potranno permettere che questo quartiere diventi un nuovo modello di riferimento per avere una città resiliente.

Il network energetico è l'altra strategia cardine, sia del concorso sia del masterplan dello studio di fattibilità, e ha come obiettivo quello di migliorare la prestazione degli edifici esistenti, diminuendo le perdite termiche del fabbisogno energetico, massimizzare i guadagni che pos-

sono avvenire dai pannelli solari, produrre localmente energia, ridurre il consumo di suolo, ridurre anche i rifiuti e aumentare anche il riciclaggio. Fondamentale è rendere tutto a misura d'uomo, tutto raggiungibile in quindici minuti, tutti gli epicentri di questo nuovo masterplan, e anche potenziare il servizio di trasporto pubblico esistente.

Il processo. L'Assessore Cenci prima raccontava come è centrale in questo lavoro il dialogo con la comunità e con tutti gli attori, sia pubblici che privati, che sono presenti. Nel 2019 è stato realizzato, con la regia del Comune di Genova e con Temporiuso, il Tavolo del Polcevera 2.0, con un front office e con una serie di dibattiti e di incontri riservati. In primis, il dialogo ovviamente è stato con il comitato dei familiari delle vittime, ma anche con i cittadini di via Porro, di via Fillak e di Certosa, le scuole e nonché la Regione, RFI, Confindustria, FILSE e Ansaldo Energia, che sono le realtà industriali principali per la sponda destra del Polcevera.

Nella sponda destra il Parco del Polcevera e la Green Factory sono immaginati come un parco dell'innovazione e un centro di ricerca, dove attori come FILSE e altre presenze industriali importanti di quest'area potranno giocare un ruolo determinante. Il sistema degli spazi pubblici è caratterizzato invece sulla sponda sinistra del Polcevera dalla creazione del Memoriale, che ad agosto abbiamo presentato alla cittadinanza.



L'intervento verrà realizzato sotto la ex pila 9 del ponte Morandi, posizione emblematica per la tragedia. Questa parte specifica del progetto è frutto di un percorso di ascolto e di condivisione con i familiari delle vittime. Un luogo di lutto ma insieme di speranza, composto da spazi privati e collettivi, come la Casa delle Famiglie, dedicata ai familiari delle vittime del crollo del ponte Morandi, il Museo della Memoria, luogo di ricordo, documentazione di denuncia pubblica di quello che è accaduto, e la serra bioclimatica, spazio invece botanico di rigenerazione e un punto di incontro che concluderà il percorso dei visitatori. I Giardini dell'argine del Polcevera, che circondano l'edificio, sono alla stessa maniera immaginati come una sequenza di ambienti tematici, in dialogo con le architetture, in un rapporto di continuità che avviene, per esempio, tra la serra e il Giardino del mare, tra la casa per i familiari delle vittime e il giardino privato. A concludere la sequenza di ambienti vi è la serra bioclimatica, che accoglierà la collezione storica delle felci arboree e delle palme dell'Orto botanico di Genova.





Infine, l'ultima parte dell'intervento, di cui parlava l'Assessore Cenci, è il quartiere di via Fillak e di via Porro, tra Sampierdarena e Certosa. Durante il concorso e nel progetto di fattibilità era prevista una grande piazza che poteva includere anche l'area ferroviaria in parte dismessa del binario Feltrinelli e della zona del Compasso. L'installazione della Radura, realizzata ad agosto del 2020, in realtà ha innescato un processo di affezione da parte della cittadinanza in maniera inaspettata. Un luogo di successo nei termini di uso e di creazione di nuova vita, in un quartiere provato dalla tragedia. È stato quindi riconsiderato il progetto originario: l'installazione temporanea sarà riveduta come opera permanente e prevederà la messa a dimora dei quarantatré alberi già collocati l'anno scorso, che vanno dall'acero campestre all'albero di Giuda al corniolo.

### **Gaela Bernini**

Segretario Generale Fondazione Bracco

**B**ene, grazie architetta. Passiamo ora al prossimo *keynote speaker* che sono molto lieta di presentarvi: il professor Ugo Morelli, psicologo dell'Università Federico II di Napoli, che affronterà un tema affascinante e sfidante, cioè come creare valore rigenerativo dal margine.

### **Ugo Morelli**

Università degli Studi Federico II di Napoli

**B**uongiorno a tutti, grazie dell'invito. Ho la fortuna di intervenire per ultimo e quindi di potermi ricollegare ad alcune delle cose che ho ascoltato finora, in particolare alla riflessione che ho trovato di risonanza straordinaria e inattesa con alcune cose che dirò, che è la proposta che ci ha fatto il professor Costa. In particolare, la sua riflessione sulla capacitazione individuale e la valorizzazione o il valore dello spazio, quindi della zona di sviluppo prossimale a ognuno di noi, come condizioni per affrontare il tema della disuguaglianza e il tema che era così presente nella sua rifles-

sione, e che ci ha fatto vedere come Covid-19 sia stato un evidenziatore sostanzialmente, alla stessa stregua di quegli evidenziatori che compriamo nelle tabaccherie o nelle cartolerie per sottolineare i libri. A me non piacciono, a me piacciono le matite, ma la dimensione dell'evidenza che la pandemia ha prodotto nel manifestare come funzionano e come si affermano, come purtroppo agiscono i sistemi delle disuguaglianze e quindi processi di marginalizzazione, per me è stato particolarmente importante. E mi ha ricollegato a quanto diceva la dottoressa Bracco a proposito delle condizioni di ricerca per affrontare i temi delle periferie o comunque della periferizzazione.

Vi porterò con me, naturalmente in questi pochi minuti, sul mio terreno di lavoro. Io mi occupo della mente umana e di come la mente umana apprende e del rapporto fra la mente e la dimensione neuroplastica del cervello, cioè il fatto che noi possiamo cambiare e possiamo emanciparci. Allora la domanda diventa: a quali condizioni la capacitazione è possibile? Che rapporto si può stabilire fra capacità e opportunità per affrontare il tema delle disuguaglianze, e quindi il tema delle periferie?

Il titolo è per molti aspetti provocatorio, nel senso che il lavoro che stiamo facendo, e che presenterò fra un attimo, in alcune aree italiane sui temi dell'impoverimento educativo e in particolare sui temi della marginalità, ci hanno fatto assumere due tipi di provocazione che vi presento e che poi giustificherò. La prima ha a che fare con il valore generativo del margine, nel senso che il margine non è un confine, il margine non è da intendersi come un muro o come un ostacolo, nel margine c'è la vita, nel margine ci sono i saperi ingenui e i saperi spontanei in uso, ci sono le reti sociali di protezione reciproca, ci sono, ovviamente con tutta la loro precarietà, una serie di condizioni dalle quali secondo noi bisogna partire. La seconda provocazione è che noi stiamo tentando di affrontare questi problemi valorizzando in particolare la dimensione simbolica della nostra specie, e cioè la cultura e la bellezza, la cultura e l'esperienza estetica. Per molti aspetti questa cosa potrebbe apparire paradossale, però abbiamo elementi per continuare a insistere in questa direzione, cioè riteniamo

che la via assistenzialistica non sia la via risolutiva; riteniamo che lo siano le condizioni economiche naturalmente organizzative dei territori, come abbiamo sentito nelle relazioni precedenti. Sono decisive ma, se non altro per deformazione professionale, la nostra insistenza è soprattutto sulla capacità individuale di creare, di generare l'inedito e quindi di lavorare con l'educazione e la cultura come leve fondamentali per affrontare le tematiche della marginalità e le tematiche della periferizzazione.

Ebbene, sostanzialmente, di questo abbiamo già parlato, concepiamo le periferie nelle realtà in cui stiamo cercando di lavorare, da Palermo a Como, da Messina a Roma a Napoli, e poi ripeto, citerò una metodologia che stiamo utilizzando: stiamo cercando di considerare le periferie come laboratori di produzione di socialità. E naturalmente anche luoghi di disagio ed esclusione, però anche luoghi di valorizzazione e di innovazione sociale. Ovviamente per fare questo è necessario uscire da una visione standard dei modelli di vita, da una visione standard dei modelli di sviluppo, da una visione standard delle reti di socialità. Per farlo puntiamo, come dicevo poco fa, non tanto sulle tematiche dell'assistenzialismo, non tanto sulle tematiche *top-down*, che in molti casi ovviamente sono fondamentali (abbiamo visto i processi di partecipazione che sono stati attivati per definire il progetto del Polcevera), ma la cosa che più di tutto ci interessa è dal punto di vista dei processi di capacitazione, quindi dello sviluppo delle capacità, attingere alla neuroplasticità cerebrale umana, al fatto che noi siamo degli esseri che sono portatori di capacità creativa. Che cosa intendiamo qui per creatività? Ovviamente parola estremamente scivolosa, ce ne stiamo occupando da molti anni e su questo abbiamo scritto anche testi. Intendiamo che la creatività è una disposizione specie specifica di noi umani che ci porta a essere capaci di comporre e ricomporre, in modo almeno in parte originale, i repertori disponibili. Ecco, questo è l'elemento su cui stiamo lavorando, cioè la capacità soggettiva e intersoggettiva di sviluppare l'inedito, di sviluppare generatività, non in una direzione che consideri la periferia come un luogo residuo, ma lo consideri come, richiamando un grande della nostra

tradizione di ricerca che è Lev Vygotskij, la zona di sviluppo prossimale, cioè la zona all'interno della quale la prossimità tra le persone produce reti di socialità. Naturalmente in molti casi sono reti di socialità problematiche, reti di socialità che possono contenere anche ulteriori processi di marginalizzazione, ma alla base di tutto, come potete immaginare, c'è l'idea che le prospettive *top-down* di carattere ingegneristico e assistenzialistico per intervenire su questi problemi abbiano prestato il fianco e continuiamo a prestare il fianco. Io ho una certa storia di undici-dodici anni di contribuzione con UNESCO e con i Comboniani, di lavoro volontario in alcune realtà africane, e mi conforta, nel senso problematico del termine, affermare quello che ho appena affermato. La capacità di affrontare i problemi di marginalizzazione che ci sono nelle periferie dipende strettamente dal fatto che noi prendiamo in mano le menti intersoggettive degli esseri umani che vivono nei contesti di riferimento e, a partire dai loro saperi spontanei, dai loro saperi ingenui, cerchiamo di sostenerne la capacitazione. È una condizione indispensabile, che naturalmente non nega la rilevanza di lavorare ai contenitori, di lavorare alle strutture urbanistiche, di lavorare ai progetti economici. Non stiamo parlando di questo, ma la domanda fondamentale è: che rapporto c'è fra l'evoluzione e il sostegno allo sviluppo dei comportamenti adeguati ed emancipativi e le strategie complessive che si sviluppano in questi contesti?

Bene, quindi è un'attenzione alle potenzialità, che per certi aspetti potremmo chiamare potenzialità residue, potenzialità marginali, ma sono la base sulla quale innestare processi di cambiamento e processi di innovazione con la cultura e con l'educazione, e in particolare con l'esperienza estetica, come cercherò di dire fra un momento. E allora entra in gioco una categoria che è cara ad alcune persone che sono qui, penso a Giorgio Tavano Blessi, che poi è la persona che ha creato il ponte tra me e la Fondazione Bracco, o a Vittorio Bo, con cui abbiamo avuto la possibilità di lavorare su questi temi nel corso del tempo.

Che cosa intendiamo quando parliamo di bellezza e parliamo di esperienza estetica? Io qui riconosco la componente provocatoria in

un contesto come questo, di questa dimensione. Potrei avvalermi di un verso straordinario di un grande poeta spagnolo che è Rafael Alberti, il quale in una poesia che ritengo per me fondamentale, e spero un po' anche per voi, scrive un verso che è: "I bambini d'Estremadura sono tristi", stiamo parlando di una zona marginalissima, naturalmente di grande povertà, e poi nel verso successivo scrive: "Chi ha rubato loro i giochi?". Ecco, la componente simbolica dell'esperienza umana, la componente culturale dell'esperienza umana, non è il contorno della pietanza, non è quello che facciamo quando abbiamo la pancia piena. Questa visione, diciamo così, quantitativo-economicistica dell'esperienza umana è un po' restrittiva, un po' mortificante, di ciò che la specie è o perlomeno è diventata da quando è diventata simbolica (la stima è 240-250.000 anni fa). Perché la bellezza - e lo stiamo verificando da un punto di vista sperimentale al Dipartimento di neuroscienze di Parma, e su questo abbiamo scritto da una quindicina d'anni anche delle cose - come può essere intesa? Può essere intesa, e si verifica che è così in termini sperimentali, come una risonanza particolarmente riuscita tra individui e individui e tra individui e mondo, lo spazio intorno, come ci ricordava il professor Costa, il contesto, ecco, una risonanza tale da estendere quello che tecnicamente chiamiamo il modello neurofenomenologico di sé, ovvero di estendere la sensibilità soggettiva, di portarla a una soglia (o oltre una soglia) che senza quella esperienza non si sarebbe mai sperimentata. In sostanza, il problema è come fare ad aumentare la capacità soggettiva di utilizzare meglio se stessi, di fare meglio i conti con la realtà, per quanto quella realtà possa essere per certi aspetti, come dire, una realtà che dispone di risorse limitate. Ma il problema è proprio questo; come fare a innestare sulle risorse disponibili con la logica del contadino, che fa l'innesto su una pianta per ottenere un frutto diverso da quello che la pianta precedentemente produceva, come fare a innestare delle opportunità riconoscibili che valorizzino quelle capacità? Questa è stata la nostra preoccupazione e questa è la nostra preoccupazione, perché il fatto fondamentale che ci interessa è che quei livelli di esperienza,

senza l'estensione che la bellezza e l'esperienza estetica producono, non si verificherebbero. E allora qui il problema fondamentale è uscire dalla logica che il benessere sia riconducibile a uno standard univoco, che sia solo quello, e che abbia quelle caratteristiche. I bambini delle periferie di Messina, con cui abbiamo lavorato e stiamo lavorando, hanno una loro lettura della realtà e chiamiamo questo sapere ingenuo di quei bambini, esperienze ingenuo e spontanee di quei bambini, ogni azione che voglia essere efficace (ma questo vale anche per i bambini di Kibera alla periferia di Nairobi), ogni azione è fondamentale che non sia un'azione ingegneristico-assistenzialistica e *top-down* se vuole essere efficace, ma che sia capace di partire dalla loro esperienza e di innestare su quella esperienza possibili processi di emancipazione. L'accesso a quelle possibilità passa per l'esperienza estetica, cioè per lo sviluppo della loro sensibilità rispetto a se stessi e rispetto alla realtà. È un processo di emancipazione in cui la cultura e l'educazione sono le leve fondamentali. È fondamentale dare valore a questo aspetto e riconoscerlo non tanto, ripeto, come un fatto marginale. Voi sapete come viene trattata la cultura, lasciatemelo dire con un po' di polemica: viene trattata come quella cosa che tutti richiamano come importante, ma quando poi si tratta di stabilire perché lo è e che cosa fa per noi la cultura, che cosa fa per noi l'arte, Iosif Brodskij, grande poeta e premio Nobel, dice: "Solo l'arte potrà fare per noi quello che Dostoevskij aveva auspicato, cioè che la bellezza cambierà il mondo. La volgarità probabilmente lo ucciderà".

Ecco, allora, da questo punto di vista, qui c'è una rapida documentazione delle esperienze che stanno alla base di questa prospettiva e su cui abbiamo lavorato nel corso del tempo. Noi stiamo facendo degli interventi in queste città che vi elenco: stiamo lavorando a Palermo con il Teatro Massimo nei quartieri Zen, Brancaccio e nella Kalsa, sulle problematiche che sono tipiche di quei quartieri, potete immaginare, in particolare con i target, in questo caso bambini abbastanza grandi che vanno verso l'adolescenza. Stiamo lavorando con la Fondazione di Comunità a Messina per i quartieri periferici della città di Messina. Stiamo

lavorando con il Museo di Rivoli, a Torino, sulle problematiche legate all'educazione, all'arte e alla cultura, con le aree problematiche periferiche della città di Torino. Stiamo lavorando a Como con l'associazione Cometa, che lavora in particolare con diverse forme di disagio sociale, civile, economico e culturale dei bambini e degli adolescenti. Sviluppiamo in particolare con i bambini un progetto che si chiama "Di bellezza si vive", e che lavora con diverse realtà in Italia; è una rete di partner che sta partecipando a un progetto quadriennale. Il progetto "Di bellezza si vive" lavora sull'ipotesi che ho formulato prima, cioè su come l'esperienza estetica e la bellezza, che passa in questi casi attraverso il teatro, la musica e la letteratura, possa lavorare all'emancipazione e all'estensione delle capacità e delle possibilità dei bambini. Con il consorzio di cooperative che lavora con la marginalità dal Molise fino alla Calabria, Sale della Terra, che ha sede a Benevento, stiamo sviluppando un progetto analogo; e a Napoli, in particolare col dipartimento, collaboriamo con i Maestri di Strada, in particolare con Cesare e Moreno. In era Covid i Maestri di Strada sono stati quelli che hanno in qualche modo provato a far fronte ai drammi che si consumavano in particolare nelle periferie della città di Napoli.

Qual è il modello di lavoro? Rapidamente, il modello di lavoro va sotto il nome *research based learning*, cioè lo sviluppo, il sostegno e l'apprendimento nelle aree marginali che è basato sulla ricerca, in questo caso non la ricerca che facciamo io e il Professor Compare, che è qui è che è stato mio collega a Bergamo per dieci anni, ma lavorando sulle emozioni di base della ricerca e della curiosità che è tipica di noi esseri umani, e cercando di innestare dentro l'esperienza dei bambini e delle bambine e degli adolescenti delle opportunità che passano attraverso l'esperienza estetica e la bellezza, e quindi attraverso l'arte la cultura, e che mirano ad aumentare la loro sensibilità e la loro capacità di riconoscere se stessi, e di riconoscere la realtà nella quale vivono.

Queste sono semplicemente alcune delle considerazioni che stanno alla base del lavoro che stiamo facendo. Vorrei ricordare in particolare la

figura di Vittorio Gallese, che è uno dei compagni di strada della ricerca sull'esperienza estetica del dipartimento di neuroscienze di Parma, dove stiamo lavorando in questa fase storica; abbiamo voluto verificare che cosa succede a noi esseri umani, in particolare a partire dalla pandemia, quando viviamo esperienze di deprivazione della prossemica e di deprivazione del contatto, quali tipi di sé costruiamo a partire dall'idea che noi esseri umani non scegliamo di costruirci un sé, un sé si costruisce comunque, e che i processi empatici a loro volta non sono una scelta e l'empatia non è una scelta. L'empatia è una dotazione neurofisiologica di carattere naturale che permette a me di sentire quello che sente l'altro prima ancora che io decida di farlo, e quindi la responsabilità che abbiamo rispetto all'empatia sta dell'uso che ne facciamo poi, una volta sentito quello che stiamo sentendo e che stiamo vivendo. Ebbene, quali sono i paradigmi che stanno alla base? Mi avvio alla conclusione del mio intervento, ma richiamo ancora una volta l'intervento, che non conosco, del professor Costa: sono rimasto molto attratto dal suo contributo proprio per queste due cose che sto per dire.

In primo luogo il paradigma corporeo intersoggettivo, cioè il processo di capacitazione, si basa in noi esseri umani su delle variabili che sono ormai evidenti e che nell'ultimo quarto di secolo sono state evidenziate sempre di più dalla ricerca neuroscientifica, in particolare a partire dalla scoperta dei sistemi mirror del cervello, non solo di noi umani ma di altri esseri come gli uccelli e le scimmie. Ebbene, questo paradigma corporeo intersoggettivo che cosa ha combinato? Fatemelo dire così: ha combinato il fatto che, come noi oggi sappiamo, è un paradosso concepire un io senza un noi: il noi è il fondamento dell'individuazione personale. Dalla quattordicesima settimana di gestazione, informazione che certamente conoscete, un feto sviluppa un'interazione sistematica con la madre, e attraverso la madre con il mondo, il che fa di lui un essere che quando nasce non è più portatore di quella cosa che ci avevano insegnato essere la tabula rasa. È un essere intersoggettivo che ha costruito la propria intersoggettività sistematicamente, e da quella intersoggettività trae la

propria individuazione. In poche parole, per fare una mente ce ne vogliono almeno due. E, quindi, se è la relazione il luogo di tutte le possibilità e di tutti i problemi, perché siamo legati agli altri da risonanza incarnata con loro, come dicevamo ieri sera a cena: la mente è fortemente inculturata. Usiamo sempre queste quattro E per definire la mente umana, perché in inglese le parole cominciano tutte per E: è *embodied*, incarnata, è *embedded*, situata in una cultura, è *extended*, cioè estesa agli altri, ed è *emerged*, cioè continua a emergere nel corso del tempo. Questa è una buona notizia per affrontare le problematiche dell'emarginazione, delle periferie e delle criticità sociali delle periferie, purché si consideri l'importanza di partire dall'esperienza, di partire dalle potenzialità, ma senza chiamarle potenzialità residue. Sono potenzialità specifiche, sono potenzialità che rappresentano l'humus fondamentale perché funzioni un progetto urbanistico. Perché quanti progetti urbanistici abbiamo visto realizzare con una logica *top-down*, e rimanere poi a loro volta dei contenitori di marginalità? Ci sono esempi straordinari, non è il caso che io faccia delle citazioni. Naturalmente contiamo sull'*intentional attunement*, cioè sul fatto che noi siamo sistematicamente connessi agli altri da una modulazione intenzionale. Se siamo seduti in un posto e uno ci dice buongiorno, qualunque cosa facciamo stiamo interagendo con lui o con lei, e non ci è dato di sospendere la dimensione di risonanza e quindi di modulazione intenzionale. Sappiamo con chiarezza oggi che è il sistema sensori-motorio che determina la cognizione, e questo autorizza il grande problema del paradigma spaziale che userò fra un attimo: una mente è figlia di una molteplicità condivisa. Ci sono culture nelle periferie. Meritano di essere considerate come tali, nel senso che sono semiosi, portatrici di valori. Lasciate perdere il moralismo che giudica quei valori: l'unica possibilità di intervenire lì è partire da quei valori, non ce n'è un'altra. Non esiste un modello da esportare o da importare da qualche parte.

Naturalmente, il paradigma intersoggettivo e corporeo si connette con il paradigma spaziale e il contesto di cui parlava il professor Costa, e

qui al centro c'è il sistema sensori-motorio che produce la nostra capacità di conoscere. L'abbiamo trascurato a lungo il corpo, cinquanta-sessant'anni di cognitivismo hanno lasciato tracce molto problematiche, in particolare nella mia disciplina. Fondamentale è il movimento, fondamentale è la possibilità di muoversi nello spazio, e quindi la connessione con le semiosi, sapendo che le appartenenze non sono statiche, le appartenenze sono nomadi, e quindi se vogliamo che le periferie siano non confini ma margini, e se vogliamo che in quei margini in cui c'è movimento ci sia generatività, noi abbiamo bisogno di stabilire processi che valorizzino l'empatia con lo spazio, l'empatia con i luoghi, e questo naturalmente ci porta a cosa? A considerare che, dovunque ci sono delle donne, degli uomini, dei bambini, delle bambine e degli adolescenti, quelli stanno facendo *worlding*, cioè stanno costruendo mondi. La condizione essenziale per interagire con quella realtà è partire dal modo in cui costruiscono mondi. Quel modo contiene non solo qualcosa da cambiare, ma la base su cui innestare un'azione possibile, e quindi questo ci porta in una prospettiva che è una prospettiva coevolutiva con qualsiasi realtà, anche la più gravemente emarginata. Perché in quella realtà gravemente emarginata, penso al quartiere Zen di Palermo, ci sono reti di relazioni tra esseri umani in atto, che producono mondi. Naturalmente, in quella cornice si producono le possibilità di sviluppare capacitazione, fornendo opportunità che più sono coerenti con quel modo di fare mondi, più risulteranno efficaci. Grazie.

### **Gaela Bernini**

Segretario Generale Fondazione Bracco

Grazie Professor Morelli, veramente affascinante questa prospettiva conclusiva che ci dà profonda speranza per quello che tutti noi cerchiamo di fare nei nostri ambiti.

## I Sessione

### **Lorenza Rosso**

Assessorato alla Avvocatura e Affari legali, Famiglia e relativi diritti

Sono l'Assessore Lorenza Rosso, Assessore al Comune di Genova per gli affari legali e la famiglia e i loro diritti. Sono onoratissima di essere qui a presentare questa sessione, porto i saluti del Sindaco e di tutta l'Amministrazione. Siamo stati lieti di aver ospitato qui a Genova questa importantissima iniziativa della Fondazione Bracco, con la quale si collabora e collaboriamo in questi anni, e che ringraziamo per aver scelto questa sede per questo convegno che ci interessa in modo particolare proprio per la conformazione del territorio genovese, e quindi per le sue periferie. Genova è una città tra il mare e la montagna, stretta e lunga, ha quindi un centro che si allunga e periferie che non sono esattamente quello che sono le periferie in città di pianura.

Il tema di questa sessione è "l'importanza di occuparsi del benessere percepito soggettivamente da chi vive nelle periferie". Non vi sono molti studi su questo particolare tema, e quindi questa sessione assume un'importanza ancora maggiore. Questo benessere percepito soggettivamente, che va oltre al benessere oggettivo misurabile con indicatori quali il reddito, la situazione ambientale, eccetera. Ne parleranno il Professor Enzo Grossi, advisor scientifico della Fondazione Bracco, il Professor Angelo Compare, docente universitario di psicologia clinica presso l'Università di Bergamo, e la Dottoressa Annalisa Cicerchia, primo ricercatore Istat, che dovrebbe essere collegata in streaming.

Io vi ringrazio e lascio la parola al Professor Angelo Compare per il suo intervento.

## Angelo Compare

Università di Bergamo

Grazie alla Dottoressa Rosso per la presentazione. Il mio intervento fa da incipit rispetto poi all'intervento del Professor Grossi, che invece ci presenterà i dati dello studio condotto presso la periferia di Milano, Banzate. Io introduco invece il tema, come vedete, legato alla valutazione, alla misurazione del benessere soggettivo. È un tema complesso, un tema che rimanda alla complessità di questo fenomeno che ha tanti fattori che intervengono in maniera interconnessa, aspetti che hanno a che vedere con la spiritualità, con la socialità, con la psicologia, con la biologia, che intervengono in una logica complessa, intendo dire interconnessa, quindi dove le variabili allo stesso tempo sono causa ma anche effetto. E il rapporto tra le variabili non è spiegabile in maniera lineare, ma curvilineare, quindi è un approccio che sicuramente nel prossimo futuro ci porrà anche delle sfide in termini poi di analisi di questi dati.

Parliamo di benessere soggettivo; è importante fare una distinzione tra due tipi di benessere, uno di carattere edonico e l'altro di carattere invece eudemonico. Quello su cui ci soffermeremo all'interno di questo panel di valutazione del benessere è quello soggettivo, quello edonico, in cui la valutazione del benessere psicologico è proprio il tema centrale, quindi la percezione del benessere psicologico inteso come ricerca del piacere, esperienza di piacere lontana rispetto all'esperienza del dolore. Diverso invece dall'altro tipo di prospettiva eudemonica, in cui in benessere è inteso come realizzazione del proprio potenziale. Questa precisazione è importante perché ci aiuta a capire perché abbiamo bisogno di alcuni strumenti che ci permettono quindi di rilevare la percezione del benessere. Recenti ricerche mettono in evidenza che ci sono una serie di fattori che intervengono, alcuni di natura genetica, che poi trovano attraverso il fenotipo e attraverso il comportamento la loro espressione, e altri invece di natura legati alle attività quotidiane e agli ambienti in cui i soggetti vivono. Complessivamente potremmo dire che il 50, ma anche

di più considerando il rapporto tra i fattori genetici, poi i fattori genotipici, più del 50% è legato a fattori che sono esogeni rispetto al soggetto nella determinazione di quello che è il benessere soggettivo.

Questo ci porta al tema di come è possibile migliorarlo: stili di vita? Comportamenti? Esperienze? Tra cui anche l'esperienza della rappresentazione artistica, l'esperienza del bello, così è stata detta oggi dal collega Ugo Morelli. Allora, misurare ciò che è soggettivo, cioè questo rappresenta di per sé la sfida che abbiamo di fronte, perché abbiamo elementi legati alla percezione, all'impressione, storie individuali, caratteristiche individuali che poi vanno a determinare queste differenze.

Come misurarlo? Come misurare il *well-being* psicologico? E soprattutto perché misurarlo? Le ricerche ci dicono che, innanzitutto, è importante misurarlo in rapporto al paziente per i temi legati alla qualità di vita e allo stato di salute generale, anche in rapporto alla farmacologia clinica, è un parametro per valutare anche l'efficacia degli interventi. È importante come parametro anche per misurare gli *outcome* delle politiche di governo, il valore politico, sociale ed economico connesso oggi ai temi della felicità e del benessere soggettivo percepito, e gli operatori della salute, che utilizzano sempre di più questo concetto per misurare l'esito e il rischio medico e sanitario di un soggetto.

Questo per arrivare a introdurre un importante strumento, di cui Enzo ci parlerà nella successiva presentazione, in cui lo strumento è stato principalmente utilizzato per misurare il benessere soggettivo. *Psychological General Well-being Index* (PGWBI), uno strumento che nasce all'interno di un contesto internazionale, in particolare nel 1969 è Dupuy che mette in evidenza, scopre e approfondisce questo concetto, attraverso uno strumento che inizialmente aveva un numero di item abbastanza importante, quasi settanta item, per arrivare poi nel tempo a perfezionare questo strumento e arrivare a un numero di item oggi, possiamo dire, utilizzabile in diversi contesti. I vantaggi di questo strumento: innanzitutto permette di misurare due tipi di percezioni, una connessa al benessere psicologico e l'altra connessa al tema del malessere psico-

logico, e questo ci porta a superare il paradigma biomedico della percezione della valutazione del benessere, o in qualche modo della salute, che non è soltanto all'interno dei contesti che si prendono cura appunto della salute e della malattia, ma va anche nei contesti di vita quotidiani dove abbiamo i temi legati al benessere psicologico e alla salute positiva, quindi i temi legati alla promozione della salute, non più alla cura della patologia in modo esclusivo.

Le caratteristiche di questo strumento, nella sua forma finale, sono ventidue item che ci danno la possibilità poi di rispondere con una serie di alternative già definite, sono sei alternative, con una scala di risposta su scala Likert da 0 a 5 punti, con un punteggio massimo di 110. Le tempistiche sono veramente *less time consuming*, perché siamo circa sui dieci minuti, massimo quindici minuti, per la somministrazione. I valori e le caratteristiche psicometriche di questo strumento lo rendono assolutamente affidabile e di elevato valore scientifico. Dicevo, il punteggio massimo è di 110, il range va da 0 a 25, relativamente alle sei dimensioni che vedremo che vengono misurate; i tempi di compilazione sono ridotti, ma soprattutto la consistenza interna e la riproducibilità intrasoggettiva ci danno degli indicatori di alpha di Cronbach e coefficiente test-retest che lo rendono assolutamente affidabile. Quindi, i punti di forza: è uno strumento che possiamo dire essere oggi un *gold standard* nella misurazione del benessere psicologico soggettivo, non fa riferimento (è importante) a sintomi fisici e stress emotivo, non è specifico per particolari patologie, e non è orientato a discriminare i casi psichiatrici. Ancora di più, come dicevo, è all'interno di un paradigma biopsicosociale in cui viene compresa anche la promozione della salute. Questi sono gli item, non andrei nel dettaglio.

La modalità di somministrazione di questo test lo rende ulteriormente affidabile, perché l'orientamento delle risposte è fatto in modo tale da evitare risposte spontanee che in qualche modo vanno poi a falsificare quella che è la reale percezione. Invece, questo è importante, queste sono le sei dimensioni che vengono poi rilevate dai ventidue item: la

dimensione legata agli stati di ansia, depressione (non intesa in termini sintomatici ma legati al tono dell'umore, alla positività da un certo punto di vista, e meglio all'ottimismo), la percezione legata all'autocontrollo, il benessere e la positività, la salute in generale e la vitalità. Come vedete, in particolare la vitalità, la salute in generale, l'autocontrollo, la positività e il benessere sono quelle dimensioni che poi aprono questo strumento verso una prospettiva biopsicosociale che comprende la promozione della salute.

Il rapporto tra PGWBI e SF 36, che è uno strumento della valutazione della qualità di vita, mette in evidenza come i temi della salute in generale e della vitalità sono aspetti compresenti in entrambi gli strumenti. Salterei questa parte più di carattere medico, parlerei in modo specifico adesso dei temi legati alla validazione psicometrica italiana di questo strumento, iniziata in particolare dal gruppo Bracco ormai nel lontano 1998 e poi successivamente nel 2000, che ci ha portato oggi ad avere un database estremamente aggiornato di dati standardizzati che ci permettono di trasformare le risposte che i soggetti ci danno in base a classi di età e anche di genere, quindi avere poi un dato standardizzato e confrontabile con la popolazione italiana.

Dicevo, lo strumento ci dà la possibilità anche di fare gli screening dal punto di vista categoriale, cioè in base alle risposte che i soggetti ci danno, e ovviamente alla tabella di standardizzazione, possiamo dire se un soggetto ha una condizione legata al benessere psicologico, ha una condizione di salute oppure entra in una condizione che possiamo dire di stress, cioè viene definito nella connotazione negativa appunto dello stress, che può essere moderato o può essere severo se andiamo in generale su punteggi inferiori a 60. I dati ci fanno vedere come la validazione italiana è del tutto confrontabile con quella che è stata la validazione dello strumento invece nei contesti americani, in particolare, condotta in passato.

Andrei velocemente adesso a presentare invece la versione breve di questo strumento, come ho detto prima ventidue item la versione lunga,



mentre la versione breve, anche questa validata, soltanto di sei item è confrontabile pienamente con la versione lunga. Il vantaggio di una versione breve è quello di poter essere somministrata più frequentemente rispetto alla versione lunga, perché sei item in fondo sono compilabili in quasi meno di trenta secondi e quindi permettono di poter essere utilizzati in contesti di monitoraggio nei contesti di vita. In conclusione, solo relativamente al PGWBI a sei item, questo strumento che è paragonabile a quello da ventidue item lo rende facilmente fruibile nei contesti di monitoraggio. Grazie. Lascerei la parola a Enzo Grossi adesso.

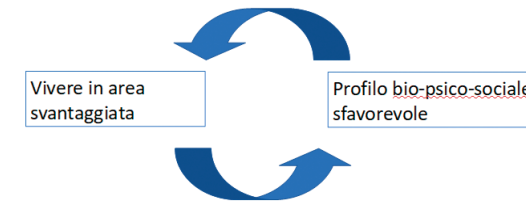
### Enzo Grossi

Fondazione Bracco

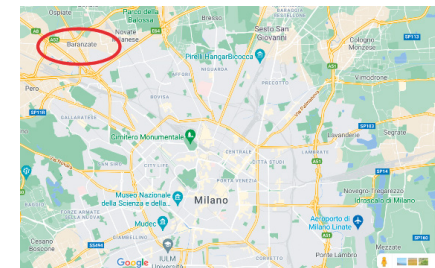
Ringrazio Fondazione Bracco per avermi dato la possibilità di trattare un tema a me molto caro, cioè quello del benessere soggettivo. In questo caso approfondiremo l'aspetto "com'è il benessere soggettivo di chi vive in periferia". Dobbiamo dire che in letteratura ci sono pochi studi che si sono occupati di questo argomento, specialmente utilizzando degli strumenti di misurazione sensibili e robusti. Un'altra considerazione è che noi possiamo aspettarci logicamente che le caratteristiche ambientali vadano a influenzare la percezione di benessere, ma è molto difficile stabilire delle eventuali relazioni causa-effetto da studi di tipo trasversale. Dovremmo fare degli studi molto lunghi, seguire delle popolazioni per molti decenni per avere veramente la realtà. Il confronto dei profili sociodemografici di chi vive in aree periferiche rispetto ad aree urbane potrebbe sicuramente dare un contributo a questo chiarimento.

Tra i pochissimi studi pubblicati su questo tema, ne cito uno pubblicato l'anno scorso, dove appunto si dice: "Dove vivi è importante". In effetti in questo studio gli autori hanno verificato che per i bambini vivere in periferia si associa a livelli di *well-being* soggettivo significativamente inferiore a quello osservato in chi vive invece nel centro città. È il vivere in periferia che causa un benessere problematico o è esattamente il con-

trario? È ragionevole pensare che se una persona parte da una condizione biopsicosociale sfavorevole sia molto più facile che debba andare a vivere in un'area un po' svantaggiata, se non altro anche per ragioni economiche. D'altra parte, se uno vive in un'area svantaggiata non per scelta ma perché si è trovato a nascere in quest'area, ne è influenzato e tenderà ad avere lui stesso un profilo biopsicosociale più sfavorevole. Quindi si crea una sorta di circolo vizioso dove non è facile stabilire il *primum movens*.



Noi ci siamo focalizzati su un caso emblematico, che è quello del Comune di Baranzate. Qui vedete la cartina della città di Milano, in rosso delineata la posizione di Baranzate che, pur essendo un Comune, non avendo una separazione particolare da Milano dà l'idea di essere un'area periferica della metropoli.



Baranzate ha una popolazione di 12.000 abitanti; ha il reddito medio pro capite più basso della provincia di Milano, ed è il secondo Comune con la più alta percentuale di cittadini stranieri in tutta Italia (circa il 30%

degli abitanti). Presenta dei problemi di disagio e di debolezza, come la mobilità del trasporto pubblico locale, la difficoltà di collegamenti efficienti con Milano; ha un'elevata densità edilizia, strade piuttosto anguste e a detta dei cittadini c'è una sensazione di scarsa sicurezza. Tutto questo la rende una località emblematica per immaginare che ci sia un certo disagio di chi sente di vivere nella marginalità.

#### Scheda Baranzate

Posizione: 7 km a Nord Ovest di Milano  
 Popolazione: 12000 di cui 4400 stranieri  
 Densità abitativa: 4400/ KMQ  
 Reddito medio pro capite più basso (€11.874) nella Provincia di Milano  
 Secondo comune con la più alta percentuale di Cittadini Stranieri (32,8%) in Italia.

#### Punti di debolezza:

- Mobilità del trasporto pubblico locale
- Difficoltà collegamenti con Milano
- Elevata densità edilizia
- Scarsa sicurezza per i cittadini
- Strade ristrette



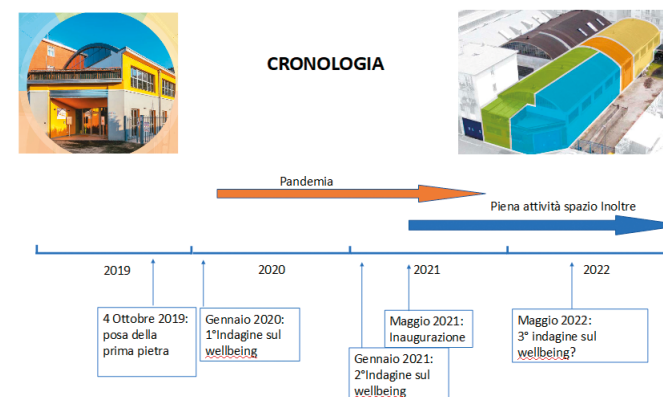
Baranzate rappresenta un vero e proprio laboratorio etnico: ha il 30% della popolazione totale non italiana con 72 diverse etnie e nel 2015 ha registrato il record nazionale di nati stranieri.

D'altra parte Baranzate è anche un'opportunità, perché proprio la presenza di settantadue diverse etnie lo rende in effetti un vero e proprio laboratorio etnico in cui sperimentare e in cui conoscere questa realtà di interconnessione profonda tra le diverse culture.

Dobbiamo dire che a Baranzate, da qualche anno, sono attive diverse iniziative per lo sviluppo sociale, il benessere individuale e l'inclusione socioeconomica dei soggetti più vulnerabili. Fondazione Bracco sta collaborando attivamente in queste iniziative insieme ad altre Fondazioni come CESVI e La Rotonda. Nel 2018, grazie a una donazione della Dottoressa Diana Bracco, l'Associazione La Rotonda ha acquisito un capannone industriale che è sito in via Fiume, e che già ospitava delle attività a favore della comunità di Baranzate, come la distribuzione di beni di prima necessità, e cercava di essere un punto di aggregazione. Le due Fondazioni, attraverso un'ulteriore Fondazione che si chiama InOltre

(In quartiere Oltre i margini), hanno voluto fare questa grande iniziativa di trasformare questo capannone da luogo un po' desolato e spoglio in invece un luogo attraente, bello, polifunzionale, proprio pensato per produrre cultura, promuovere iniziative di cittadinanza partecipata e allargare i confini della comunità locale. Ecco, quindi, che InOltre diventa un luogo ideale per sostenere una nuova fase di crescita, e questo nuovo centro contiene diverse realtà, perché diventa un luogo adatto per organizzare mostre, convegni, proiezioni, cene sociali, workshop, concerti, quindi per attivare un'attività culturale. Contiene un emporio della solidarietà, dove vengono distribuiti dei beni anche alle persone meno abbienti che sono in difficoltà economiche. C'è una sala polifunzionale, la Sala Inoltre, che può essere allestita in vari modi e si presta a diverse iniziative culturali; c'è una sartoria dove operano soprattutto persone immigrate e che ora è diventata un'iniziativa che valorizza la professionalità e la creatività di queste persone dandogli una possibilità di sviluppo.

Questa è una figura un po' complicata, ma voglio farvi capire la cronologia di quello di cui stiamo parlando.



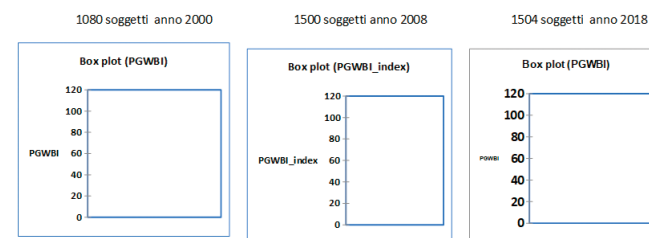
Vedete che a fine 2019, il 4 ottobre, esattamente due anni fa se non sbaglio, ci fu la posa della prima pietra, e a gennaio del 2020 decidemmo di effettuare una ricognizione, attraverso un'indagine di popolazione, del benessere soggettivo percepito; questo perché volevamo avere la possibilità, quando si fosse verificato l'impatto di questa nuova realtà sul benessere della popolazione, auspicabilmente migliorandolo, di poter cogliere questo miglioramento effettuando nuovamente questa misurazione a distanza. Senza questa prima misurazione non avremmo avuto una situazione basale. Purtroppo, subito dopo il termine di questa indagine di cui vi parlerò tra pochi minuti, è esplosa la pandemia Covid, che ha creato ovviamente problemi, come è facile immaginare, con il lockdown completo, e conseguente rallentamento dei lavori di realizzazione del nuovo complesso.

Nel gennaio di quest'anno, abbiamo avuto anche l'idea di rifare un'indagine sul *well-being* perché si era creato una sorta di esperimento naturale, dato che senza volerlo avevamo fatto la prima indagine proprio a ridosso dello scoppio della pandemia, e avremmo voluto vedere dopo un anno quali erano state le conseguenze. Non farò vedere ora questi dati, molto interessanti, ma mi riprometto di poterlo fare in un'altra sede. Nel frattempo, a maggio di quest'anno c'è stata l'inaugurazione dello spazio InOltre, di questo padiglione rinnovato e pieno di cose attraenti, di stimoli culturali e sociali. In questi mesi questa nuova realtà si sta strutturando e inizia a dare i propri frutti. Noi ci auguriamo di poter fare nel corso del 2022 la terza indagine sul *well-being* che colga questo possibile, anzi auspicabile, miglioramento dello stato di benessere psicologico percepito.

Ecco quindi questa indagine: riguarda un campione composto da circa 400 cittadini di Baranzate, selezionato da Doxa per essere rappresentativo di tutta la comunità. E in effetti è un ottimo campione, perché le caratteristiche sociodemografiche ricalcano esattamente il profilo dei dati di Baranzate da parte di Istat. Abbiamo sottoposto i cittadini oltre al PGWBI versione breve, questionario di cui vi ha già parlato il Professor

Compare, anche un questionario sulle attività di svago e partecipazione culturale, profilando inoltre, come normalmente facciamo in altre indagini, il campione rispetto ai principali dati sociodemografici. Abbiamo utilizzato una metodologia di indagine che è identica a quella che è stata impiegata in indagini analoghe, di cui ha accennato il Professor Compare, condotte sul territorio italiano negli ultimi vent'anni. E qui vedete che in queste indagini, che partono dal 2000, 2008, e l'ultima nel 2018, la distribuzione del *well-being* in Italia è rimasta praticamente immutata.

#### Benessere psicologico in indagini sul territorio nazionale negli ultimi 20 anni



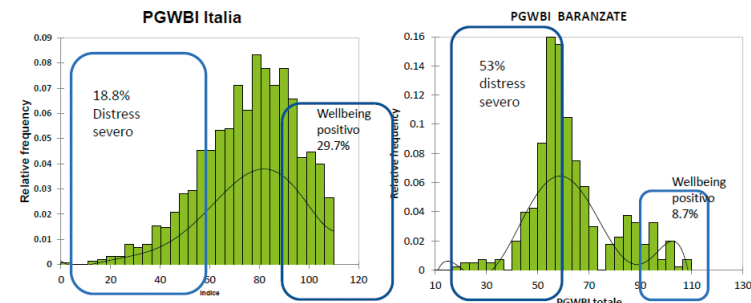
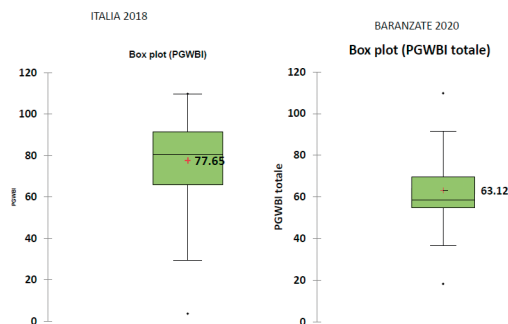
Questo, tra l'altro, è un dato molto interessante su cui riflettere, su cui noi confronteremo la situazione di Baranzate.

Per quanto riguarda le caratteristiche del campione in studio:



C'è una prevalenza di genere femminile, un'età media intorno ai 50 anni, una prevalente nazionalità italiana rispetto a quella straniera, una bassa presenza di laureati, una maggiore presenza di professioni riconducibili al concetto di *blue collar* (quindi operai, artigiani). Dal punto di vista della salute noi rileviamo semplicemente la dichiarazione da parte dei partecipanti di avere o non avere delle malattie. Rispetto a questo criterio e gli intervistati senza malattie dichiarate sono il 30%. Vi è una quota modesta di studenti, e l'indice che misura le attività culturali, come numero totale di occasioni di svago e di partecipazione culturale in un anno, è di 34.

Per quanto riguarda le attività culturali, oltre alle attività di svago vero e proprio che abbiamo identificato per essere abbastanza compatibili con le caratteristiche della popolazione di Baranzate, abbiamo rilevato delle attività come andare al cinema, teatro, vedere mostre d'arte, leggere romanzi, andare in discoteca, fare attività fisica, assistere concerti, sport e volontariato, che sono esattamente le domande che avevamo fatto nelle indagini a livello nazionale. In questo modo possiamo confrontare questi indicatori nei due contesti. Il primo dato che emerge è che il livello di benessere psicologico percepito in Baranzate è nettamente inferiore a quello che noi osserviamo a livello italiano, a livello medio: 63.12 rispetto a 77.65. Questo su valori medi, ma la mediana rende ancora più eclatante la differenza, perché andiamo da meno di 60 (Baranzate) a 80 (Italia); quindi un notevole gap, dove persone che dichiarano di avere *well-being* positivo sono veramente una minoranza e precisamente l'8%, rispetto al dato italiano corrispettivo pari al 30% circa. Ben il 53% della popolazione di Baranzate è in uno stato di stress severo con un punteggio sotto il 60, contro un valore analogo del 18.8% a livello italiano.



Quindi abbiamo un forte sbilanciamento che si fa più acuto se poniamo a confronto Baranzate con la città di Milano, che avevamo indagato qualche anno fa. Chi vive a Milano ha un indice di benessere pari a 80.6 e chi vive a Baranzate pari a 63.12.

Come spieghiamo questo gap? Il primo approccio è quello di spiegarlo attraverso alcune caratteristiche che sappiamo che possono influenzare lo stato di benessere. Prendiamo ad esempio il genere. Nella ripartizione dei due generi nel campione di Baranzate vi sono più femmine rispetto a quella del campione italiano, ma questo non è influente dal momento che l'indice PGWBI in Baranzate a differenza di Milano non è diverso tra maschi e femmine. Nei due campioni l'età media è simile, quindi non gioca a sfavore di Baranzate un'età più avanzata; la proporzione degli studenti, quella dei single e dei laureati (che giocherebbe a favore di un PGWBI più elevato) è del tutto simile, come del resto lo stato di salute dichiarato (un 30% non dichiara malattie a Baranzate contro un 32% nel campione italiano). La proporzione di *blue collar* è più elevata a Baranzate ma non così tanto da poter influenzare lo stato di benessere percepito, dato che i *blue collar* non stanno peggio dei *white collar* come benessere percepito. Quello che è molto diverso è invece la partecipazione culturale, con un indice di 34 a Baranzate contro 123 nel campione italiano.

Ma se noi andiamo a vedere oltre alle frequenze di certe variabili, le loro correlazioni lineari con il PGWBI, notiamo che è proprio l'indice culturale ad avere una correlazione positiva molto forte rispetto alle altre

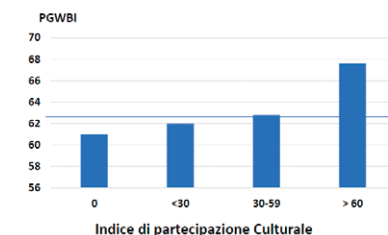
variabili ( $r = 0.18$ ). La grandezza di questa correlazione positiva è paragonabile a quella giocata in negativo dall'età e dal numero di malattie, ma l'entità assoluta piuttosto bassa non è in grado di sostenere più di tanto il *well-being*, per il quale a Baranzate gioca pesantemente in maniera negativa il livello economico, ovvero il reddito, elemento che sappiamo, quando è molto basso, sicuramente si associa a un *well-being* più scadente. In questa slide riferita all'Italia, vediamo che l'indice di partecipazione culturale si correla in maniera molto forte rispetto all'indice di benessere psicologico, ma lo stesso trend lo vediamo in Baranzate, pur con dei valori di PGWBI sul basso.

Quindi, questo secondo noi è un indicatore molto forte di un percorso che dovremo fare, quello di capacitare le persone, renderle in grado di seguire più facilmente le proprie passioni, i propri interessi di tipo culturale, che siano essi cultura alta o cultura meno alta, come assistere a eventi sportivi. Per spiegare questo fenomeno di progressiva riduzione dell'indice di benessere andando dal centro di Milano fino a Baranzate, con una perdita di due punti a ogni fermata di metropolitana, potremmo concludere che siano le differenze di reddito e della partecipazione culturale ad avere un ruolo decisivo. Non siamo in grado per il momento di stabilire se queste associazioni siano veramente di causa-effetto; questo richiederà ulteriori sforzi e ulteriori studi. Però pensiamo che questo studio possa essere un punto di partenza per stimolarne degli altri e andare sempre di più a investire su indagini che, per affrontare il tema qualità di vita nelle città, invece di basarsi su indicatori oggettivi, chiedono direttamente ai cittadini "come stai?".

**Relazione tra partecipazione culturale e wellbeing: Italia 2018**



**Relazione tra partecipazione culturale e wellbeing: Baranzate 2020**



## Annalisa Cicerchia

ISTAT

Sono molto dispiaciuta di non essere riuscita a essere a Genova oggi, un'occasione straordinaria e la città mi è molto cara, purtroppo è un periodo irto di difficoltà e questa volta davvero non ce l'ho fatta.

Il mio intervento è stato preparato con la mia collega Simona Staffieri, ed è una riflessione sul corredo di dati che abbiamo a disposizione per affrontare un tema molto importante, che è quello della distribuzione territoriale delle condizioni che favoriscono il benessere. Proporrò quindi una prima ricognizione dei dati di cui disponiamo, raccolti a vario titolo e in varie occasioni, dato che non esiste al momento nulla di sistematico che venga costruito su misura sul tema delle periferie. Proporrò queste brevi riflessioni, più che altro su come collegare quello che esiste con quello che si potrebbe pensare in futuro.

Farò riferimento soprattutto al progetto che l'Istat ha avviato insieme al CNEL dal 2010, con una pubblicazione del primo rapporto nel 2013, sulla misurazione del benessere, il progetto BES (Benessere Equo e Sostenibile); farò riferimento a due insiemi di indicatori, cioè gli indicatori *oggettivi*, che sono presi da molte fonti, non soltanto Istat, e cercherò di vedere come dall'ultima diffusione dei dati del cosiddetto BES dei territori, cioè quella parte del progetto che riguarda le misure disponibili a scala provinciale e delle aree metropolitane, si delineino periferie di geometria diversa, di geometria variabile a seconda del tema che viene affrontato. Indubbiamente, i dati disegnano centralità e perifericità che possono essere interessanti da studiare, anche se per la natura stessa dei dati che vengono posti alla base degli indicatori queste delimitazioni si fermano alla visione, diciamo così, amministrativa del territorio. Quindi sono in qualche caso di scala provinciale, talvolta di scala comunale, ma non subcomunale. Per quanto rappresentino una specificazione territoriale indubbiamente interessante rispetto al dato regionale, probabilmente, ai fini di quello che si discute oggi qui sono ancora un po' lontani dall'ideale.

La seconda area di indicatori ai quali faccio riferimento sono indicatori di benessere di tipo *soggettivo*, nelle aree metropolitane e nella corona dei Comuni delle periferie metropolitane; dati organizzati e specificati per dimensione e tipologia di Comune, non attribuiti alla singola realtà metropolitana, ma aggregati per tipologia di Comune. Definisco a loro modo un'altra caratteristica della perifericità rispetto al centro metropolitano.

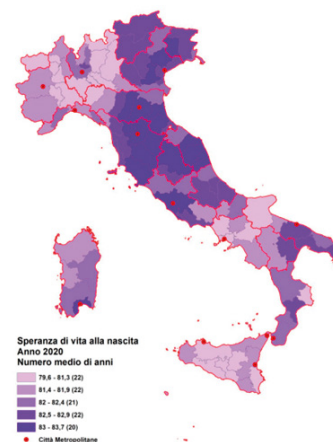
La parte finale di questa riflessione riguarda una serie di linee per i dati che ci servono, perché noi siamo convinti che qualificare sempre di più, specificare sempre di più la domanda d'informazione aiuti anche a orientare la rilevazione, l'analisi e la stessa organizzazione di dati esistenti. Noi siamo sempre convinti che la grande quantità di dati raccolti dall'Istat, per esempio, sia conosciuta e diffusa solamente in parte, ma certamente ci sono alcuni tagli, diciamo, alcuni approcci che potranno essere (il progetto è molto aperto da questo punto di vista) modulati e resi più vicini alle necessità dove emerga una domanda molto chiara in questo senso.

La misurazione del benessere è organizzata in dodici domini fondamentali; ogni anno l'Istat pubblica un rapporto, a partire dal 2013, e dal 2016 alcuni indicatori sono entrati a fare parte del processo di programmazione economica del Paese, quindi questa visione meno unidimensionale, meno semplicistica, delle complesse componenti del benessere comincia a dialogare anche con la formulazione delle politiche. I dodici domini in cui è articolato il BES, le dodici componenti di base che contribuiscono a definire il benessere, sono: Salute, Istruzione e formazione, Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, Benessere economico, Relazioni sociali, poi Politica e istituzioni, Sicurezza, Benessere soggettivo, Paesaggio e patrimonio culturale (mi permetto di notare che si tratta di un caso unico al mondo finora perché, negli altri tentativi fatti o dall'OCSE o in altri paesi, questo tema del Patrimonio culturale è assente), Ambiente, Innovazione, Ricerca e creatività, e Qualità dei servizi. Alla base di questi domini c'è la scelta di utilizzare dati disponibili, sensibili al cam-

biamento almeno nell'arco dell'anno (quindi sottoporre a osservazione fenomeni che nei dodici mesi dell'anno mostrino una certa tendenza alla variabilità), che siano disponibili con regolarità da fonti ufficiali, e che se possibile riflettano anche le conseguenze di interventi e di azioni più che, per esempio, indicatori di dotazione, indicatori legati ai servizi o alla percezione soggettiva da parte dei cittadini.

Accennavo prima che il BES dei territori è una specie di servizio speciale, un sistema di indicatori sub-regionale, che l'Istat pubblica ogni anno in coerenza con il sistema nazionale. Naturalmente gli indicatori non sono tutti gli stessi del sistema nazionale, perché alcune delle varia-

bili non vengono rilevate a una scala più disaggregata di quella regionale. A seconda del tema che prenderemo in considerazione, i dati (questi sono quelli riferiti al 2020) segnano diverse centralità e diverse perifericità. Per esempio, se consideriamo la speranza di vita alla nascita e il numero medio di anni, le aree che sono più scure sono quelle dove c'è una speranza di vita alla nascita di anni più lunga.

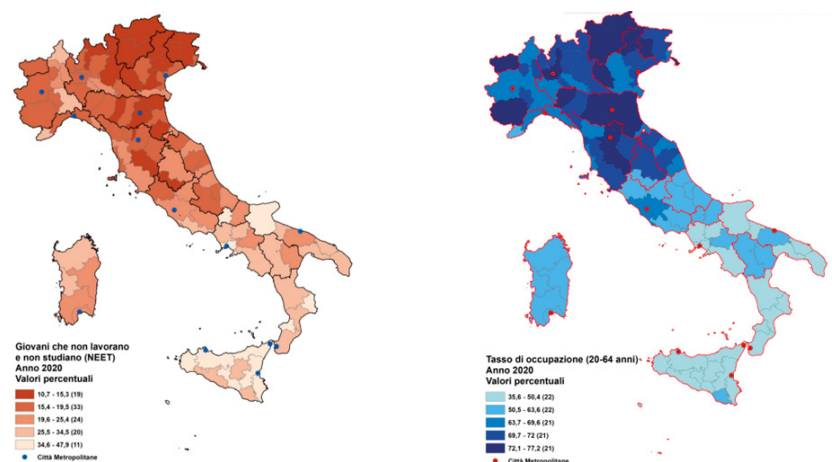


Ci tengo a specificare, questa è la speranza di vita e non la speranza di vita in buona salute. Non mi soffermo troppo sui contenuti dei singoli indicatori. Qui si vede la perifericità (cioè le aree che sono più chiare, quelle dove il numero di anni che una persona nascendo può attendersi statisticamente di vivere) è distribuito in maniera abbastanza irregolare, tende a concentrarsi in alcune aree del centro-nord ma, anche se si osserva la distribuzione nelle isole e si confrontano Nord e Sud, si vede che queste definizioni tradizionali delle differenze tra Nord, Centro e Sud sotto questo profilo sfumano, e centralità e perifericità si delineano in maniera diversa.

La seconda cartina descrive l'intensità di presenza di giovani che

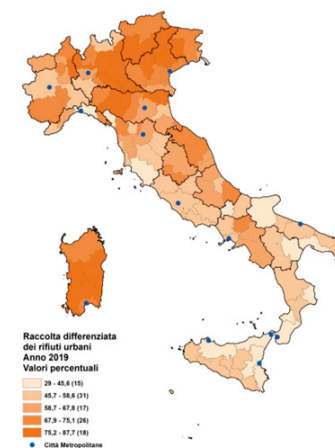
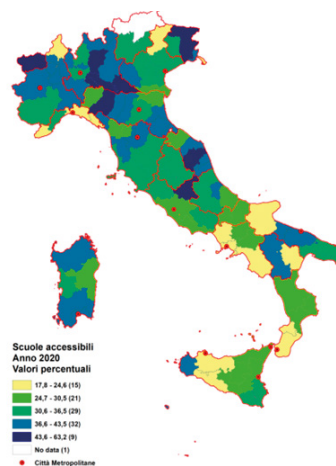
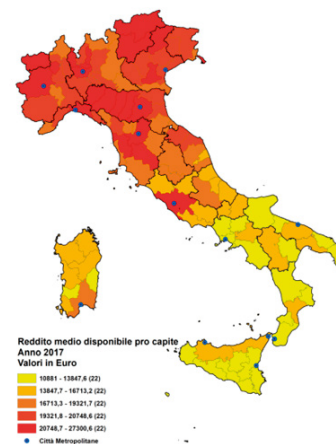


non lavorano e non studiano (i cosiddetti NEET), valori in percentuale. Ogni cento giovani, quanti si trovano fuori da percorsi formativi, educativi o di occupazione. Questa carta va letta al contrario. Qui la perifericità è data dalle zone più chiare, perché sono state attribuite alle zone più chiare la corrispondenza con i valori più alti, quindi si arriva addirittura a 47,9 giovani ogni 100 fuori dal percorso formativo, dal percorso educativo o dal lavoro. Ora, qui la perifericità ricalca, un po' di più delle forme, un aspetto che è quello al quale siamo più abituati, ma c'è un'articolazione interna ai territori che è utile per comprendere almeno intuitivamente come stanno le cose e dove probabilmente c'è una maggiore urgenza di sollecitare l'intervento e le politiche.



Sulla stessa falsariga qui c'è il tasso di occupazione, ovviamente anche in questo caso a colori più intensi corrisponde una percentuale di persone occupate nella fascia d'età tra i 20 e i 64 anni, qui la perifericità si accentua man mano che dal Nord si va verso il Centro e poi verso il Sud; però con, per esempio, una condizione della Sardegna più assimilabile al Centro che non alla maggior parte del Mezzogiorno.

Nell'altra cartina, questa carta della centralità e della perifericità si riferisce invece al reddito medio disponibile pro capite nel 2017.



Nella prossima carta, il quadro si fa molto interessante ai fini del ragionamento che vorrei proporre qui; la carta è più articolata, più a macchia di leopardo, con la rappresentazione delle scuole accessibili, dove sono state rimosse le barriere architettoniche nel 2020. I colori più scuri corrispondono a buoni livelli di accessibilità, che arrivano nella parte più scura davvero a superare il 60%. In generale la situazione non è straordinariamente confortante, ma si vede che qui non si può pensare che ci siano soltanto aree geograficamente centrali e aree periferiche, qui la perifericità è distribuita veramente lungo tutte le diverse province italiane.

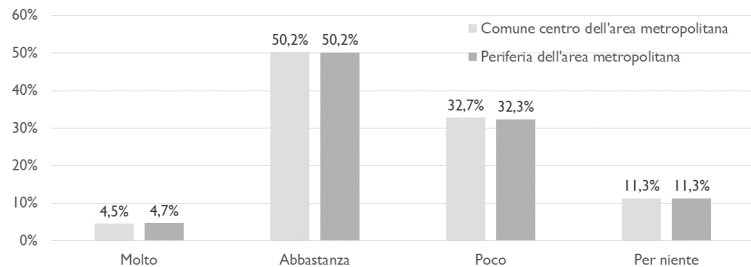
Un altro elemento che descrive di nuove condizioni diverse è quello della raccolta differenziata dei rifiuti urbani (dati 2019).

Sono solo esempi che chi è interessato può trovare sulla pagina che l'Istat dedica al BES dei territori, una quantità di strumenti di questo genere che possono contribuire a vedere dove, immaginando di stratificare questi indicatori uno dopo l'altro, si determini o meno quella che possiamo chiamare una centralità dell'eccellenza, delle condizioni oggettive, soprattutto dei servizi che contribuiscono al benessere.

Se invece passiamo agli indicatori soggettivi del benessere entriamo, per esempio, nel grande tema della soddisfazione per la situazione economica; preparando questa riflessione abbiamo potuto notare con una certa sorpresa che i dati dei Comuni centro dell'area metropolitana e dei Comuni periferici dell'area metropolitana – quindi non parliamo di aree dello stesso Comune – per alcuni elementi tendono ad allinearsi parecchio. Questo, per esempio, riguarda la soddisfazione per la situazione economica, si vede che proprio gli istogrammi e i valori variano veramente di poco.

### INDICATORI SOGGETTIVI DI BENESSERE: Aree metropolitane vs periferie

Soddisfazione per la situazione economica (percentuale di persone di 14 anni e più) – Anno 2019



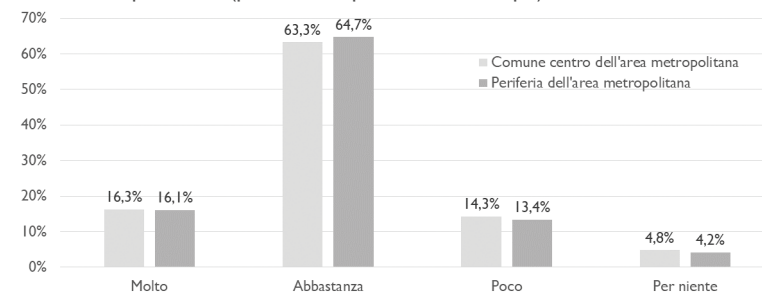
Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

9 CICERCHIASTAFFIERI



La soddisfazione per la propria salute è leggermente più alta (parliamo ancora per 2019) per la periferia dell'area metropolitana; lo stacco diventa più deciso ancora una volta a favore della periferia dell'area me-

Soddisfazione per la salute (percentuale di persone di 14 anni e più) – Anno 2019



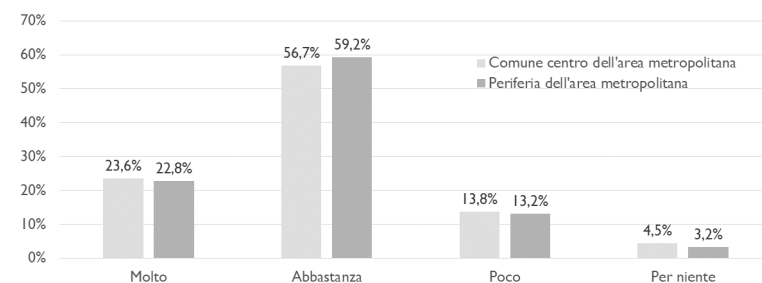
Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

10 CICERCHIASTAFFIERI



ropolitana per quanto riguarda la soddisfazione per le relazioni di amicizia.

Soddisfazione per le relazioni di amicizia (percentuale di persone di 14 anni e più) – Anno 2019



Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

11 CICERCHIASTAFFIERI



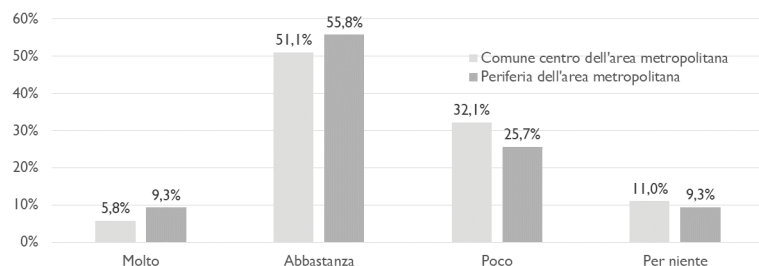
Il dato si riferisce sempre al 2019, quindi quando la frequentazione degli amici non aveva subito la battuta di arresto del 2020. Complessivamente si vede che, per esempio, le insoddisfazioni nelle periferie dell'area metropolitana sono piuttosto basse.

Per quanto riguarda invece la situazione ambientale della zona in cui si vive, lo stacco è decisamente maggiore, per cui la quota di persone che risiedono nella periferia dell'area metropolitana e che esprimono



una elevata soddisfazione è quasi il doppio a quella dei residenti nel centro dell'area metropolitana.

**Soddisfazione per la situazione ambientale della zona in cui si vive (percentuale di persone di 14 anni e più) – Anno 2019**



Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

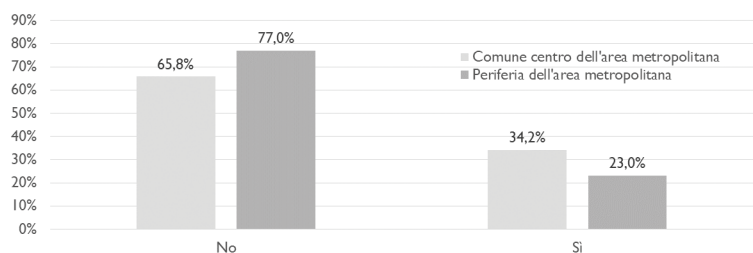
12 CICERCHI&STAFFIERI



Anche coloro che esprimono una buona soddisfazione superano nei Comuni della periferia quelli dell'area centrale, e naturalmente, di converso, l'insoddisfazione è molto più rara e molto più ridotta presso i residenti nei Comuni della periferia metropolitana.

Un altro indicatore soggettivo di benessere legato all'ambiente è quello della percezione che nella zona in cui si vive siano presenti elementi di degrado; è un indicatore soggettivo, quindi prescinde dalla qualità oggettiva dei luoghi, ma si limita a rispecchiare qual è l'opinione degli intervistati. Il 77% dei residenti nelle zone dei Comuni delle periferie nega che ci siano elementi di degrado, contro il 66% circa delle persone che vivono nel centro dell'area metropolitana.

**Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive (percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui si vive) – Anno 2019**



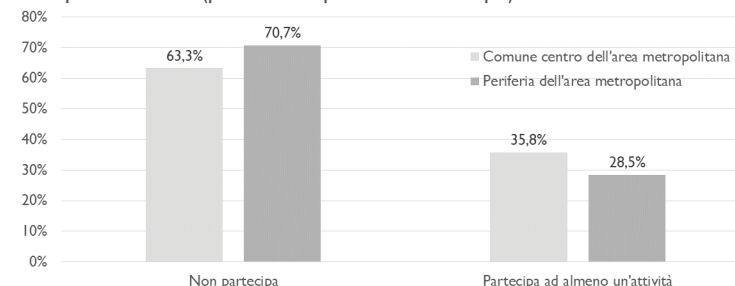
Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

13 CICERCHI&STAFFIERI



Invece, un elemento significativo e preoccupante di esclusione nel confronto tra questi due insiemi, si vede per la partecipazione culturale. L'Istat, per il progetto BES, ha elaborato un indicatore sintetico di partecipazione culturale fuori casa, che si sostanzia nell'aver preso parte in un anno almeno una volta a tre attività culturali (come essere andati una volta a un museo, visitare un'area archeologica, aver preso parte almeno una volta a uno spettacolo dal vivo, essere andati al cinema almeno quattro volte nell'anno). L'esclusione culturale, cioè la non partecipazione, è nettamente più alta tra le persone che risiedono nella periferia dell'area metropolitana.

**Partecipazione culturale (percentuale di persone di 14 anni e più) – Anno 2019**



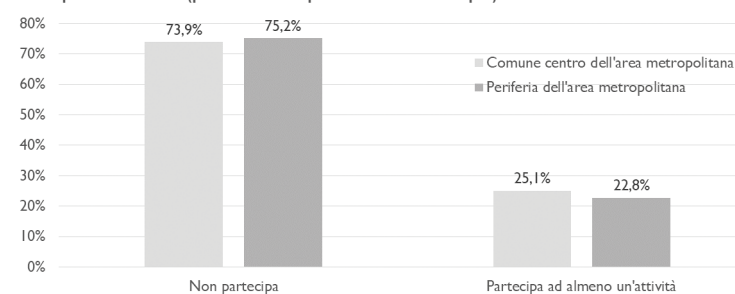
Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

14 CICERCHI&STAFFIERI



E questo pone una serie di interrogativi sulla distribuzione delle opportunità e sull'accesso, non solo inteso in senso fisico ma anche in senso cognitivo, cioè anche sull'esistenza di servizi e strutture di accompa-

**Partecipazione sociale (percentuale di persone di 14 anni e più) – Anno 2019**



Fonte: Istat - Indagine Aspetti della vita quotidiana

15 CICERCHI&STAFFIERI



gnamento che favoriscano la partecipazione culturale. Anche la partecipazione sociale, sebbene con uno stacco meno evidente, risente di questo stesso svantaggio nella periferia dell'area metropolitana.

Chiudo, con cinque brevi osservazioni che potrebbe valere la pena di sviluppare in futuro. La prima riguarda la sfida delle geometrie variabili, perché a seconda del tema che noi affrontiamo la definizione di centralità e di perifericità cambia, e gli indizi che abbiamo attraverso i dati già disponibili mostrano di non seguire affatto i confini geografici o amministrativi tradizionali. Seconda osservazione, indicatori oggettivi e indicatori soggettivi meritano di essere ampliati, investigati e ricevere spazio. Per esempio, se sugli indicatori soggettivi si riuscisse ad avere una grana territoriale più fine, certamente noi saremmo in grado di avere informazioni molto importanti. Prendiamo ad esempio il tema della soddisfazione generale per la vita: se si riuscissero ad avere dati, anche con esperienze pilota, anche con sperimentazioni, alla scala suburbana, io credo che disporremmo di informazioni molto interessanti.

La terza osservazione torna sul tema delle geometrie variabili: quali sono le unità territoriali significative che dobbiamo prendere in considerazione? Da una parte, abbiamo bisogno indubbiamente di avvicinarci il più possibile al fenomeno, puntualmente, ma dall'altra abbiamo bisogno anche di creare riferimenti standard, quindi di creare unità territoriali che possano essere comparabili nelle diverse tematiche e nelle diverse aree del paese.

Il quarto punto è che io credo che occorra una definizione operativa di benessere che includa la nozione di centro e di periferia, e che quindi la operazionalizzi.

Infine, una questione più grande e impegnativa. Sarebbe molto interessante riflettere su come, oltre gli indicatori e quindi oltre all'approccio, alla rilevazione e alla descrizione prevalentemente di tipo quantitativo, possano dare il loro contributo anche approcci diversi come quello narrativo o come quello etnografico.

## **Enzo Grossi**

Fondazione Bracco

Ringrazio Annalisa Cicerchia per la sua brillante relazione, direi che ora abbiamo un quadro un po' più chiaro di quella che è la situazione per quanto riguarda una strada che dobbiamo percorrere in futuro, per studiare più a fondo il problema del benessere soggettivo di chi vive in periferia. Dobbiamo da una parte ricordare l'importanza di usare gli strumenti di misurazione adeguati, sensibili e robusti, come quello a cui abbiamo fatto riferimento e di cui il Professor Angelo Compare ha tracciato proprio le caratteristiche. Dobbiamo sempre più promuovere delle iniziative scientifiche con delle indagini su campioni di popolazione rappresentative di un certo territorio, in partnership con delle organizzazioni che siano in grado di campionare in maniera affidabile queste popolazioni, per avere dei campioni che siano veramente rappresentativi e cercare di raccogliere quante più informazioni possibili su degli aspetti che riguardano il profilo sociodemografico, ma anche allargare quelle che sono le notizie sulle persone, sulla loro percezione di benessere, ma anche rispetto alla loro storia. Perché una cosa che ad esempio non abbiamo potuto fare, ma avremmo dovuto fare, è chiederci perché vivono lì: se ci vivono perché sono nati, se ci vivono perché si sono dovuti accontentare, diciamo, di poter trovare un'abitazione in un luogo che non avrebbero scelto, o se ci sono dei fattori concomitanti, perché questo ci dà l'idea di come mai si trovino a essere in una situazione di disagio più o meno forte. Ci auguriamo che nei prossimi anni sia possibile seguire questa linea di ricerca e potervi fornire dei nuovi dati che mi auguro siano il più possibile esaustivi. Vi ringrazio ancora per l'attenzione e vi saluto.

## Il Sessione

### **Simonetta Cenci**

Comune di Genova

Buongiorno a tutti, sono Simonetta Cenci, Assessore all'Urbanistica e Grandi Progetti del Comune di Genova. Ringrazio l'Ordine degli Architetti per l'ospitalità e tutti coloro che parteciperanno a questa seduta. Ringrazio soprattutto la sensibilità della Fondazione Bracco che ha voluto scegliere Genova, dopo Milano e Palermo, come sede per dar vita a un dibattito sullo sviluppo delle città e sulla rigenerazione urbana come stimolo per ripensare le aree. La strategia che il Comune in questi anni si è data come proposta di programmazione parte dalla progettazione di studi di fattibilità che agiscono contestualmente sia a livello puntuale e diffuso, e sia attraverso invece una visione d'insieme. E i temi che andiamo a toccare e che andremo a toccare riguardano l'abitare, il verde, l'incremento delle infrastrutture e la necessità delle infrastrutture di qualità, la convivenza interculturale e intergenerazionale, la formazione delle autonomie locali e l'ascolto del territorio.

Stiamo appunto lavorando sulla rigenerazione mettendo al primo posto l'integrazione sociale, che noi reputiamo sia uno degli argomenti fondamentali che possa essere la base pulsante per la rigenerazione urbana. Ad oggi noi abbiamo iniziato a lavorare su molte aree nelle quali stiamo lavorando sul recupero e sulla rigenerazione, abbiamo creato un progetto pilota in Valpolcevera, come molti di voi sanno, che è proprio un luogo che ha tutte queste caratteristiche e queste peculiarità. Abbiamo creato un nuovo spazio urbano con aree dedicate al gioco, alla cultura e alla sperimentazione, e questo luogo è nato grazie alla collaborazione con molti stakeholders, molte interfacce pubbliche con il territorio e un centro di ascolto all'infopoint della radura. Quindi, buona giornata a tutti, buon lavoro e ringrazio della partecipazione e dell'invito e della presenza della Fondazione Bracco. Grazie.

## **Riccardo Miselli**

Ordine Architetti Genova

Buongiorno a tutti, sono Riccardo Miselli, presidente dell'Ordine degli Architetti di Genova, ringrazio la Fondazione Bracco e il Comune per averci coinvolto in questa giornata di studio sulle periferie urbane, e in particolare nella seconda sessione relativa ai temi di rigenerazione urbana. Genova, come sapete, è una città complessa, compressa tra terra e mare al cui interno convivono infrastrutture, tessuto urbano, paesaggio e reti sociali configurando di volta in volta equilibri sempre differenti. Questa condizione l'ha resa da sempre un vero e proprio laboratorio sulla rigenerazione, ancor prima di quando questo termine fosse effettivamente riconosciuto ed impiegato, a volte in maniera inappropriata, come è ora.

Colgo l'occasione per evidenziare tre temi sul quale il nostro Ordine ha intenzione di agire: il primo sono le competenze, dove ritengo necessaria la formazione delle figure professionali capaci di governare l'intero processo di rigenerazione urbana offrendo un'offerta didattica per gli architetti orientata alla declinazione di modelli in qualche modo generici su contesti e situazioni specifiche, in continua evoluzione e con scenari di cambiamento nel tempo. Il secondo tema è legato sicuramente alla costruzione di una domanda di rigenerazione condivisa e consapevole, impegnandoci quindi nel favorire un dialogo tra cittadini ed istituzioni per arrivare a una prospettiva comune degli obiettivi. Il terzo obiettivo è quello di alimentare la cultura del progetto di qualità, dialogando con le Amministrazioni affinché investano sul processo nel suo insieme, individuando chiaramente contributi da destinare ad attività multidisciplinari e nell'auspicio che gli incarichi professionali vengano affidati secondo criteri di competenza, trasparenza e rotazione.

Con questo vi saluto e mi auguro che la sessione del convegno che segue sia di vostro interesse.

## **Luca Dolmetta**

Comune di Genova

La seconda sessione è dedicata al tema della rigenerazione urbana, il cui titolo è "Rigenerazione urbana: metodo o strumento? Progetti e processi a confronto". Il tema è stato affrontato nella sessione del mattino da diversi relatori cercando soprattutto di focalizzare l'attenzione sul tema delle periferie urbane.

Il tema, nel caso genovese, deve essere declinato in forma diversa rispetto alle altre città metropolitane, proprio per le caratteristiche di città multicentrica, compressa tra il mare e la collina dove i luoghi della "periferia" sono diversi da quelli delle altre città europee.

Uno dei temi più importanti emersi nelle sessioni mattutine è quello che forse non dobbiamo soltanto occuparci di periferie, bensì di luoghi caratterizzati da problemi di marginalità sotto diversi aspetti, in cui occorre intervenire, proprio ai fini della rigenerazione, sia attraverso azioni fisiche, quindi agire sostanzialmente su quello che in gergo può essere definito sistema "hardware", e dall'altra intervenire su quelle che possono essere le infrastrutture sociali, economiche e culturali, e quindi una parte considerata più "software" della città.

La rigenerazione, quindi, forse non è tanto uno strumento quanto un metodo che bisogna perseguire nei nuovi processi, cioè non è assolutamente da confondere la rigenerazione con la riqualificazione urbana, con il recupero urbano, con delle operazioni che forse hanno più a che fare con investimenti immobiliari, dove molto spesso l'investimento immobiliare è predominante.

Nel caso della rigenerazione urbana la strategia integrata deve coinvolgere anche la parte sociale per perseguire obiettivi di successo. E quindi all'interno di questa strategia forse bisogna conoscere, costruire insieme un processo, preparare insieme dei luoghi, intervenire, realizzare anche degli interventi fisici, ma allo stesso tempo far funzionare e gestire i luoghi e le parti oggetto di intervento.

Insieme ai colleghi dell'Ordine abbiamo pensato di parlare di questo tema invitando i colleghi Paolo Cottino e Nicla Dattomo, rispettivamente direttore tecnico e project manager di KCity. Da anni si occupano di rigenerazione urbana, più recentemente anche a Genova, e tratteranno di interventi di rigenerazione facendo riferimento anche a casi genovesi e casi nazionali sviluppati negli ultimi anni.

### **Paolo Cottino**

KCity

**G**razie Luca, al Comune di Genova e all'Ordine per questo invito e alla Fondazione Bracco che è il promotore di questo evento. Siamo molto contenti di poter partecipare alla riflessione di questa giornata che avete dedicato al tema delle periferie.

Dunque, noi abbiamo scelto di provare a proporvi una riflessione sul tema che ci è stato proposto a partire da una serie di progetti e iniziative che abbiamo seguito in questi anni e che hanno attraversato in modo diverso Genova. Il tentativo sarà quello di riflettere, così come è vostra intenzione, a livello "alto" su questi temi, facendo però degli affondi e prendendo spunto da degli esempi molto concreti e legati al lavoro svolto anche in questa città. L'obiettivo è quello di provare a rispondere insieme a voi al quesito che orienta questo momento di confronto, offrendovi il punto di vista del nostro studio che si occupa di rigenerazione urbana dal 2009, quindi da un momento storico in cui il tema non era così all'ordine del giorno come è oggi. Abbiamo attraversato di fatto un decennio di affermazione di questo tema, e speriamo anche in parte di aver contribuito a questa affermazione attraverso le attività che svolgiamo, che sono di consulenza, pianificazione e assistenza tecnica ad attori pubblici, privati e anche del terzo settore interessati ad attivarsi sulla scena urbana. Alla fine di questa relazione spero potremo quindi discutere rispetto ad alcune posizioni che emergono dalla nostra esperienza proprio rispetto all'interrogativo "Rigenerazione urbana, metodo o strumento?".

Questo concetto, che è tutt'altro che nuovo nel dibattito specialistico, nell'ultimo decennio ha assunto una rilevanza importante, e per certi versi anche un nuovo significato. Diciamo che il rischio, come nel caso di tutti quei termini che diventano di moda, è quello che finisca per essere un termine abusato, e come tale un termine che perde progressivamente di significato. Il rischio è quello che diventi un concetto ombrello, sotto cui ci sta tutto e conseguentemente niente. Lasciamo volutamente perdere il tentativo di dare una definizione univoca, perché sappiamo che ciascun attore, ciascun operatore evidentemente guarda alla rigenerazione dal proprio punto di vista. Preferiamo invece inquadrare la rigenerazione urbana come uno scenario di sfondo che condividono tutti coloro che sono chiamati oggi come oggi a intervenire sulla scena urbana. Uno scenario di riferimento significativamente diverso rispetto al passato, dentro cui riconosciamo almeno quattro condizioni essenziali che evidentemente influiscono in maniera rilevante sul modo di progettare, il modo di organizzare la città e le attività urbane.

Li ripercorriamo velocemente, sono quattro condizioni che distinguiamo così: da una parte abbiamo la dismissione delle classiche funzioni urbane che produce come risultato la quantità significativa di vecchi contenitori che abbiamo tutti davanti agli occhi e che devono essere adattati a nuovi usi, quindi rispetto al passato oggi il tema del riuso ha inevitabilmente un'importanza maggiore e un ruolo decisivo. A questa condizione strutturale, che attiene la parte hardware della città, si affiancano condizioni che sono più riconducibili alla componente immateriale urbana; in primo luogo le risorse pubbliche che sono sempre più scarse, per cui le Amministrazioni oggi sono chiamate, e per certi versi costrette, a interfacciarsi con altri stakeholder per definire, supportare e organizzare le politiche di rigenerazione urbana. Quindi, le interazioni con gli stakeholder diventano un must di qualunque intervento che si richiami a questo termine. Abbiamo una terza condizione, che è quella che vede i problemi sociali maggiormente complessi, maggiormente intrecciati tra loro rispetto al passato: questo rende molto difficile anche

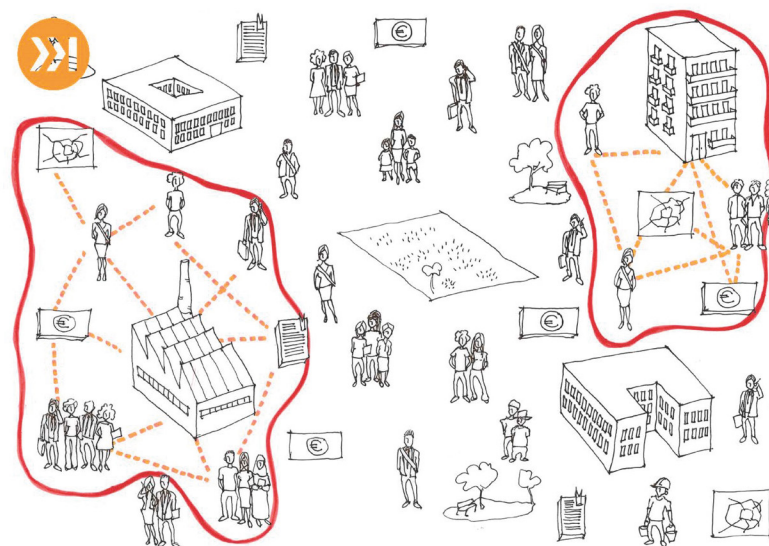
per le Amministrazioni proseguire con un'organizzazione settoriale della risposta amministrativa ai bisogni. Le Amministrazioni sapete che sono organizzate per settori, ma i progetti di rigenerazione urbana quasi mai possono afferire a un singolo settore. È una sfida, quella della rigenerazione urbana, a organizzare e ri-organizzare l'Amministrazione in maniera trasversale rispetto alla tradizionale settorialità. La quarta e ultima condizione che segna lo scenario della rigenerazione urbana è l'esistenza, la crescita e la progressiva emergenza di domande e stili di vita nuovi che evidentemente impongono un ripensamento del sistema dei servizi, una gestione diversa della domanda sociale e contestualmente quindi anche una ri-organizzazione dell'offerta sociale stessa.

Allora, se vedete queste quattro condizioni in modo congiunto, identificate la nuova cornice di riferimento all'interno della quale tutti coloro che oggi lavorano alla rigenerazione urbana sono chiamati ad agire.



Questa rappresentazione della città contemporanea - tratta dal padiglione francese alla Biennale di Architettura del 2018 - enfatizza l'esistenza di una varietà di ingredienti, di risorse e di opportunità tra loro connesse che abbisognano di essere ricomposte, hanno bisogno di essere reinventate nel loro uso, hanno bisogno di una capacità pro-

gettuale che in prima battuta è una capacità di assemblaggio di questi ingredienti. La città quindi come campo ricco di risorse per il futuro, ma che necessita di un nuovo approccio di pianificazione, di una nuova capacità progettuale. È quello che da quasi più di un decennio la nostra società promuove, questa visione dell'azione urbana definita come city making, che nella definizione dell'urbanista Charles Landry corrisponde alla capacità di assemblaggio degli aspetti hardware e software e costituisce un'arte, un'arte del "fare città". Il raccordo fra aspetti hardware e aspetti software è riconosciuto come la capacità decisiva per pensare e organizzare il futuro a partire dal contemporaneo.



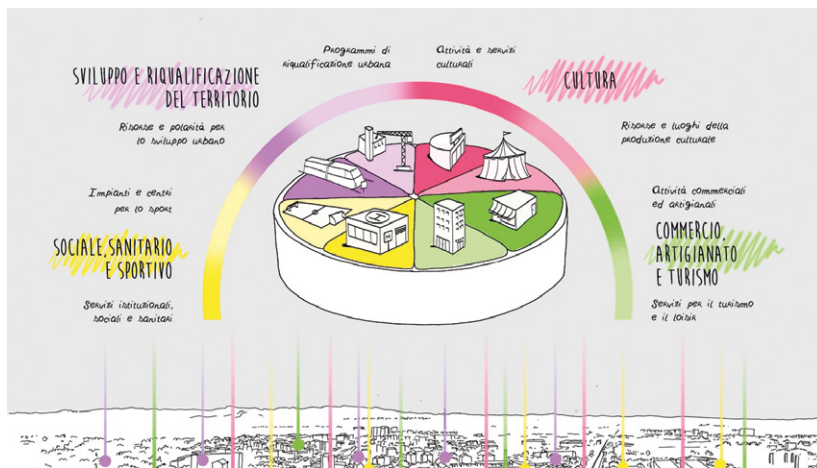
Questa è l'immagine coordinata che rappresenta l'attività della nostra società ormai da più di un decennio. Vedete al centro di questi reticoli che costruiamo con i nostri progetti il dismesso, il vuoto urbano che può assumere diverse forme, di dismesso industriale, di dismesso residenziale, ma anche di spazio pubblico aperto, attorno a cui ci occupiamo di organizzare la comunità, gestire le risorse e mettere a sistema

e di coordinare tra loro gli ingredienti necessari del progetto. Questo tipo di lavoro richiede spesso apprendimento in corso d'opera e riflessione nel corso dell'azione, e quindi prestiamo particolare attenzione col nostro studio, tutte le volte in cui è possibile, a restituire alla riflessione collettiva gli esiti dei nostri lavori e per questo vi rinviemo alla nostra bibliografia che trovate sul sito. La presentazione seguirà tre step con l'obiettivo proprio di organizzare con chiarezza anche gli interrogativi che immaginiamo animeranno tutti coloro che seguono questa presentazione. Sostanzialmente, attorno al concetto di rigenerazione urbana abbiamo provato a identificare i tre essenziali interrogativi (“dove”, “cosa” e “come”) provando a dare tre risposte che hanno a che fare anche con l'approccio che proponiamo e anche con il tipo di innovazione che cerchiamo di veicolare. “Dove” è opportuno e necessario promuovere la rigenerazione? Vi introdurremo al concetto di “periferia funzionale”, che sintetizza la posizione che assumiamo nel ragionamento sulle periferie che è il tema al centro della riflessione della giornata odierna. Lo faremo prendendo spunto da un lavoro importante che abbiamo realizzato per conto del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo qualche anno fa. Passeremo poi a chiarire “cosa” intendiamo per rigenerazione di queste “periferie funzionali”, richiamando ed esemplificando la dimensione necessariamente integrata del progetto di rigenerazione, già richiamato abbondantemente nelle riflessioni di questa mattina. E lo faremo attraverso la presentazione di alcuni progetti curati da KCity a valere sul recente Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare, riservando particolare attenzione al caso di Genova. Infine riserveremo uno spazio di riflessione rispetto al “come” della rigenerazione e alla preoccupazione che ci anima di mettere a fuoco condizioni e modalità tramite cui innescare e gestire processi che sono necessariamente complessi e che richiedono l'attivazione di metodi e strumenti più variegati. Oggi noi ne presenteremo alcuni, ovviamente senza alcuna pretesa di esaustività, sapendo che però questo nuovo scenario presuppone di innovare i metodi e gli strumenti; pertanto è dal complesso delle iniziative

e degli spunti che vengono dall'innovazione dei territori che si potrà provare in prospettiva a ricostruire un apparato, una cassetta degli attrezzi della rigenerazione urbana. Per cui, prima di entrare nel merito di questi tre punti, provo a dare una risposta provvisoria alla domanda che anima la riflessione di oggi pomeriggio: credo che si possa dire che la rigenerazione urbana non è né un metodo né uno strumento, ma appunto uno scenario nuovo entro cui siamo chiamati a intervenire.

Per cominciare quindi: “dove” promuovere oggi la rigenerazione? Accennavo che il punto di partenza è l'Atlante delle Periferie Funzionali Metropolitane che abbiamo ideato, realizzato e pubblicato per conto del MIBACT nel 2017. È un lavoro che è stato concepito per conto della Direzione Generale Arte, architetture contemporanee e periferie urbane, come strumento a supporto del policy making nelle periferie. Qual è la particolarità dello sguardo che abbiamo proposto all'interno di questo lavoro? Tenete presente che nel 2017 usciva il primo bando periferie, il primo tentativo di coordinare diversi Ministeri, diverse istituzioni con competenze tra loro molto differenti e potenzialmente complementari attorno al tema delle periferie. Il MIBACT ci aveva richiesto supporto per arrivare a esprimere una sua posizione in materia che fosse segnata da un certo grado di originalità e che potesse in qualche misura completare e integrare le posizioni più classiche, quelle che vedono la periferia come luogo del degrado fisico e come luogo del disagio sociale. Sono evidentemente delle attenzioni, queste ultime, fondamentali per inquadrare cos'è la periferia oggi, dov'è e dove va indirizzata l'azione di rigenerazione, che è lungi da noi voler mettere in discussione. Ma a nostro modo di vedere c'è una terza gamba, che è quella che identifichiamo nella dimensione funzionale. I territori monofunzionali, anche se non particolarmente degradati dal punto di vista fisico e non particolarmente connotati dal punto di vista del disagio sociale, sono periferie nella misura in cui non offrono alla cittadinanza le medesime opportunità di vita urbana e che segnano altri contesti. E allora una lettura attenta

delle periferie è una lettura che integra e affianca alla lettura più classica anche una lettura centrata e concentrata sulla presenza/mancanza di attività e servizi a disposizione dei cittadini. Quanto sono presenti nei territori e quanto sono prossimi ai luoghi di vita quotidiana? Ci avviciniamo quindi da una prospettiva top-down a un ragionamento sulla città dei quindici minuti, che anche stamattina è stata richiamata e che oggi sembra, alla luce della vicenda pandemica che tutti abbiamo vissuto, particolarmente importante da considerare. Abbiamo svolto quindi questa ricognizione, abbiamo costruito questo atlante prestando attenzione a nove città metropolitane italiane, col tentativo di confrontare tra loro territori anche molto diversi e segnati da criticità non sempre assimilabili. L'atlante restituisce questa chiave di lettura tramite l'applicazione di un lavoro meticoloso dal punto di vista dell'approccio metodologico e del supporto delle fonti.



Abbiamo identificato l'esistenza di un "effetto città", quello che si manifesta in tutte le circostanze in cui sono compresenti una molteplicità di funzioni. L'infografica riportata nell'immagine restituisce l'idea che le parti della città dove sono presenti tutti i triangolini sono le parti

più miste dal punto di vista funzionale, dentro cui possiamo quindi, in qualche misura, riconoscere la forza dell'effetto città, distinguendo tra funzioni sociali, sanitarie e sportive, progetti di riqualificazione e sviluppo del territorio, attività culturali, attività commerciali, artigianali e turistiche, che definiscono nel loro complesso quella mixité funzionale che rappresenta l'attenzione e l'interesse che le istituzioni devono avere per creare una città interessante per la collettività. Per converso, la metrica che abbiamo utilizzato per studiare la periferia è appunto la "metrica della non prossimità", cioè abbiamo provato a rilevare la vicinanza o la distanza da ciascuna sezione censuaria di tutta una serie di categorie di attività e servizi riconducibili alle appena citate. Abbiamo quindi delle sezioni censuarie caratterizzate da una elevata concentrazione di tutte queste funzioni, e delle sezioni censuarie caratterizzate da una significativa rarefazione di queste funzioni e quindi dell'effetto città. Abbiamo quindi provveduto a definire le diverse tipologie di periferie funzionali: abbiamo le periferie demix (cioè l'esatto opposto del mix), ossia quelle nelle quali non è presente quasi nessuna delle attività e dei servizi che contribuiscono a rendere vitale e attrattiva la città; poi abbiamo delle periferie monofunzionali, dove magari sono presenti alcune di queste attività e servizi ma non altre; ci siamo quindi spinti fino ad individuare anche delle sottocategorie, che non approfondisco adesso in questa fase, ma che cito per darvi un'idea dell'architettura della ricerca che trovate restituita dall'atlante.

Evidentemente lo stesso approccio è stato applicato su territori molto diversi, il caso della città metropolitana di Genova è singolare perché la superficie con le caratteristiche urbane sul totale della superficie della città metropolitana è pari soltanto al 6,60%. In particolare modo abbiamo lavorato su 4230 sezioni censuarie, che sono quelle corrispondenti a questo tessuto. Anche solo in termini comparativi con le altre città in questa slide, la superficie con caratteristiche urbane nel caso di Milano e di Napoli è molto più elevata, prossima al 30%. Quindi il caso della città metropolitana di Genova è interessante all'interno di



questo lavoro per gli spunti che offrirà e che spero avremo modo poi di verificare insieme.

Lo screening analitico che abbiamo fatto del territorio urbanizzato per ogni sezione censuaria di ciascuna città metropolitana è il seguente. Quattro passaggi: il primo, abbiamo rilevato l'esistenza del mix di attività e servizi come fattore di qualità urbana, cioè abbiamo riconosciuto quelle parti della città dove è più presente la mixité funzionale. Step successivo, e per certi versi complementare, abbiamo rilevato la rarefazione di queste funzioni a mano a mano che ci si muove all'interno del territorio metropolitano. Abbiamo quindi provato a riconoscere quelle tipologie di periferie che vi dicevo prima, quindi provando proprio a costruire una sorta di abaco delle periferie in ciascuna città metropolitana. E poi, per concludere, abbiamo mappato le attività e i servizi e la distanza specifica di tutte queste attività e servizi in alcuni casi esemplari, proprio con l'idea di esemplificare per i lettori dell'atlante quello che dovrebbe essere un approccio utile a supportare le politiche di rigenerazione urbana. Nel caso di Genova evidentemente l'effetto città (quello che chiamiamo l'effetto arcobaleno è quello che dà l'idea della città "mista") si concentra in prossimità del centro storico della città anche se non proprio ovunque con gli stessi gradi di mixité. Evidentemente il fenomeno della rarefazione è particolarmente accentuato poi a mano a mano che ci muoviamo nella restante parte dell'urbanizzato metropolitano: in alcune zone periferiche si nota una prevalenza delle attività commerciali che si accompagna a quella residenziale, ma anche la mancanza di altre attività e servizi che renderebbero vitale e interessante il tessuto urbano.

Abbiamo poi provato, appunto, a mappare la rarefazione delle singole categorie funzionali: ad esempio la mappa della rarefazione delle attività culturali permette di riconoscere le sezioni censuarie dalle quali l'offerta culturale risulta più distante. Stesso discorso sulle altre categorie, questa è quella legata alle attività commerciali e questa legata alle attività sportive. Allora, per sintetizzare abbiamo identificato nel territorio metropolitano genovese le zone di massima rarefazione funzionale,

cioè le zone in cui andrebbe potenziato maggiormente il mix funzionale, che è sempre più al centro delle politiche di rigenerazione in quanto fattore decisivo per la qualità della vita. Questo tipo di indicazioni – evidentemente integrate con una lettura più attenta al degrado fisico e al disagio sociale – dovrebbero a nostro avviso rappresentare le premesse analitiche di qualsiasi progetto di rigenerazione. Possono essere utili anche valutazioni comparative sulle tipologie di periferie maggiormente presenti nel territorio metropolitano: si consideri, ad esempio, che Genova è una delle città nelle quali abbiamo riconosciuto maggiormente le tipologie demix, cioè quei contesti periferici segnati da una totale assenza di mixité: 64 sezioni individuate per la tipologia "periferie demix" su un totale di 4230 sezioni. Abbiamo quindi scelto alcuni casi esemplari su cui abbiamo fatto un carotaggio. La scelta è stata fondata su criteri del tutto casuali, anche perché non avevamo nessuna competenza specifica sulla città per scegliere dei casi particolarmente utili alla riflessione in corso. In questi casi – tranne alcune eccezioni – la maggior parte degli indicatori segnalano il più vicino servizio o attività rivolta alla cittadinanza collocato oltre i 2 km di distanza, quindi questo per spiegarvi il criterio logico con cui abbiamo inquadrato questa periferia, di cui trovate qualche immagine e anche una rappresentazione infografica dell'intensità della presenza o dell'assenza di queste funzioni. Un caso genovese che abbiamo identificato è la zona di via Struppa: dal database ci risulta che per chi abita in via Struppa la maggior parte delle funzioni che definiscono la mixité urbana sono almeno a un km di distanza. Chiudo, per passare poi la parola alla collega Dattomo sul secondo punto che vorremmo affrontare, con un rilancio che discende da questo lavoro: l'atlante può essere uno strumento utile per concepire progetti di rigenerazione che mirano a potenziare la mixité dei territori, perché da una parte aiuta a riconoscere i punti di debolezza dei territori, dall'altra forse può anche servire a riconoscere le risorse esistenti da mettere a sistema con l'obiettivo di potenziare le ricadute nei territori. Lo si ricordava anche questa mattina: non c'è rigenerazione "settoriale", perché la rige-

nerazione urbana necessariamente è un approccio che mette a sistema diverse dimensioni, diversi temi, e i progetti integrati sono la prima innovazione d'approccio che la rigenerazione richiede. Questo può essere fatto evidentemente a partire da una lettura di questo tipo che utilizza le fonti, ma poi soltanto entrando nei territori e provando a capire in che modo le risorse esistenti possono diventare volano di un'attivazione di nuove risposte alle esigenze della cittadinanza.

### **Nicla Dattomo**

KCity

**R**ingrazio a mia volta dell'invito e saluto l'architetto Luca Dolmetta, con il quale abbiamo avuto il piacere di lavorare al progetto di cui tra poco parleremo. Nella cornice della discussione di oggi, abbiamo infatti scelto di raccontare il progetto che, su incarico dell'Amministrazione genovese, abbiamo avuto occasione di sviluppare per la candidatura al Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare, con riferimento al quartiere di Pra' Palmaro, nella periferia ovest di Genova: in primo luogo, perché ci sembrava interessante partire da un caso genovese; in secondo luogo, perché ci sembrava utile partire dal bando del Programma – il cosiddetto PINQuA – che dal nostro punto di vista ha rappresentato un tentativo di mettere a sistema e di sollecitare forme di approccio che si muovessero nella direzione che Paolo Cottino ha provato a descrivere come “la condizione specifica” rispetto alla quale la rigenerazione urbana prova a ricostruire uno scenario possibile di azione, nella città e nei territori.

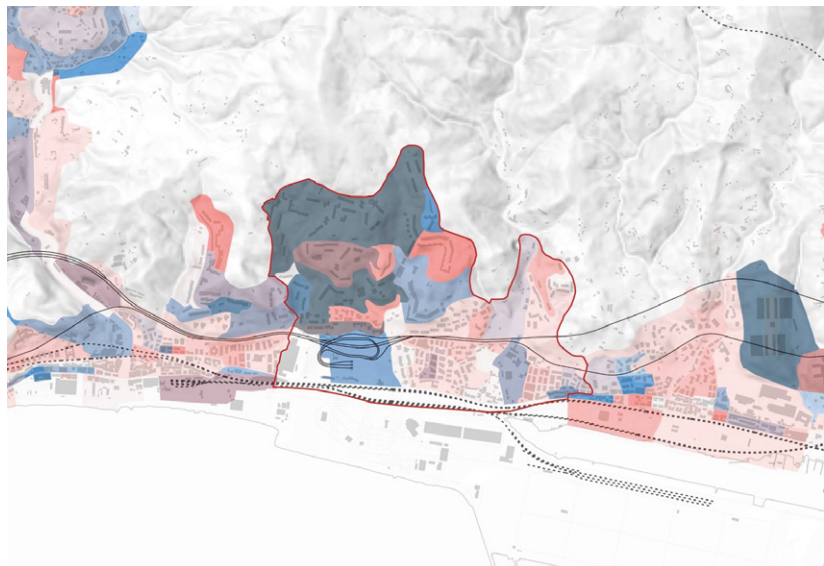
Oltre che a Genova, KCity ha avuto occasione di lavorare alla redazione di candidature e di proposte per questo Programma in numerose altre città: a Varese, a Padova, a Ravenna, nel Comune di Corigliano-Rossano (in provincia di Cosenza), in quello di Altamura (in provincia di Bari) e per conto della città di Sondrio. In totale, le proposte alle quali abbiamo lavorato sono state nove e tutte e nove, agli esiti della prima fase della procedura, sono risultate ammesse a finanziamento. Questi

territori, profondamente diversi nel loro modo di essere ‘periferici’ e rispetto alle domande di nuova qualità dell’abitare che esprimono, ci hanno dato modo di osservare alcune ricorrenze, che dal nostro punto di vista rappresentano un primo elemento su cui riflettere. Ciascuno di questi territori, infatti, ha mostrato come la dimensione dell’abitare sociale rappresenti una tema ineludibile e complesso, richiedendo una riflessione profonda su che cosa esso possa essere, su chi possa promuoverlo e gestirlo (e come) e su come possa rappresentare il motore della trasformazione nelle nostre città.

Sono utili alcune parole per spiegare meglio lo schema del Programma PINQuA. Il bando ha avuto l’obiettivo di promuovere processi di rigenerazione attraverso proposte che tenessero assieme obiettivi a più livelli, orientati complessivamente alla riduzione del disagio abitativo e insediativo; la riduzione del disagio abitativo nei luoghi marginali doveva in tal modo passare attraverso la riqualificazione e l’incremento del patrimonio destinato all’edilizia residenziale pubblica e sociale, rigenerando anche i tessuti socioeconomici, incrementando l’accessibilità e la sicurezza dei luoghi, promuovendo la rifunzionalizzazione di spazi e immobili pubblici dismessi, migliorando la coesione sociale e la qualità della vita nei territori, attraverso una prospettiva di sostenibilità, in particolare attenta al tema della densificazione e alla negazione del consumo di nuovo suolo. La matrice di azione del PINQuA si muoveva così su cinque principali linee di intervento; la casa era evidentemente il primo e il più rilevante tema, ma era riservata attenzione anche ai temi citati del riuso, dello sviluppo di servizi e infrastrutture, alle questioni ambientali, e si chiedeva ai progetti di sviluppare un approccio attento alle comunità locali. Queste cinque linee di azione indicate dal bando chiedevano risposte complesse, capaci di agire e di generare impatti misurati attraverso oltre trenta indicatori che riguardavano la sfera ambientale, quella culturale, quella urbano-territoriale, quella economico-finanziaria e quella tecnologica e processuale.

Il progetto elaborato insieme all'Amministrazione genovese per il quartiere di Pra' Palmaro riguarda un ambito che costituisce una porzione del territorio del ponente cittadino per certi versi emblematica di una condizione ricorrente delle periferie genovesi: periferie che sono spesso 'remote', impervie, attraversate e confinate dalle infrastrutture, delle periferie macro-scalari. Per certi altri versi, però, la 'periferia' di Pra' Palmaro è anche una periferia specifica, soprattutto nelle fratture rappresentate dalle infrastrutture e dal porto container.

Gli elementi di disagio abitativo e insediativo che caratterizzano il quartiere, riassunti in prima istanza dagli indicatori sociodemografici che Paolo Cottino ha richiamato (ed evidenziati in una carta che sovrappone per gradienti gli indici ISTAT del degrado edilizio del disagio sociale) e raccontati anche attraverso la lente della rarefazione funzionale (nelle carte dell'Atlante Demix che descrivono il territorio genovese, il quartiere di Pra' Palmaro appare come uno di quelli in cui l'indice di rarefazione è più alto), descrivono un contesto che appare come una periferia distante, progressivamente isolata man mano che si risale la collina; una periferia doppia, duale, con differenze marcate, al suo interno, tra



i sub-ambiti rappresentati dai quartieri di collina e i quartieri di valle. I primi, soprattutto, sono principalmente descrivibili nella sovrarappresentazione dell'edilizia residenziale, quasi tutta pubblica, nella difficoltà dell'orografia - che si traduce in una difficoltà degli accessi - e in una specifica morfologia della città e dello spazio pubblico, che rimanda alla storia della costruzione dei grandi quartieri di edilizia pubblica negli anni della grande espansione, in cui ci si confronta con l'eredità difficile del moderno, che qui mostra i limiti di efficacia dei suoi intenti più profondamente riformatori. Nella città della collina, lo spazio pubblico è spesso uno spazio interstiziale, sottoutilizzato o del tutto inutilizzato, con problemi rilevanti relativi alla sua manutenzione, anche con riferimento al tema della messa in sicurezza dei versanti, nonostante una potenziale risorsa stia proprio nel fatto che questi terreni, spesso dagli statuti incerti, diventano oggetto di pratiche di cura informali, nella coltivazione degli orti urbani, che possono rappresentare elementi di stimolo a un pensiero nuovo sulla città pubblica.

A questi elementi di fragilità, infatti, si contrappongono - e questo è stato l'elemento su cui ci siamo sforzati di lavorare di più - risorse che



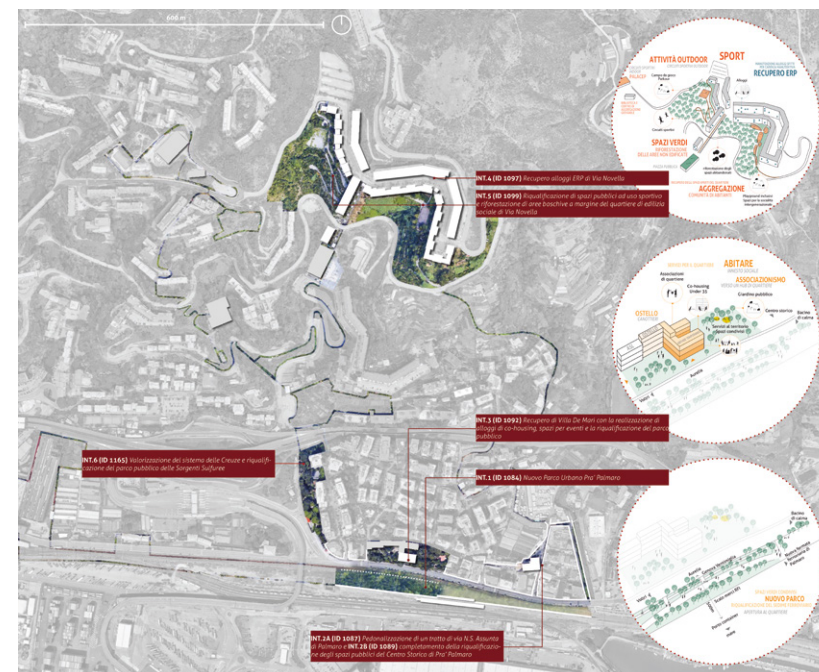
vengono dalla storia del quartiere e dal paesaggio (che rappresenta un punto da cui ripartire) e risorse di una comunità che si dimostra attiva e solidale.

Il lavoro di predisposizione della proposta per Pra' Palmaro è partito da una ricognizione delle dinamiche in atto e delle opportunità, che riguardavano la ingente presenza di patrimonio immobiliare pubblico, la presenza di aree e luoghi di cui le comunità si prendono spontaneamente cura, la presenza di elementi di pregio nella definizione dei temi più identitari di costruzione del paesaggio. Sullo sfondo, il contesto di policies vede un quadro normativo riguardante l'edilizia residenziale pubblica e sociale solido, con fondamenta estese per lo sviluppo di politiche per l'abitare sociale; di grande rilevanza è poi la Legge Regionale sull'agricoltura sociale (21 novembre 2013 n. 36), che propone una visione capace di supportare le grandi potenzialità delle aree non urbanizzate, in un contesto quale quello della città metropolitana genovese in cui – secondo il dato che Paolo Cottino ha citato – la porzione di territorio effettivamente urbanizzata è soltanto del 6,6% della superficie territoriale complessiva, contro il 32-33% di città metropolitane come Napoli o Milano. Altro elemento importante del contesto di policies è ovviamente il piano urbanistico, il PUC, soprattutto nella declinazione del tema del margine nei due spazi della “Linea verde” e della “Linea blu”, quindi nella ricerca che il Piano espressamente fa di nuove connessioni tra costruito e non costruito e tra la città e il mare.

Sono risultati rilevanti anche alcuni progetti, che già investono questo territorio, a cominciare dal progetto CIPE per il terzo valico, quindi dal progetto di riassetto del sistema di accesso alle aree operative del bacino portuale, per passare ai progetti che riguardano la mobilità sostenibile, ad esempio per la messa in sicurezza dell'Aurelia, per arrivare al Progetto Waterfront, con il primo lotto già realizzato che riguarda l'area di Pra' Marina. Il Progetto Waterfront ha rappresentato sicuramente uno dei più forti input alla definizione della proposta per Pra' Palmaro, soprattutto in ragione di una sollecitazione che veniva dalle comunità

e dalle associazioni, che si erano fatte portatrici di una proposta e di un'istanza (ne parleremo fra poco più diffusamente) che ha rappresentato il primo tassello della proposta stessa per il PINQuA e l'elemento di innesco di un progetto più articolato, che ha riletto i temi del contesto, fisico, demografico e sociale, delle politiche, arrivando a configurare una strategia che si pone come finalità generale quella di lavorare sul tema della connessione: una connessione che è doppia, che riguarda il più intenso e più efficace legame di questa porzione di città con i territori contermini, ma riguarda anche una connessione secondaria non meno importante, tra i territori di valle e i territori collinari.

Questa strategia a più finalità e a più livelli si è tradotta in una proposta che si è concentrata su sei diversi interventi e cinque misure, che richiamo qui brevemente, soltanto per sottolineare come uno degli elementi di più interessante caratterizzazione del bando fosse questa richiesta di sviluppare proposte che tenessero insieme queste due com-





ponenti: quella relativa agli interventi fisici e quella relativa alle misure, alle azioni immateriali, che devono farsi capaci di costruire le condizioni per l'attuazione degli interventi e per la loro efficacia nel tempo.

L'insieme degli interventi fisici proposti per il progetto di Pra' Palmaro riguardano, a valle, la continuazione del Progetto Waterfront, con il riscatto delle aree attualmente ancora di proprietà delle ferrovie e occupate dai binari e la realizzazione di un nuovo parco pubblico percorso da una linea d'acqua (che simbolicamente, se non funzionalmente, restituisce memoria dell'originaria connessione di Pra' Palmaro con il mare, esprimendo una sensibilità nuova rispetto al tema delle infrastrutture blu) e la riorganizzazione dell'accessibilità al borgo di Palmaro, con la pedonalizzazione di alcune aree e il recupero di alcune crêuze.

Il recupero delle crêuze è anche il tema attraverso cui si affronta il progetto del paesaggio, con un primo intervento, che è immaginato come un intervento "stent", sull'area delle sorgenti sulfuree e prevedendo di poter riqualificare progressivamente nel tempo il sistema delle altre crêuze storiche ancora leggibili, quali infrastrutture leggere di un parco diffuso, nell'ottica dello sviluppo di una possibile riconnessione pedonale tra la valle e gli ambiti collinari.

Un ulteriore intervento che si concentra sulle aree di valle è quello che riguarda la Villa de' Mari, che non è soltanto una risorsa rilevante per la città di Genova dal punto di vista patrimoniale e storico-culturale, ma è anche un luogo in cui la comunità è già fortemente attiva e rappresentata, attraverso una serie di associazioni e di soggetti che negli anni si sono impegnati per il recupero funzionale di parte di questo edificio. Il progetto, quindi, prevede un'integrazione rispetto a un processo dal basso che si è già negli anni prodotto.

Infine, gli ambiti collinari vengono interessati da un progetto che guarda soprattutto al sistema di edilizia residenziale pubblica di via Novella, intervenendo tanto sugli spazi aperti che sul recupero di una serie di alloggi attualmente sfitti per deficit manutentivi.

L'insieme di questi interventi configura, per l'appunto, una strategia

di innesco, e qui rimando a un'altra delle questioni che Paolo Cottino ha citato: un progetto di rigenerazione urbana non è soltanto un progetto integrato, è un progetto che prefigura azioni incremental. Nel caso di Pra' Palmaro, abbiamo esplicitato questo proposito con l'idea di una messa a sistema di progetti "stent".



Ciascuno degli interventi previsti e inclusi nella proposta si configura infatti come un pezzo di un processo di più lungo termine e di più ampia visione, costituendo la base di azioni future. L'abbiamo esplicitato per ciò che riguardava il progetto di recupero delle crêuze, che nell'area delle sorgenti sulfuree ha il suo primo tassello, ma anche per quanto riguarda il progetto di recupero funzionale degli spazi aperti del quartiere di via Novella, che tende a definire una serie di protocolli di possibili linee guida e che punta a testare una modalità di azione su queste aree che potrà riguardare, nel futuro, anche aree contermini o altre periferie similari genovesi.

In conclusione, perché affermiamo che il PINQuA abbia rappresentato un'occasione specifica per testare la prospettiva della rigenerazione urbana, per come la intendiamo? Vorrei, se mi consentite, rimandare a un articolo. Nelle settimane immediatamente successive alla consegna delle proposte, ancora freschi delle sollecitazioni e degli sforzi fatti per la redazione di esse, insieme ad una collega, l'architetto Chiara Rizzica, abbiamo provato a sintetizzare alcune delle idee e delle riflessioni che avevamo in testa in una serie di note, pubblicate dagli Stati Generali: le richiamo qui brevemente, per dire alcune cose.

In primo luogo, come ho cercato di raccontare, il bando si è sforzato di tenere assieme, in una logica integrata, i livelli dell'ecologia, della resilienza, della coesione sociale, delle nuove economie e, soprattutto, si è sforzato di declinare questi obiettivi rispetto a quello prioritario dell'abitare, inteso come dimensione costitutiva di qualità delle città. Il PINQuA non è stato una novità, nel panorama delle iniziative e degli strumenti per articolare gli interventi nei contesti marginali e fragili, ma invece ne ha richiamati di precedenti, dal Piano Periferie del 2017, alla delibera CIPE 127 dello stesso 2017 - a cui peraltro si legava - e ai Contratti di Quartiere del 2002 o del 1998, per andare ancora più indietro nel tempo; tuttavia, rispetto a questi precedenti, ha avuto un elemento nuovo, proprio nell'affermare l'idea che la rigenerazione urbana può farsi a partire

dall'abitare, e che la qualità dell'abitare può diventare la lente attraverso cui incidere sulle geografie della marginalità.

La dimensione intenzionalmente complessa, per certi versi, ha forse implicato dei rischi di cortocircuito, soprattutto rispetto all'equilibrio tra estensione degli impatti e loro profondità. Però, questa spinta a considerare la complessità come tema del progetto della città secondo noi è stato un altro degli elementi di valore del bando.

Infine, due punti fondamentali, su cui vorrei anche concludere il mio intervento e ripassare la parola a Paolo Cottino. Il Programma si è concentrato su due aspetti specifici: la coesione sociale e la dimensione di innovazione che riguarda il terreno del progetto. Riguardo alla coesione, ci pare un tema al quale non si può continuare a pensare come a qualcosa che non sia di competenza del progetto della città, in questo momento in cui i fenomeni di riproduzione e creazione di marginalità sono così accelerati e la pandemia rinforza la necessità che la qualità dell'abitare, per essere generativa di opportunità nuove e di benessere per gli abitanti, venga integrata con la dimensione del welfare territoriale. Quanto alla innovazione: a chi toccherà progettare la città pubblica dei prossimi dieci anni, dopo la pandemia? A chi dentro le Pubbliche Amministrazioni e a chi fuori dalle Pubbliche Amministrazioni? Con quali forme di collaborazione, tra ciò che avviene dentro e fuori? Con quali competenze? I temi che questa mattina stiamo provando a tracciare riportano qui, al fatto che serve un'idea radicalmente alternativa di approccio al progetto e all'intervento sulle città e nelle aree marginali.

Nel caso del progetto sviluppato su incarico dell'Amministrazione di Genova, ci piace avere occasione per un ringraziamento, all'architetto Dolmetta in particolare, e per sottolineare ancora due punti di attenzione. La redazione della proposta ha visto partecipare sei diversi settori della Pubblica Amministrazione, ma gli incontri tecnici hanno coinvolto anche altre unità e società municipali preposte ai servizi sociali, alla gestione del patrimonio, ai progetti di efficientamento energetico, oltre ad aver

coinvolto le strutture di rappresentanza del Settimo Municipio. Questa complessità di saperi e di azioni, questo sforzo di tenere assieme i diversi livelli, secondo noi è stato uno dei più significativi punti d'arrivo del lavoro svolto assieme. Altro elemento rilevante: alla redazione della proposta, l'ho rimarcato prima, ha fortemente contribuito sin dall'inizio, anche nel supporto per il lavoro sul campo, il Consiglio della Comunità Praese, attraverso i soggetti che compongono il Tavolo Tecnico Pra'Imarium, e in particolare la Fondazione Prima'vera. Sono state anche incontrate le diverse realtà presenti presso la Villa de' Mari. Senza questo lavoro con il territorio il progetto non avrebbe probabilmente assunto la forma che ha e che ha preso.

Da questa esperienza traggio una serie di *lessons learned* e concludo con tre riflessioni che a mio avviso possono rappresentare degli input cruciali per una discussione sul progetto di rigenerazione nei territori fragili e marginali. Uno, tenere assieme i livelli, e quindi lavorare a soluzioni complesse. Due, lavorare sui potenziali dei luoghi: non esistono soluzioni che non siano *site specific*. Tre, lavorare con le comunità: non esistono progetti di rigenerazione che funzionino se non partono da soluzioni condivise. Su questo, passo la parola a Paolo Cottino. Grazie.

### **Paolo Cottino**

KCity

Allora, ci avviamo a concludere con il terzo, credo, più importante punto perché va a toccare un elemento irrisolto anche all'interno del PINQuA. Voi sapete che, come ha ricordato in maniera precisa Nicla Dattomo, il PINQuA richiedeva una forte attenzione agli aspetti sociali, dopodiché non finanzia questi aspetti, quindi la contraddizione di fondo con la quale saremo chiamati a misurarci, che peraltro contraddistingue tutte le misure del PNRR, è che le Amministrazioni dovranno realizzare dei progetti integrati, ma con delle risorse a disposizione soltanto per la parte hardware. Allora "come" si fa a coinvolgere la comunità? "Come" si

fa a seguire una dinamica come quella che abbiamo sinora tratteggiato, nella misura in cui si mantiene un'impostazione del progetto a monte, che è quella dell'opera pubblica? Questo è un tema che sarà decisivo nei prossimi anni e rispetto al quale, facendo di necessità virtù, stiamo provando a fronteggiare in alcune circostanze di cui vi racconteremo.

Quello che conta più di tutto nell'ambito della rigenerazione è il processo, cioè la capacità di mettere a sistema in maniera progressiva i cosiddetti aspetti "hardware" e i cosiddetti aspetti "software", ossia di integrare e sviluppare sinergie fra la componente fisica rappresentata dagli spazi, spesso vuoti, e la componente sociale, rappresentata dalle comunità locali attive, o che possibilmente si intendono attivare. Questa è la formula che a nostro avviso deve necessariamente contraddistinguere ogni progetto di rigenerazione, che rappresenta un obiettivo più ambizioso che non la semplice riqualificazione edilizia, come già ampiamente detto questa mattina. Per ricreare un luogo urbano bisogna fare in modo che l'ambiente sia vissuto, e per far sì che un ambiente sia vissuto è necessario coinvolgere le comunità e favorire gli usi sociali, quindi questo rapporto virtuoso fra spazi e comunità è alla base del ragionamento strategico sulla rigenerazione. Tenete presente che in Italia sono tantissimi gli esempi che dimostrano come l'attenzione soltanto alla riqualificazione fisica degli spazi ha prodotto dei fallimenti. Questo dimostra la necessità di accompagnare la progettazione fisica con la progettazione sociale, facendo in modo che le due dimensioni siano sinergiche e vengano sviluppate in parallelo proprio perché l'una garantisce l'altra. Per fare la rigenerazione urbana quindi, accanto ai cantieri fisici vanno attivati anche dei cantieri sociali, che sono esattamente il luogo di attivazione delle comunità. Ci teniamo particolarmente a rimarcarlo in questa occasione – quella di un evento che nasce dall'impegno di una Fondazione sui temi delle periferie – perché è il tema attorno a cui, più di altri, si sta sviluppando il partenariato fra le Amministrazioni pubbliche e il mondo della filantropia. Quello della "rigenerazione urbana sociale" è un campo di innovazione rispetto ai classici ambiti

di intervento tanto della filantropia quanto delle Amministrazioni. Cioè, tradizionalmente la filantropia ha lavorato all'intersezione fra bisogni sociali e ruolo della comunità, sostenendo forme di autorganizzazione e welfare dal basso, mentre l'Amministrazione, nella sua dimensione tecnico-urbanistica, ha lavorato a mettere in relazione spazi e dinamiche di sviluppo locale. La rigenerazione urbana sociale è trasversale a queste due aree, perché ricerca il modo in cui le comunità possono intercettare opportunità e contribuire ad alimentare le dinamiche di sviluppo dei territori, attivando gli spazi perché possano ospitare forme innovative di risposte ai bisogni. Per questo motivo il campo della rigenerazione urbana sociale interessa tanto la filantropia quanto l'Amministrazione. A questo proposito citiamo due esempi del lavoro promosso da KCity in questi anni proprio su questo fronte, quello della rigenerazione con le comunità, per conto di due importanti Fondazioni. Da una parte la Fondazione De Agostini, per la quale abbiamo lavorato a Novara ossia nel contesto della città natale di questa Fondazione, per il quale vi rinvio al libro uscito all'inizio di quest'anno, "Progettare beni comuni", in cui restituiamo in maniera dettagliata e approfondita il processo anche dal punto di vista metodologico con cui un vuoto urbano diventa un luogo della comunità; dall'altra la Fondazione Cariplo, per conto della quale stiamo sviluppando proprio in questi mesi, la gestione di un bando volto proprio a supportare l'intervento delle comunità dentro gli spazi ancora in via di definizione con l'obiettivo di valorizzare l'uso e la fruizione sociale degli spazi come un dispositivo per progettare.

Se avete ancora pazienza, appunto, passiamo in rassegna queste due esperienze e poi apriamo la discussione che avete organizzato. Allora, il quartiere Sant'Andrea a Novara è il campo di intervento dove abbiamo concentrato l'attenzione e gli sforzi per questa progettazione della rigenerazione urbana e sociale per conto della Fondazione De Agostini. Si tratta del primo quartiere IACP di Novara: un quartiere isolato e degradato, con molti spazi abbandonati, oltre che un quartiere ad alta presenza di stranieri e anziani. Un tipico quartiere dove normalmente si

concentrano gli interventi classici dell'urbanistica nelle periferie, e che vede le Amministrazioni impegnate alla sistemazione degli spazi pubblici e le Fondazioni (o, più in generale, i soggetti del terzo settore) impegnate a lavorare all'assistenza delle comunità per la soddisfazione dei bisogni essenziali. In questo caso l'approccio è stato diverso, integrato. La Fondazione De Agostini, che voleva sviluppare un progetto emblematico per il proprio decennale di vita, ha contattato l'Amministrazione. Insieme hanno identificato un'area verde abbandonata di circa 5000 m<sup>2</sup> di proprietà pubblica che nella loro visione poteva avere un ruolo cruciale nel rilancio del quartiere, diventando un nuovo parco. Si trattava di un'area oltretutto posizionata in prossimità del vecchio sedime ferroviario, su cui esiste già un progetto di riqualificazione che tuttavia aveva bisogno di un'anima sociale. Il lavoro che abbiamo fatto è stato quello di affiancare al cantiere fisico per la creazione del parco, un cantiere sociale che ha proceduto di parallelo e ha rappresentato quindi il contraltare di coinvolgimento della comunità rispetto a questa iniziativa. Nel mentre che si facevano i rilievi, il progetto preliminare per quanto riguarda l'opera pubblica, si faceva attraverso il coinvolgimento della comunità un'istruttoria sociale dedicata a riconoscere le criticità e le potenzialità che quest'area avrebbe potuto intercettare nell'attivazione di un nuovo spazio pubblico per il quartiere. Parallelamente all'attivazione del progetto definitivo ed esecutivo, sono stati attivati dei tavoli di co-progettazione, quindi la realizzazione delle opere abbinata alla sperimentazione dei primi usi sociali, e poi le attività di manutenzione del parco che saranno nei prossimi anni accompagnate da un lavoro attento di monitoraggio degli usi sociali. Il percorso partecipativo per costruire questa piazza verde intesa come bene comune ha visto l'attivazione di tavoli tematici che hanno ospitato numerose associazioni del territorio: la richiesta era non tanto di dire cosa avrebbero voluto in quello spazio, ma che cosa avrebbero potuto fare per quello spazio; cioè i tavoli non erano dedicati all'ascolto ma al coinvolgimento operativo nella prospettiva di una gestione condivisa di questo futuro spazio. Il concept di progetto (l'idea di



una “piazza verde”) ha progressivamente preso forma a partire da alcuni spunti, alcune idee che sono state lanciate da soggetti che si candidavano anche a portarle avanti, sostenendo in questo modo una prospettiva fattibile di organizzazione sociale nello spazio. Il “manifesto” della Piazza Verde, il primo esito di questo percorso, ha condensato in dieci punti le caratteristiche che questo nuovo parco avrebbe dovuto avere dal punto di vista del modello gestionale, individuando le domande a cui avrebbe dovuto fornire risposta e le condizioni che le organizzazioni si sarebbero impegnate a rispettare. Il piano di utilizzo sociale, cioè una forma organizzata di pensiero rispetto al primo anno di attività sociale all’interno del parco, ha visto l’identificazione di cinque temi e l’organizzazione pratica delle modalità con cui svilupparli. Per ciascuna di queste azioni è stata sviluppata un’attenta riflessione ispirata da alcune buone pratiche, che ha permesso di riconoscere risorse e strumenti necessari per l’attivazione dei ruoli degli attori coinvolti, fino alla definizione di uno schema che vedeva per ciascuno un compito e un’attività da svolgere nell’economia di un piano che avrebbe coinvolto una varietà di soggetti accorpatisi in una visione di governance, che vedeva evidentemente al centro la Fondazione De Agostini insieme all’Amministrazione comunale. Per la Fondazione questa prospettiva abbinava alla responsabilità di questo progetto anche la garanzia di vedersi supportata e sostenuta da una serie di organizzazioni impegnate nel territorio. Il dettaglio delle azioni pilota da realizzare che riguardavano eventi e iniziative ma anche arredi e attrezzature da acquisire al patrimonio del progetto, è stato approfondito al punto tale da permettere la stesura di un Patto di Collaborazione, che è uno strumento giuridico che permette di organizzare la comunità e l’insieme degli attori attorno a questo tipo di modello gestionale. La strategia di comunicazione di cantiere è stata volutamente indirizzata a far trasparire l’idea che accanto al cantiere fisico si stava muovendo anche il cantiere sociale, verso un progetto di uso che vedeva coinvolte e soddisfatte diverse esigenze del territorio. L’inaugurazione del progetto è avvenuta a settembre 2019, poco prima della pandemia, e mi viene da

dire per certi versi anche giusto in tempo perché, almeno in alcune fasi dell’emergenza che abbiamo attraversato, per il quartiere questo nuovo spazio ha rappresentato una risorsa straordinaria, un dono della Fondazione capitato nel momento giusto. Noi oggi siamo impegnati nelle attività di valutazione dell’impatto sociale del progetto, con l’obiettivo di dare ogni anno un ritorno rispetto al modo in cui questo spazio è utilizzato e riesce a corrispondere alle esigenze degli abitanti. Ma, per passare al secondo esempio, vorrei chiarire che un progetto come questo può tutt’altro che considerarsi concluso perché la chiave del progetto è proprio quella di alimentare continuamente una sinergia fra il ruolo delle comunità e la trasformazione fisica del territorio, di questo spazio e degli spazi circostanti. Con questa iniziativa speriamo di aver contribuito ad avviare un processo che auspicabilmente dovrà proseguire nel tempo passando ad investire altri spazi del quartiere Sant’Andrea. In qualche misura abbiamo ingaggiato una comunità portandola a riconoscere la possibilità di gestire da protagonista il rapporto con lo spazio vuoto, facendolo diventare una risorsa per la vita sociale del territorio.



Abbiamo, in definitiva, contribuito a disvelare la dimensione incrementale della rigenerazione, con cui alludiamo al fatto che le potenzialità degli spazi e le loro vocazioni si rivelano sempre in modo progressivo e incrementale. È difficile prevedere e progettare ex ante tutto quello che può accadere a partire da un vuoto urbano e dal coinvolgimento della comunità. Si tratta invece di attrezzarsi per accompagnare questi processi, per non lasciarli a loro stessi e, in qualche misura, per integrare questo tipo di dinamiche con le competenze necessarie ad orientare i processi verso traguardi efficaci. Detto altrimenti si tratta di usare in maniera strategica l'approccio dell'uso temporaneo. Sapete che il dibattito sul riuso temporaneo è un dibattito iniziato da alcuni anni in Italia, ma quando si parla di riuso transitorio (ed è quello di cui vi parlerò in chiusura di questo intervento) parliamo di qualcos'altro: mentre il temporaneo è l'occupazione, l'utilizzo provvisorio di uno spazio in attesa che il progetto venga definito, l'utilizzo transitorio è un tentativo di accompagnare la costruzione del progetto. Vuol dire quindi usare l'attivazione sociale come dispositivo di progetto. È un approccio che in qualche misura rientra dentro la fenomenologia del *chrono urbanisme*, che in Francia anticipa le nostre riflessioni di almeno un decennio, e mette a sistema quelle che sono le iniziative più effimere di intervento negli spazi pubblici (urbanistica tattica e uso temporaneo) con l'organizzazione del pensiero progettuale rispetto alla città da riutilizzare. Nell'urbanismo transitorio, in Francia codificato da una letteratura e da un sistema di pratiche ormai consolidate, il progetto evolve nello spazio e nel tempo come un vero e proprio esperimento, cioè si tratta di gestire in maniera strategica tutti gli step del cambiamento, dal vuoto abbandonato alla definizione di un progetto di trasformazione. Le casistiche sono diverse: cioè l'approccio dell'urbanismo transitorio viene utilizzato sia quando si ha già un progetto per il futuro, che attraverso le pratiche sociali viene modellato e adattato alle esigenze, sia nel caso in cui il progetto esiste ma non è ancora definito, e quindi allora attraverso l'urbanismo transitorio si va ad arricchirne il contenuto, fino ai casi in cui l'occupazione

transitoria serve proprio ad attivare una dimensione progettuale fino a quel momento inesistente. La fattibilità di questa iniziativa è tutt'altro che scontata, cioè c'è una necessità di attivarsi su più fronti per costruire la fattibilità di un approccio che stravolge e ribalta la logica a cui siamo abituati, ossia quella per cui si parte dal tavolino e dalle carte e dalle mappe, e poi si arriva allo spazio fisico e alla materialità dell'utilizzo degli spazi. Si ribalta questo approccio e si parte dall'uso sperimentale degli spazi per arrivare poi a sancire su carta, grazie al processo di attivazione sociale, la scelta rispetto alla destinazione futura.

Sono tantissime le iniziative di riuso transitorio che sono state attivate dal 2012 nella sola Île-de-France ed è ampia la varietà dei temi progettuali che sono stati sperimentati. L'esperienza forse più nota è il riutilizzo dell'ex ospedale di Parigi, 60.000 m<sup>2</sup> che hanno ospitato per cinque anni esperimenti di riuso transitorio: grazie alle attività culturali e artistiche questo luogo è tornato a vivere prima di avere in qualche misura definito il suo destino, e anzi grazie a queste attività si è arrivati a definire in maniera più puntuale quello che è diventato il masterplan della trasformazione dell'ex ospedale. Alcune delle attività sviluppate in maniera sperimentale si sono consolidate, altre hanno assunto una fisionomia diversa, e si è arrivati a quello che oggi è il piano di recupero di questa struttura, che è stato approvato ed è entrato nella fase realizzativa. L'urbanismo transitorio in Francia è segnato da una Carta dei Principi firmata dai principali operatori privati e pubblici della scena del mercato immobiliare urbano; c'è un forte investimento sulla costruzione di profili professionali utili a gestire questo genere di processi, per tornare al tema delle competenze sollevato da Nicla; e c'è un proliferare di iniziative e di stanziamento di fondi dedicati proprio ad attivare questo genere di processi. Sulla scorta di questo trend, abbiamo provato a introdurre per la prima volta anche in Italia questo approccio con un lavoro sviluppato per conto della Fondazione Cariplo: lo scorso 25 giugno la Fondazione Cariplo ha lanciato il primo bando italiano dedicato al riuso transitorio, e KCity è il partner tecnico per la

gestione di questa iniziativa, che prevede un bando senza scadenza a valere sul budget di tre milioni e mezzo di euro, che vengono destinati a sostenere processi di riuso di edifici con l'obiettivo di sperimentare, di testare nuove funzioni. La scelta è stata quella di concentrarsi sulle funzioni di natura culturale, per verificare e dimostrare come la cultura può rappresentare un volano di rilancio di questo patrimonio attraverso il coinvolgimento della comunità e con l'obiettivo di stimolare delle partnership forti fra gli enti pubblici e privato no profit. Un contributo massimo per progetto di 250.000 euro, ma un percorso di accompagnamento che seguiremo noi, che in questa fase sta vedendo delle attività di formazione sui temi dell'urbanismo transitorio e poi, per i progetti selezionati, prevederà da parte nostra un accompagnamento, una regia e una sorta di project management per supportare gli enti nel fare questi esperimenti, nell'apprendere dagli esperimenti e nel provare a trasformarli in un progetto definitivo che sia più solido e più sostenibile. Quindi l'idea è di sostenere queste organizzazioni con una gestione flessibile adattiva degli spazi vuoti, con l'obiettivo di testarne le capacità, a cominciare da quelle culturali. Abbiamo usato l'immagine del cubo di Rubik per rappresentare cosa vuol dire fare dei test: immaginatevi che gli edifici da riusare siano dei cubi di Rubik da manipolare facendo dei test d'uso; questi test però non sono fatti sulla carta, non sono disegnati, ma sono test che sono fatti concretamente entrando dentro questi spazi e provando a destinarli a delle funzioni. E quindi torniamo al ruolo decisivo della comunità per seguire questo approccio, perché l'uso sociale degli spazi si dà nella misura in cui qualcuno si assume la responsabilità di metterlo in pratica.

Abbiamo individuato tre fattori di successo per questo genere di interventi: innanzitutto riconoscere fin da subito in ogni edificio gli spazi che possono essere riutilizzati immediatamente selezionando, nel caso del bando, quelli riutilizzabili in chiave culturale; poi agire per prova di errore, cercando le combinazioni efficaci e testando una funzione capendone anche la compatibilità con altre, componendo questi mix inno-

vativi, di cui abbiamo detto in apertura di questo incontro, con l'obiettivo di arrivare a supportare la remixité del territorio; infine, prefigurare uno scenario desiderato per la trasformazione, provando anche a commisurare i test con gli impatti generati. Ci aspettiamo, a conclusione di questo processo, un ventaglio di nuovi laboratori di urbanismo transitorio nel territorio di competenza della Fondazione Cariplo, che è la Lombardia più alcune altre province piemontesi, che verranno attivati nel 2022 e poi accompagnati al consolidamento nel 2023. Ecco che così anche i metodi e le tecniche dell'urbanismo transitorio possono concorrere, evidentemente insieme ad altri metodi e tecniche, a definire l'armamentario e la cassetta degli attrezzi di chi fa rigenerazione urbana.



Chiudiamo con una citazione un po' eterodossa questa nostra riflessione, in qualche misura prendendo spunto dagli ultimi esempi che vi abbiamo fatto. Si tratta di una famosa citazione di Massimo Troisi che parafrasiamo così: "La città è tutto quello che sta prima e quello che sta dopo. Ma forse dovremmo tenere maggiormente in considerazione il durante". Tenere più in considerazione il durante, ossia il processo sociale che accompagna il riuso degli spazi, perché è nel durante che costruiamo la sostenibilità della città futura. Vi ringraziamo e a questo punto siamo qua per confrontarci con voi.

**Luca Dolmetta**

Comune di Genova

Possiamo passare alla fase successiva del dibattito all'interno del quale, magari, ciascuno di noi può fare domande o dire qualcosa. Passerei la parola intanto all'architetto Francesca Salvarani, segretario dell'Ordine degli Architetti. Se viene anche qua Sarah Zotti, vicepresidente ANCE Liguria e delegata all'Urbanistica e Edilizia della Città di Genova, e il pre-

sidente Riccardo Miselli, presidente dell'Ordine degli Architetti. Lascerei la parola a Francesca per coordinare.

**Francesca Salvarani**

Ordine degli Architetti

**G**razie, buongiorno a tutti. Innanzitutto ringrazio moltissimo i relatori Paolo Cottino e Nicla Dattomo, i loro interventi sono stati molto esaurienti ed il loro lavoro comprende aspetti che tutti noi continuiamo ad approfondire in questi anni, nei quali ci siamo attivamente occupati di rigenerazione urbana. Ringrazio anche tantissimo la Fondazione Bracco, per aver organizzato questa giornata di studio e confronto, mettendo insieme aspetti così complessi e che comunque si concentrano proprio sulla qualità dell'abitare e ancor di più sulla qualità della vita delle persone: aspetto che voi avete posto al centro delle relazioni. Infine, ovviamente, ringrazio molto il Comune di Genova per aver coinvolto l'Ordine degli Architetti nell'organizzazione di questa giornata che ci permette di portare avanti un tema di grande interesse per il nostro Ordine. Infatti nel 2017, quando Regione Liguria, che è una Regione molto attenta ai temi della rigenerazione urbana, ha iniziato a predisporre il testo per la legge sulla rigenerazione urbana, abbiamo contribuito, con la commissione urbanistica, alla definizione della Legge, attraverso la redazione di osservazioni. Ci siamo impegnati perché la rigenerazione urbana non fosse solo un processo indotto da scelte dell'Amministrazione, attraverso la definizione dei perimetri degli ambiti da sottoporre all'attenzione di questi processi che avete così precisamente descritto. Ritenevamo importante che i privati, le Fondazioni o comunque i soggetti che effettivamente conoscono il territorio e le sue reali necessità, potessero mettere in campo le loro energie, in sinergia con l'Amministrazione, e creare modelli di rigenerazione urbana in ambiti la cui perimetrazione poteva essere proposta dai soggetti privati. Dando seguito a questo percorso, come commissione urbanistica, abbiamo fondato il comitato scientifico

“Rigenera Sampierdarena” per sperimentare l'applicazione della legge in un territorio per il quale da tempo si sentiva la necessità di ragionare sul tema della rigenerazione urbana. Nello specifico siamo partiti da una sollecitazione della Sovrintendenza, che già dal 2014 aveva iniziato ad approfondire il tema della rigenerazione urbana degli ambiti periferici. Sicuramente questa esigenza si ricollega con il vostro lavoro del 2017 sull'atlante delle periferie, fatto che testimonia che le Sovrintendenze iniziavano a sentire la necessità di approfondire il tema delle zone marginali. Quindi, per passare ad una fase propositiva, è stato creato un gruppo di lavoro all'interno della commissione urbanistica, composto da rappresentanti dell'Ordine degli Architetti, della Sovrintendenza, del Municipio, che rappresenta la territorialità, di AIAPP, l'Associazione Italiana Architettura del Paesaggio, con la collaborazione di consulenti esperti in sociologia urbana. Insieme abbiamo elaborato un documento che rappresenta una visione guida per il futuro di Sampierdarena. Questo documento, elaborato in diversi anni, è stato successivamente la base per una bozza di protocollo di intesa che ha permesso a Regione Liguria di finanziare uno studio, redatto da IRE, Agenzia Regionale Ligure - Infrastrutture Recupero Energia, proprio per approfondire la conoscenza di tematiche specifiche connesse con la rigenerazione dell'ambito di Sampierdarena. I temi, che non ripeto per esteso, perché si sovrappongono agli argomenti che avete già esposto nelle vostre relazioni, riguardano l'analisi dei vuoti urbani, la valutazione delle situazioni di degrado e la ricerca di soluzioni che partano dalla valorizzazione degli aspetti culturali, dalla necessità di garantire la mixité sociale, dall'investire sul marketing territoriale, garantendo anche la presenza delle imprese presenti sul territorio. Sampierdarena inoltre è un quartiere che ha una prevalenza di popolazione molto giovane, con processi di integrazione sociale già radicati, e quindi un quadro generale di partenza molto interessante. Con questa premessa ho voluto sottolineare la sensibilità che il nostro Ordine ha dimostrato verso queste tematiche. Questa collaborazione con il Comune di Genova sta proseguendo anche su un altro importantissimo

tema, ovvero la creazione dei tavoli di partecipazione e coinvolgimento dei cittadini, riguardo all'importante iniziativa di Rigenerazione Urbana del Quartiere del Diamante a Genova. Infatti, come diceva anche prima il collega Dolmetta, il Comune sta portando avanti questa operazione di demolizione insieme ad ARTE. Precisiamo che riguardo al tema della partecipazione, erano già partiti i tavoli di condivisione per la partecipazione nella prima fase progettuale, messi in atto per accedere ai fondi PINQuA. In questa seconda fase, noi come Ordine degli Architetti, ci siamo resi disponibili per coordinare, insieme all'Amministrazione e a tutti gli altri soggetti (servizi sociali, università, terzo settore, associazioni del territorio) i tavoli della partecipazione. Inizialmente sembrava che a causa dei tempi stretti per attuare le diverse fasi, non fosse possibile riattivare il processo partecipativo. Fortunatamente, in linea con quanto ci ha raccontato Paolo Cottino riguardo all'evoluzione dei progetti, stiamo progettando un percorso partecipativo fluido. Ovvero, anche durante le varie fasi della progettazione si può portare avanti la partecipazione e di volta in volta ricalibrare la progettazione secondo un processo flessibile, che permetta di revisionare il progetto in funzione di mutevoli necessità.

Quindi, con questa premessa, che ci vede molto interessati e coinvolti su questo tema, abbiamo preparato una serie di domande. Come sapete, questo evento doveva essere in diretta e quindi avremmo avuto degli ospiti presenti in sala, che avrebbero rivolto le domande ai nostri ospiti. Purtroppo, a causa dell'allerta rossa, solo i relatori sono presenti in sala, così ieri abbiamo raccolto le domande di chi avrebbe partecipato in presenza al nostro evento e mi faccio da portavoce. Vi porrò le domande specificando l'autore, in modo che ognuno che le ha elaborate possa avere il suo riconoscimento.

Come prima domanda mi rivolgerei all'architetto Dolmetta, e questa è una domanda che viene da parte mia. Vorrei iniziare dal tema di Genova Città Fragile, ricordando che in questi mesi la Fondazione dell'Ordine degli Architetti ha organizzato un concorso per raccogliere degli spunti proprio in relazione alla città fragile, con la finalità di approfondire vari

concetti, tra cui il senso del margine, il limite delle aree, fin dove arriva la città, dove inizia la periferia, gli spazi, i vuoti, i luoghi che hanno perso la loro identità. È un tema così suggestivo che c'è stata in effetti una grande risposta e tante persone hanno inviato i loro lavori. Questa riflessione porta ad un discorso non solo di rigenerazione, pensando ai grandi progetti che coinvolgono grandi investimenti, ma anche ad una micro-rigenerazione urbana, e mi ricollego anche al vostro progetto della piazza di Novara, ovvero quale può essere il meccanismo e quindi il processo che si mette in campo quando si ripensano determinati spazi. E quindi volevo chiedere all'architetto Dolmetta se all'interno della direzione dell'Ufficio di Rigenerazione Urbana si sta operando anche attraverso progetti di micro-rigenerazione urbana che possano essere dei germogli per portare ad altri processi anche a più grande scala.

### **Luca Dolmetta**

Comune di Genova

Intanto a livello nazionale si sta lavorando, e credo che tutte le città dovranno anche presto elaborare un piano comunale della rigenerazione, cosa che significa conoscere il proprio territorio, ed è vero, il tema fisico molto spesso è un luogo che identifica quello che poi è un contesto territoriale, una situazione di disagio sociale, economico, insomma come i colleghi di KCity hanno fatto vedere. Forse quello che emerge anche un po' dalle relazioni di oggi è come il temporaneo, la collaborazione, i patti di collaborazione che noi facciamo, ad esempio nel nostro caso nel centro storico e coinvolgendo trentaquattro soggetti attivi all'interno del centro storico, proprio per promuovere poi quella che è la gestione di piazze all'interno del centro storico, e quindi coinvolgere da comunità, identificare dei luoghi, utilizzare anche temporalmente dei luoghi, credo che sia una misura nuova anche per disegnare il piano della città. Ovviamente questo è un tema che va sviluppato insieme a tante persone, ma che richiede anche del tempo, quindi secondo me l'identificazione

dei luoghi della città che possono essere fragili, dismessi, abbandonati e che richiedono anche magari un'attenzione, come ha fatto vedere prima Cottino su Parigi. Insomma, l'esempio di Parigi credo che sia emblematico, intanto, di una capacità di un'Amministrazione pubblica di utilizzare questi metodi di lavoro per rigenerare realmente degli ambiti, capendo dal territorio come su questi ambiti ci si possa concentrare. E credo che noi, all'interno della direzione della rigenerazione, siamo abbastanza trasversali, lavoriamo normalmente con tutte le altre direzioni, credo che nel prossimo futuro dovremmo concentrarci su questi luoghi in maniera organica e forse anche attraverso degli strumenti urbanistici, perché questo è anche quello che spesso ci viene chiesto dalla legislazione regionale o nazionale. Però pensando, per quanto mi riguarda, all'aspetto fisico della città che non può essere assolutamente dimenticato, anche tutti i casi che sono stati fatti vedere prima partivano comunque da dei luoghi abbandonati, degradati, sottoutilizzati, cioè dei luoghi che la gente chiede di far riappropriare alla città e che possono essere anche dei motori locali. Però la componente fisica secondo me è una componente assolutamente importante, poiché, che sia eccezionalmente recuperato con grandi risorse o con delle risorse magari più limitate, questo credo che sia un aspetto da non dimenticare.

### **Francesca Salvarani**

Ordine degli Architetti

**Grazie.** La città sicuramente vedrà presto un rifiorire di iniziative e anche tanti altri progetti che si potranno sviluppare. Ora volevo fare una domanda che viene dalla dottoressa Cristiana Arzà, che è responsabile dell'Ufficio Pianificazione Strategica della Città Metropolitana, e che voleva chiedere al nostro presidente Miselli un aspetto che riguarda la multidisciplinarietà di questi processi. Quindi la domanda è questa: i processi di rigenerazione urbana riguardano vari aspetti di carattere economico, ambientale, di mobilità e sociale, e quindi sono necessarie

competenze multidisciplinari e capacità di relazione e integrazione con un sistema complesso di attori; per sperimentare un modello di spazio urbano sostenibile con caratteristiche di replicabilità, Città Metropolitana di Genova ha affidato un incarico a esperti in architettura, paesaggio, mobilità, spazi pubblici, verde residenziale, progettazione e facilitazione di processi nel rapporto uomo-ambiente, finalizzato al benessere e alla socialità. Si chiede quindi, in base all'esperienza, quali competenze ulteriori dovrebbero essere integrate in un gruppo di lavoro (quindi, per esempio, il filosofo, il sociologo, il pedagogista) per creare assieme alle istituzioni pubbliche una città sempre più sostenibile e inclusiva.

### **Riccardo Miselli**

Ordine degli Architetti

**Grazie** Francesca, ringrazio anche Cristiana Arzà della domanda. Il tema è un po' quello che si diceva prima con Paolo e Nicla. Un modello diventa utile nel momento in cui questo sia uno strumento aperto, quindi non tanto replicabile tout court ma adattabile, tramite professionisti esperti, ai diversi scenari urbani e contesti sociali in cui è prevista l'applicazione. Contesti che sono spesso instabili, in repentino cambiamento e in cui è difficile tanto fotografare un quadro esigenziale attuale quando contestualizzare a scala più ampia un quadro futuro.

È piuttosto difficile rispondere in maniera puntuale alla domanda perché penso che non esista una vera e propria ricetta specifica, sono troppo variegate le situazioni che possono verificarsi e moltissime le competenze che potrebbero portare un contributo importante.

Se da un lato è quasi ovvia la necessità di confrontarsi con reti sociali attraverso esperti di processi partecipati, dall'altro potrebbe essere utile il coinvolgimento di artisti per guardare e misurare - con punti di vista differenti - realtà urbane marginali, o ancora coinvolgere biologi e naturalisti per ristabilire - in siti ambientalmente delicati - equilibri virtuosi. Un filosofo poi può contribuire a fornire strumenti utili per una maggiore

consapevolezza dell'ambiente, aspetto molto attuale data anche la crisi pandemica e come questa ha modificato le possibilità legate allo spazio.

Penso sia determinante quindi valorizzare al meglio il ruolo dell'architetto quale regista del processo, del suo senso di responsabilità e generosità, nella sua formazione non solo tecnica ma anche – e su questi temi determinante – umanistica, nella sua capacità di trasformare una criticità puntuale in un'opportunità diffusa, nella sua dimensione – quasi sartoriale – di costruire di volta in volta un esito inaspettato e differente.

### **Francesca Salvarani**

Ordine degli Architetti

**E** volevo aggiungere riguardo a questo che la Fondazione degli Architetti, anche sul tema della formazione, sicuramente approfondirà questi aspetti che avete presentato per organizzare momenti di approfondimento e di studio, magari anche per creare queste professionalità di cui effettivamente ci sarà molto bisogno. Quindi passerei a un'altra domanda all'architetto Sarah Zotti, che è appunto vicepresidente di ANCE con delega urbanistica edilizia, e la domanda viene posta dall'architetto Stefano Sibilla. La domanda riguarda il grande tema dei bonus fiscali: è sotto gli occhi di tutti che l'edilizia è stata mantenuta in vita negli ultimi anni quasi esclusivamente dai vari superbonus, e questo meglio di ogni altro provvedimento ha contribuito non solo ad abbattere consumi e inquinamenti, ma anche, nel concreto, a rigenerare interi quartieri. Molti hanno ipotizzato da una parte la istituzionalizzazione degli incentivi, o quantomeno la loro conferma su un arco temporale di almeno cinque anni, altri hanno ipotizzato l'estensione degli incentivi a tutte le destinazioni d'uso, e non solo a quella residenziale. Quali dovrebbero essere, a questo punto, le politiche da portare avanti? È giusto chiedere al governo di continuare con delle politiche fiscali?

### **Sarah Zotti**

ANCE Genova

**G**razie, grazie a Stefano Sibilla per la domanda, grazie a te per esserti fatta portavoce. Allora, noi come associazione nazionale sono dieci anni che proponiamo di rendere strutturale questo tipo di intervento sul patrimonio costruito. È del 2010 il progetto "Condomini Intelligenti", che abbiamo promosso a Genova e portato in tutta Italia, che ha vinto anche un progetto europeo che si basava proprio su come intervenire sugli immobili energivori, e dimostrava già all'epoca che il 75% della CO<sub>2</sub> in atmosfera è proprio emesso dai nostri edifici e non dalle automobili o dalle navi in porto. Finalmente dopo dieci anni, complice la crisi devastante del nostro settore, e complice probabilmente una rivelazione sotto gli occhi di tutti che il mondo stava finendo verso un declivio non troppo felice, ci hanno dato ascolto. Continuiamo a fare una fatica enorme rispetto alla normativa, che è una continua trasformazione ed evoluzione e non ha mai un dato fisso; basti pensare che il superbonus 110 è uscito il 1° luglio del 2020, ma le linee guida sono di novembre, quindi noi per i primi sei mesi di attività di questo meraviglioso bonus attendevamo che voi professionisti poteste semplicemente capire che cosa fare. Quindi non solo deve essere reso strutturale, ma deve essere reso stabile. Come tutte le normative nel nostro territorio nazionale pecchiamo in continuità, e pecchiamo in normative chiare, semplici, possibilmente sintetiche, ma che non abbiano varie interpretazioni. Questo stiamo chiedendo al governo, con molta fatica ma a gran voce.

Attualmente la situazione, come è sotto gli occhi di tutti, è totalmente drogata; nel senso che io non riesco a chiamarla rigenerazione urbana, questa che stiamo facendo negli edifici, perché secondo me è una, passatemi il termine, banale riqualificazione di un patrimonio. La rigenerazione urbana è quella che ci hanno fatto vedere in questa bellissima conferenza stamattina i nostri colleghi, e ha a che fare con un processo che è molto differente. Noi stiamo semplicemente intervenendo sul

patrimonio che è obsoleto, che quindi o va riqualificato o va demolito. Abbiamo iniziato con molto coraggio a demolire a Genova, io sono una sostenitrice delle demolizioni e delle riconversioni, nel senso che probabilmente quei contenitori dismessi di cui si parlava prima a volte sono adatti a essere riutilizzati, molto spesso no. E Parigi è una città che vive di arrondissement, di Mairie, e dove ogni Mairie ha la sua mixité, ci insegna che si può demolire un quartiere intero dietro al Louvre e ricostruirlo in due anni e non andare a fare male a nessuno, ecco. In Italia facciamo molta fatica ad attivare questi processi, per cui secondo me abbiamo tanto bisogno di mixité in questo senso.

### **Francesca Salvarani**

Ordine degli Architetti

Molto bene, ti ringrazio Sarah e speriamo che il governo tenga conto delle vostre richieste e che quindi in futuro ci possano essere degli scenari ancora più favorevoli alla rigenerazione. Volevo fare un'altra domanda che viene dall'architetto Federica Alcozer, rappresentante di Autorità Portuale, e rivolgere questa domanda a Cottino e a Dattomo. Riguarda appunto la rigenerazione, soprattutto gli aspetti economici: nei vostri progetti di rigenerazione urbana sono sempre molto evidenti le tre componenti progettuali, fisica, sociale ed economica. Per quanto riguarda la componente economica, quale scenario futuro prendete in considerazione? A fronte di un investimento iniziale valutato e verificato per coprire i costi degli interventi e i costi di avvio, quali sono i termini temporali per verificare la sostenibilità economica negli anni successivi? Esistono condizioni progettuali che facilitano l'insediamento e il mantenimento di attività economiche negli anni successivi all'intervento?

### **Paolo Cottino**

KCity

È sicuramente vero che l'obiettivo di fattibilità della rigenerazione è strettamente legato alla capacità di tenere insieme queste tre dimensioni; è però anche vero che siamo abbastanza abituati, per via di una certa cultura dei bandi, a immaginare che la condizione per progettare o per intervenire negli spazi sia la disponibilità delle risorse economiche per il progetto a lungo termine. Invece, la logica transitoria e i processi di rigenerazione urbana ci stanno spingendo verso un altro punto di vista, che è quello della creazione delle risorse *attraverso* il processo. Nella misura in cui ci immaginiamo che il traguardo della rigenerazione siano delle iniziative *win-win*, dove nei fatti gli attori scoprono la reciproca convenienza a stare insieme, la sostenibilità economica è l'effetto del progetto, è l'esito positivo del processo di aggregazione, di assemblaggio di tutti gli ingredienti. Resta vero che in alcuni casi serve la leva iniziale del finanziamento, ma in altri casi è sufficiente, come nel progetto del bando della Fondazione Cariplo "Spazi di trasformazione", un piccolo contributo utile ad attivare delle dinamiche attraverso le quali si scopra come ulteriormente produrre le risorse economiche per la prosecuzione del progetto. Mi fermerei qui e lascerei la conclusione alla collega Dattomo.

### **Nicla Dattomo**

KCity

Sì, forse con qualche chiosa rispetto a quello che hai detto e che evidentemente condivido. Dobbiamo infatti ricordare due cose secondo me fondamentali: la prima, che i progetti di rigenerazione urbana puntano a creare attrattività dove l'attrattività non si dà autonomamente attraverso le leve del mercato; il che non significa che le leve del mercato siano escluse dal processo, anzi, queste vengono fortemente osservate e si tenta di sollecitarle e incanalarle dentro un flusso che punti a conseguire



degli obiettivi evidentemente di benessere per la collettività. Il secondo aspetto da rimarcare è che c'è una parte degli impatti della rigenerazione urbana che è difficile quantificare economicamente. Abbiamo parlato oggi diffusamente di qualità dell'abitare: dare un valore alla qualità in termini di risultato economico, di valore economico creato per la collettività, è un'impresa difficilissima, ma è lo sforzo che dobbiamo fare.

**Francesca Salvarani**

Ordine degli Architetti

Concordo e certamente questo tema è legato anche al discorso del capitale umano e sociale, ovvero di tutto quello che possiamo incrementare come processo di crescita, proprio sotto gli aspetti culturali. Mi risulta che Sarah Zotti avrebbe voluto fare una domanda a Cottino, forse abbiamo ancora un minuto di tempo prima di chiudere, quindi passiamo la parola.

**Sarah Zotti**

ANCE Genova

Una domanda estemporanea sia a Luca che a Paolo, rispetto all'ultima parte di presentazione, quindi sugli interventi transitori e la rigenerazione che passa attraverso la sperimentazione e la trasformazione di immobili e ambienti che hanno fatto a Parigi: sarebbe bellissimo fare una sperimentazione di questo genere, che voi avete promosso con Fondazione Cariplo, anche qui, sarebbe bello avere anche un'idea di quella che è poi la normativa che sottende. Nel senso che poi, come imprese, abbiamo molto spesso la difficoltà a immaginare dove incanalare. Noi abbiamo solo il project financing che prova a mettere insieme pubblico e privato, però la normativa, il codice degli appalti, eccetera, poi ci imbrigliano in formule che non ci accompagnano, invece, a sviluppare progetti sinergici con l'Amministrazione e rivolti anche proprio al sociale.

Come avete risolto? Come la vedete la risoluzione di questo problema, cioè, come si potrebbe innescare un'attività transitoria che però è percorribile attraverso il nostro sistema normativo che è piuttosto rigido?

**Paolo Cottino**

KCity

Risolvero il problema della scarsa disponibilità di tempo rinviando ai webinar formativi sul riuso transitorio, che teniamo per tutti i partecipanti al bando di Fondazione Cariplo i prossimi 8 e 15 ottobre; sono due sessioni di webinar a cui ci si può iscrivere e per cui non c'è alcun vincolo, credo che li daremo alcune delle risposte, spero, alle domande emerse oggi. In questa sede mi limito semplicemente a dire che da un anno abbiamo anche una normativa nazionale sul riuso temporaneo che le Regioni stanno facendo proprie - non so la Liguria a che punto sia - e dunque, tutto sommato, alcune di queste cose si possono fare già con una certa semplicità. Altre si stanno mettendo alla prova e, come sempre, soltanto entrando e mettendo le mani in pasta riusciremo a far emergere le contraddizioni che poi andranno risolte.

**Francesca Salvarani**

Ordine degli Architetti

Molto bene, ringraziamo tutti e chiudiamo solo con: metodo o strumento? Abbiamo visto che, grazie a queste relazioni, la rigenerazione urbana deve passare attraverso tutti e due i processi, che devono effettivamente relazionarsi durante tutto il percorso, con reciprocità, fino ad arrivare ad una flessibilità e un'applicazione sempre nel tempo e nel perdurare degli interventi. Grazie a tutti e arrivederci.

### III Sessione

**Vittorio Bo**

Codice Edizioni

Buongiorno a tutte e a tutti, grazie di essere in ascolto di questa terza sessione del convegno che si sta tenendo al Palazzo Ducale di Genova “Dieci, cento, mille centri”, Conferenza Nazionale sulle Periferie Urbane. La prima cosa che mi viene da dire è: perché parlare di scienza, di decisione pubblica e di rapporto con la politica in un contesto come questo? Chi ha seguito i lavori di questa mattina, soprattutto la bellissima relazione del professor Giuseppe Costa, si rende conto di quanto la scienza e le decisioni politiche siano alla base di forme di equità maggiore, di democrazia e di conoscenza. Qui oggi abbiamo la fortuna, io la considero tale, di avere due bravissime esperte scienziate, giornaliste, grandissime comunicatrici, per parlare di questo tema della decisione pubblica, della decisione politica rispetto alla scienza. Noi sappiamo quanto la scienza sia balzata immediatamente alla ribalta con il Covid, di quanto sia anche stata in qualche modo sovvertita nei suoi paradigmi di come comunicava o non comunicava, di quanto gli scienziati comunicavano o non comunicavano, perché si sono trovati spesso tantissimi di questi, anche per loro desiderio, a parlare delle questioni insorgenti sempre più drammatiche prodotte dal Covid. Però questo ha posto anche dei grandi problemi in termini di diffusione di veridicità, di capacità di comunicazione. Ne parleranno Daniela Ovadia, che è giornalista scientifica e docente di Etica dalla ricerca all’Università di Pavia, e anche codirettore del Neuroscience and Society Lab dell’Università di Pavia, dove insegna Etica della ricerca, e Agnese Collina, che è laureata in Biologia molecolare, ha conseguito un dottorato in Oncologia molecolare presso il SEMM di Milano, ed è la responsabile scientifica della Fondazione Veronesi.

Io ci tengo a dire due cose brevemente in introduzione, di quanto la scienza oggi abbia bisogno, necessità di essere compresa e anche di mettersi nuovamente in qualche modo in gioco, nel senso che la vastità, la complessità dei sistemi è tale che non si può pensare che ci sia

una verità. C'è un articolo molto interessante di qualche giorno fa sul *Guardian*, di Philip Ball, un chimico, grande e brillantissimo divulgatore, dal titolo "*Should scientists run the country?*", dovrebbero gli scienziati comandare il paese? Proprio per l'urgenza che si è sentita anche a livello politico con l'introduzione, per esempio delle commissioni, ma ne parlerà Daniela in modo molto più puntuale, di avere degli organismi che all'interno dei sistemi di decisione pubblica e decisione politica possono consentire delle decisioni più ragionate, più approfondite. Questo è uno dei grandi temi della contemporaneità, ancor più in periodo di Covid, ma direi che questa è una delle necessità, degli obblighi che noi abbiamo in una società che troppo spesso viene definita la società della conoscenza, e dove questa conoscenza invece è molto poco curata, molto poco, in qualche modo, accompagnata da dei metodi, delle capacità di interrelazione, delle strumentazioni adeguate dai bambini fino agli adulti. Quindi, io mi interrompo e passo la parola a Daniela Ovadia per la sua relazione, grazie mille.

**Daniela Ovadia**

Università degli Studi di Milano

**Bene**, io devo condensare in poco tempo un argomento che in realtà non solo viene studiato da molti anni, ovviamente non è un argomento nuovo ma un argomento piuttosto antico, che è quello della relazione tra scienza e decisioni politiche. Mentre cercavo alcuni esempi da portare per raccontare questa relazione ho pensato che, come sempre quando si vuole avere l'idea dell'impatto che un argomento ha sulla cultura, oggi si usa Wikipedia, banalmente, quindi basta guardare questo che è diciamo il sommario della voce "scienza e politica" di Wikipedia, e come vedete partiamo dai tempi antichi, si arriva alla scienza nella politica dell'età medievale, nel periodo arabo, dove ovviamente gli scienziati hanno avuto la loro importanza, si passa al XVI e XVII secolo e così via, fino allo sviluppo dell'industrializzazione. Diciamo, però, che il periodo

che interessa noi contemporanei, il nostro modo di vedere la relazione tra scienza e politica, ha preso forma soprattutto durante la Seconda Guerra Mondiale con lo sviluppo della ricerca interessata a favorire la vittoria di uno dei due gruppi di contendenti. Una vittoria che, come ben sapete, era molto legata alla possibilità di sviluppare conoscenze scientifiche e applicazioni tecnologiche in ambito bellico. Ma un altro elemento importante che determina il modo con cui si relazionano scienza e politica oggi, e in particolare il modo con cui si relazionano gli scienziati con la politica, nasce subito dopo la Seconda Guerra Mondiale e si sviluppa durante tutto il periodo della Guerra fredda. È in quel periodo che in particolare alcuni scienziati, fisici e soprattutto ingegneri legati allo sviluppo degli armamenti nucleari, prendono consapevolezza del fatto che le loro scoperte scientifiche, anche quando non sono legate a finanziamenti di tipo bellico, ma sono le ricerche di base, possono essere utilizzate per scopi che a loro non sono graditi. È lì che nasce la consapevolezza nel mondo della scienza del fatto che la scienza non è neutra di per sé, che le scoperte della scienza, anche le conoscenze di base, non sono neutre: quando entrano nella società assumono automaticamente un valore e vengono utilizzate, hanno un impatto che magari lo scienziato non aveva pensato, non aveva immaginato. È in quel periodo che gli scienziati si pongono una domanda importante: dobbiamo o non dobbiamo intervenire nella politica? E se dobbiamo intervenire, come possiamo intervenire per far sì che la nostra parola venga ascoltata, ma nello stesso tempo che si conservi l'indipendenza della scienza dalle idee, dalle ideologie più che dalle idee? Quindi la scienza non può avere una connotazione politica nella sua attività di ricerca, ma certamente ha una connotazione politica quando entra nella società coi suoi risultati. Lo ha anche, in realtà, e questa oggi è una questione molto discussa ma è evidente con la crisi pandemica, quando si decide che cosa si vuole andare a studiare. È un dibattito recente quello sulla inclusività nella scienza, stiamo studiando davvero quello che fa il bene dell'umanità tutta o stiamo studiando delle cose che sono di interesse di chi oggi è più fortunato e ha il potere?

Come possiamo sviluppare una scienza inclusiva, che guarda ai problemi del mondo della conoscenza in modo più ampio? Quindi, parlare di fatti della scienza come fatti neutri è già il primo elemento, diciamo così, che stride con la consapevolezza che quando la scienza diventa policy, quindi che deve interagire col mondo della politica, non può e non è neutra per definizione.

Un altro grande, direi, fraintendimento a cui abbiamo assistito nell'ultimo anno e mezzo è quello che scienza e politica possano andare sempre a braccetto. Non è così perché si tratta di due ecosistemi diversi, e anche di due pratiche diverse, che hanno finalità diverse. Io non dimenticherò mai quanto mi colpì l'affermazione del nostro Ministro degli Affari Regionali quando, durante la pandemia, disse una cosa, adesso non ricordo la citazione esatta ma disse: insomma scienziati, dateci delle certezze, perché se una cosa non è certa non è scienza, quindi dateci delle certezze su cui noi politici poi possiamo prendere decisioni. Mi sembrò veramente la quintessenza di quello che non deve essere il rapporto tra scienza e politica, ed è anche, se vogliamo così, un sintomo di come la scienza viene percepita dalla società, come portatrice di certezze, quando la scienza non è quasi mai portatrice di certezze ma di sapere in divenire, come abbiamo visto con l'epidemia del Covid. Questo però non può mettere scienza e politica in una relazione gerarchica, perché il politico che deve gestire, per esempio in una crisi come quella del Covid, il nostro vivere sociale ma anche deve proteggere i cittadini, eccetera eccetera, deve prendere delle decisioni in contesti di incertezza. E lo deve fare con quello che la scienza gli può dare, e non può esimersi dal farlo perché la scienza non ha una risposta certa, perché il suo mestiere è quello di guidare il vivere civile. Quindi automaticamente, non solo può, ma ha il diritto, a volte, di prendere delle decisioni che possono sembrare non del tutto fondate sulle prove scientifiche, oppure fare degli azzardi, stracchiare le prove scientifiche, ma perché è il suo dovere farlo.

In questo senso bisogna ricordare che, come dice una presentazione dell'Associazione delle Università Americane, per dire che questi proble-

mi la scienza se li pone: la scienza non è uno strumento prescrittivo, non è detto che chi fa politica debba necessariamente usare le prove scientifiche così come arrivano nella sua decisione pubblica, perché la decisione pubblica a volte deve tener conto di fattori che non sono strettamente scientifici. Ieri ero al Festival della Scienza, parlavamo proprio di questo, ed è venuto fuori l'esempio delle vaccinazioni degli adolescenti contro il Covid. Proprio in queste settimane ci sono state opinioni scientifiche diverse sull'opportunità o meno di vaccinare gli adolescenti, e ogni paese, ogni gruppo di politici ha preso delle decisioni che tenevano conto non solo di quello che sappiamo sul piano scientifico, ma anche dell'impatto della pandemia sulle strutture sociali, sulla scuola, sull'educazione, sull'economia stessa, sul far girare il paese, eccetera eccetera. E questo è legittimo e doveroso.

L'integrazione tra scienza e politica in realtà ha una storia molto radicata nell'ambito delle politiche ambientali, questo è uno dei molti studi che hanno analizzato: come si fa a utilizzare la scienza in un contesto specifico e portare le prove scientifiche nel fare politica? Quello che è interessante di questo studio è che introduce cinque elementi che fanno sì che una prova scientifica possa essere utile alla decisione politica: il primo è che deve essere una prova scientifica ottenuta con un rigore metodologico, e questo bisogna chiederlo agli scienziati, questa prova che ci portate, questi dati che ci portate sono effettivamente metodologicamente solidi? Devono essere consistenti, cioè dobbiamo avere non una prova che quel dato scientifico sia vero, ma più di una prova, dobbiamo avere una ripetibilità dei dati in una certa direzione per usarli in politica. Dobbiamo avere quella che si chiama prossimità, cioè il dato scientifico che noi stiamo utilizzando e comunicando ai politici perché prendano decisioni, deve essere vicino al contesto in cui deve essere applicato. L'esempio più tipico è: quanto è complicato utilizzare dei dati scientifici ottenuti, non so, in Europa o in America, nei paesi in via di sviluppo. Questo è l'esempio più banale, non tutto è replicabile, ma ci sono anche altri esempi in cui spesso gli scienziati stessi non si rendono conto

di utilizzare dati e informazioni che sul piano della conoscenza di base sono universali, ma che non lo sono quando poi devono essere calati nelle realtà locali, dove le caratteristiche sono diverse. Devono essere appropriate dal punto di vista sociale, cioè queste prove scientifiche devono essere, appunto, applicabili anche sul piano economico e sociale, non devono per esempio influenzare o aprire dei gap tra gruppi sociali svantaggiati, non devono creare stigma in determinati gruppi della popolazione. Tutti elementi che attengono più alle scienze sociali che alle scienze dure in senso stretto, o alle scienze biologiche. Inoltre, devono avere una legittimità, quindi qualcuno deve legittimare la prova scientifica. Che cosa vuol dire? Che spesso non basta uno studio, non basta un esperto, sono necessarie delle decisioni collettive anche sul piano scientifico per poter dire che una certa posizione scientifica può poi essere tradotta in una policy.

Esiste negli Stati Uniti un'associazione che è nata proprio durante la Guerra fredda e che è particolarmente interessante, perché cerca proprio di aiutare gli scienziati a interagire con la politica, ma ritiene anche che sia un dovere degli scienziati interagire con la politica, ed è la Union of Concerned Scientists, cioè l'unione degli scienziati preoccupati, interessati. Sono nati proprio durante la Guerra fredda per fermare la proliferazione delle armi nucleari e oggi sono molto attivi nell'ambito del cambiamento climatico. Questo è ciò che loro si propongono di fare: difendere le leggi scientificamente fondate dagli attacchi politici. Per esempio lo hanno fatto durante l'era Trump, quando Trump ha cercato di smantellare tutte le leggi a protezione dell'ambiente; combattere la disinformazione nei confronti dei cittadini e del grande pubblico, ma anche l'influenza indebita, per esempio da parte di portatori di interessi economici; fare lobby per creare istituzioni di *science advice* nei luoghi della politica, cioè creare delle commissioni, delle istituzioni che aiutino i politici, laddove devono prendere decisioni, ad avere accesso alle informazioni; e portare le tematiche cruciali oggetto di deliberazione politica al pubblico, fornendo materiali informativi e creando processi delibera-

tivi. Di questo parlerà meglio la mia collega Agnese Collino, ma è importante dire che non si può fare trasmissione di politica e di scienza direttamente tra scienziati e politici, bypassando la comunità dei cittadini.

Esiste poi un'ampia attività che cerca di fare dialogare scienza e politica a livello della Commissione Europea. Queste sono, per esempio, secondo la Commissione Europea, le capacità che dovrebbero avere gli scienziati, e mi verrebbe da dire se li si guarda in modo speculare anche i politici per poter dialogare tra loro. Intanto devono capire le caratteristiche metodologiche del fare scienza e del fare politica, che sono due cose diverse. Il processo di creazione della conoscenza scientifica è diverso dal processo di creazione della legge, per esempio, o della delibera di policy. Devono avere capacità di dialogo gli uni con gli altri, quindi anche skill personali. Devono essere in grado di sintetizzare la loro ricerca; bisogna portare ai politici prove robuste da parte della scienza. Non potete portare a un politico un rapporto di 500 pagine perché è una cosa inutile nel processo decisionale. Bisogna sviluppare delle competenze di mediazione, quindi bisogna che qualcuno sappia sintetizzare e portare delle conoscenze diverse. Bisogna sapere maneggiare le comunità degli esperti, e questo è un punto su cui non smetterò mai di battere, soprattutto in Italia. In Italia abbiamo una abitudine pessima nel mondo della politica, quando si vuole sapere cosa pensa la scienza di un determinato argomento si convoca un esperto, si fanno le famose audizioni, e si scelgono gli esperti sulla base di conoscenze personali, e il più delle volte è quello che succede nelle audizioni parlamentari. Certo, si cerca di usare, da giornalista posso dire, il vecchio manuale Cencelli: cioè, se parliamo di un argomento ne prendiamo uno pro, uno contro, uno in mezzo e poi prendiamo un rappresentante della società civile, questo è lo schema tipico, che può anche funzionare, il problema è che non è così che si forma il consenso scientifico. Il consenso scientifico si forma facendo dibattere queste persone tra di loro e poi estrapolando una visione di compromesso. Ed è esattamente questo che la Commissione Europea suggerisce, cioè ci vogliono delle figure di scienziati e

mediatori che creino questi momenti di collaborazione, bisogna saper comunicare la conoscenza scientifica e anche fare informazione e supporto ai policy maker, ai nostri politici, quindi in un caso verso i cittadini e nell'altro verso i politici. Bisogna tirare i cittadini dentro il dibattito su scienza e politica in tutti i modi possibili, e un punto sul quale io non smetterò di nuovo di dibattere è: bisogna sapere valutare e monitorare, dopo che si è presa una decisione politica, quale è stato il suo impatto. Questo della valutazione dell'impatto delle decisioni politiche, ma anche dell'impatto delle scoperte scientifiche, tutto quello che è misurazione dell'impatto, è una scienza in sviluppo che, chiaramente, ha bisogno di assestarsi anche sul piano metodologico, ma indispensabile per verificare se abbiamo preso le decisioni giuste e se siamo stati poi capaci di modificarle in itinere. Quindi, quando si fa politica, questo ci dice il JRC, il Joint Research Center della Commissione Europea, dobbiamo essere capaci dal punto di vista scientifico di supportare sul piano scientifico tutto il ciclo di creazione di una policy, quindi di una applicazione politica. Dall'anticipazione del bisogno (c'è bisogno di fare una legge, c'è bisogno di regolare questa cosa), che cosa può dirmi la scienza su questo tema, quando il tema ha una valenza scientifica. Bisogna aiutare la formulazione della legge o del documento di policy, per poterla scrivere in un linguaggio compatibile con la scienza, ma anche comprensibile ai cittadini. Bisogna favorire l'adozione della decisione presa dalla politica, bisogna metterci dei soldi e dell'attività per implementare la policy: non basta scriverla, bisogna poi farla. Bisogna adattarla alle caratteristiche specifiche, o nei momenti di crisi saperla cambiare quando non funziona, e bisogna valutarla. Questo è il ciclo virtuoso di una policy scientifica. E, infatti, la Commissione Europea investe un sacco di soldi per insegnare agli scienziati a parlare con la politica, cosa che molti dei nostri scienziati non hanno proprio imparato a fare, come abbiamo visto nell'ultimo anno e mezzo.

Come fai ad avere un impatto sui politici? C'è una semplicissima flow chart in dieci punti, che non abbiamo tempo di analizzare nel det-

taglio, ma che secondo me è veramente interessante. Cioè, tre pagine che dicono intanto, ed è il primo punto: impara a farti domande sulle domande che la politica ti fa. Quindi cerca di capire se la domanda è quella giusta. E altri punti sono interessanti: impara a essere un amico critico della scienza, anche se tu sei scienziato impara a vedere quali sono i lati oscuri della scienza nei confronti della domanda che il politico ti pone, piuttosto che i lati che la scienza non ha ancora spiegato o per i quali non ha una soluzione, per lasciare aperte le porte a discipline diverse da quelle scientifiche nel rispondere ai bisogni non corrisposti a cui la scienza non può dare risposta. E impara a essere bilingue, a saper parlare la lingua della scienza e la lingua della politica, e stai attento a non fidarti di un singolo studio. È qualcosa che noi diciamo sempre ai nostri lettori come giornalisti scientifici: guardate che un singolo studio non fa primavera, dovete guardare all'insieme delle conoscenze su un certo fatto o una certa disciplina. Eppure sono gli stessi scienziati, quando parlano col politico, che si affezionano magari alla propria ricerca o a una visione singola del problema, e non sono più capaci di avere questa visione a 360°. Sii campione di diversità, una singola disciplina non dà mai le risposte; quindi se sei un virologo, ti serve anche la sociologia, ti serve anche l'economia per rispondere a una domanda, quindi fermati laddove sei esperto e lascia spazio agli altri esperti, ma uno spazio di dialogo, uno spazio di relazione. E sii ben chiaro quando devi parlare dei limiti della tua capacità di conoscere. Tutti questi dieci tips secondo me sono stati disattesi completamente nell'ultimo anno e mezzo nella relazione tra scienza e politica.

Se le strade divergono, come facciamo a farle incontrare? Vado molto veloce perché non ho più tempo, ma essenzialmente l'idea è che ci siano dei mediatori tra la scienza e il mondo della politica, mediatori che possono essere mediatori di senso, come sono i giornalisti scientifici o i comunicatori della scienza o gli esperti di traduzione di scienza in policy, ma sono anche le comunità, chi fa management delle comunità. Non a caso ho preso a esempio uno schema che è stato creato dall'Associazio-

ne dei Comuni degli Stati Uniti; le comunità locali sono quelle che sono in grado anche di portare, nel dibattito tra scienza e politica, le esigenze dei cittadini con un meccanismo bottom-up, cioè dai bisogni dal basso a trovare risposte verso l'alto. Infine, non dimentichiamoci che è molto importante avere il parere scientifico, in particolare quando ci troviamo nei periodi di crisi. L'abbiamo visto nel Covid, e gli scienziati possono essere utili non soltanto quando bisogna dare una risposta a una crisi emergenziale, ma la politica, in questo caso, deve imparare a interrogare gli scienziati nella fase di preparazione che, come abbiamo visto, è quella che è mancata totalmente in questa pandemia. I finanziamenti a progetti di ricerca per i famosi piani pandemici, ma anche per i piani di gestione e piani di comunicazione pandemici, sono stati enormi, in particolare dopo l'influenza aviaria. Era già tutto pronto su come bisognava affrontare questa cosa, nessuno ha consultato gli scienziati per essere pronti a rispondere, e questo bagaglio di conoscenze alla fine è stato finanziato con i soldi di noi cittadini, quindi con soldi di progetti europei, e poi molto poco usato nella pratica, in particolare nei primi tempi. Non si possono lasciare indietro i cittadini, bisogna imparare a coinvolgerli a tutti i livelli decisionali, bisogna imparare a costruire, come scienziati, modelli predittivi delle cose di cui ci occupiamo per cercare di capire dove andranno a finire e in che modo potranno interagire con la società. Dobbiamo essere capaci di generare quelle che vengono chiamate catene d'impatto, cioè essere davvero certi che quello che studiamo poi abbia un impatto sociale. Aggiungo un ultimo punto e poi lascio la parola ad Agnese. In molti paesi europei esistono strumenti di informazione per i politici a tutti i livelli, dal livello del Municipio cittadino, passando per il Comune, fino alle Regioni, fino al Parlamento. Non succede questo in Italia. Un articolo della London School of Economics racconta alcuni esperimenti di strutturazione di uffici informativi scientifici nei luoghi della politica, uffici che non sono formati da esperti, ma sono formati da esperti nell'aiutare a trovare l'esperto giusto, che è proprio un lavoro diverso. Quindi non è necessario mettere insieme una commissione tec-

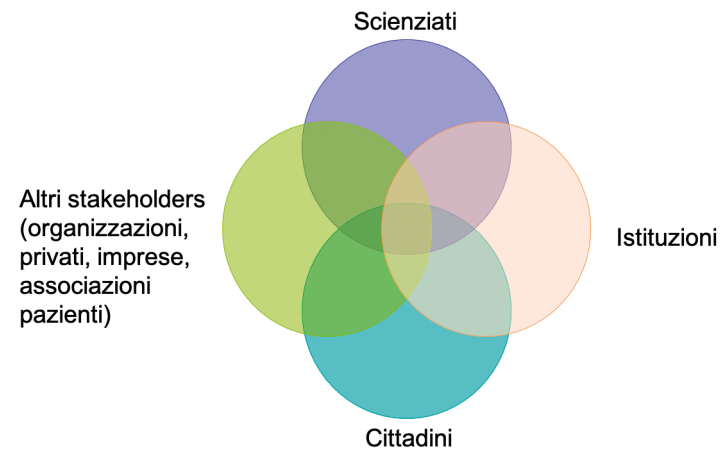
nico-scientifica di esperti in pianta stabile, è necessario avere degli operatori di mediazione che, quando c'è bisogno, sappiano identificare tra gli esperti e gli scienziati che fanno un altro lavoro e continuano a fare il loro lavoro, quelli che sono gli esperti più giusti da interpellare. Cosa ci manca quindi in Italia per una decisione pubblica basata sulla scienza? Sicuramente una diffusa conoscenza di base del metodo scientifico e dell'attendibilità delle prove, nonché di come valutare i margini di incertezza di questa conoscenza scientifica, che era quello di cui parlavamo all'inizio. Un riconoscimento del ruolo fondamentale dei mediatori, comunicatori, esperti di policy scientifica, uffici ricerca. La creazione, come dicevo, di servizi di consulenza ad hoc, basati su competenze vere e guidati dalle figure terze di cui sopra, una cultura della valutazione dell'impatto delle decisioni politiche, e anche dei pareri degli organismi consultivi; questi CTS, questi gruppi scientifici, hanno dato le informazioni giuste nel momento giusto. Se non facciamo un feedback non possiamo migliorare anche nell'attività consultiva. Un vero coinvolgimento dei cittadini, sia nella fase consultiva che talvolta anche nella fase deliberativa, e un ridimensionamento del parere del singolo esperto, a favore di un approccio collettivo e multidisciplinare alla consulenza scientifica, che è l'unico modo. La conoscenza scientifica è il frutto di una mente collettiva, quasi mai di una mente individuale, e questo deve essere applicato anche nella relazione con la politica.

### **Agnese Collino**

Fondazione Veronesi

**Eccoci qua, buongiorno tutti, grazie davvero per questo invito. Sono felicissima di essere qui, di parlare di questo argomento, di farlo con due colleghi di tutto rilievo anche, e soprattutto, per questo argomento. Io sono Agnese Collino, lavoro in Fondazione Umberto Veronesi come supervisore scientifico; due parole velocissime sulla Fondazione perché saranno strumentali per capire poi un accenno che farò più tardi. La**

Fondazione, da mandato, si occupa di sostegno alla ricerca ma anche di divulgazione scientifica, quindi di fare un po' quel passaggio di informazioni dal bancone del ricercatore alla cittadinanza che, abbiamo visto anche nell'intervento precedente, è così importante e non è che sempre accada, purtroppo, o accada nella maniera più corretta. Faccio un passo indietro rispetto magari alle riflessioni che abbiamo fatto prima, perché c'è tutta un'area di "studio" su quello che è l'aumento e la specializzazione sempre maggiore della conoscenza nella nostra società che ha già cambiato, e che sta sempre di più cambiando un po' anche la forma della nostra società. Siamo in quella che alcuni esperti chiamano l'Era della conoscenza, perché oggi circa il 30% dell'economia mondiale deriva da industrie ad alto tasso di conoscenza e tecnologia, quindi magari non più le manifatture di un tempo, quelle che erano le attività molto manuali, se vogliamo di *know-how*, ovviamente, ma di *know-how* non tecnologico o comunque con uno più basso di conoscenza intrinseca. E il valore dei beni e dei servizi che vengono scambiati oggi è determinato sempre di più dal contenuto di conoscenza che questo bene o servizio contiene, più che dal valore della materia prima, come può essere nelle vecchie manifatture, per l'appunto, o del costo del lavoro fisico dell'uomo, dell'operaio che sta dietro e produce questo bene e questo servizio. Inoltre, ogni anno il mondo investe mediamente oltre il 2% del PIL in ricerca e sviluppo; è una spesa che è triplicata dagli anni '90 ad oggi e che vede sempre di più nuovi paesi, tra l'altro, tra gli investitori, quindi paesi emergenti. Quindi vedete come la conoscenza sta diventando sempre di più un fattore fondamentale nel plasmare il nostro mondo di oggi, e soprattutto nell'economia, anche, del mondo di oggi. Ed ecco perché quindi oggi siamo nella cosiddetta "società della conoscenza", una società in cui la conoscenza ha un ruolo fondamentale nel definire un po' le modalità in cui il mondo si sta evolvendo, anche nei suoi aspetti economici e sociali.



E, in una società di questo tipo, ovviamente la conoscenza è importante che arrivi un po' a tutte le parti in gioco, perché altrimenti, ovviamente, abbiamo una società che è altamente ineguale e ingiusta, se vogliamo. Quindi, la conoscenza non può più essere "dominio esclusivo" degli scienziati, così come non può essere più pertinenza diretta esclusivamente di scienziati e istituzioni politiche e non, ma deve arrivare anche ai cittadini, come abbiamo detto prima, lo nominava anche Daniela, ma anche ad altri eventuali stakeholder (quindi organizzazioni di privati, pensiamo per esempio ai pazienti in ambito di salute, imprese, associazioni e così via). E ci deve essere, quindi, non solo questo mutuo scambio delle conoscenze, ma anche ovviamente una loro discussione per poi decidere che cosa fare di queste conoscenze. Arriviamo quindi a un altro concetto, perché in questa società della conoscenza emerge la cosiddetta "cittadinanza scientifica", perché i diritti civili, politici e sociali, quelli che conosciamo, che tutti noi sappiamo essere fondamento indiscutibile di una società giusta, non sono più sufficienti, quelli che noi diamo per scontati se non altro nel nostro paese per un pieno sviluppo della democrazia. Ci vuole anche il diritto di cittadinanza scientifica, quindi di accesso a questa conoscenza che abbiamo appena nominato. Quindi, i cittadini e i



vari stakeholder che abbiamo esemplificato prima devono essere messi nelle condizioni di accedere a questa conoscenza e di poter dialogare in maniera aperta e trasparente con queste altre parti in gioco, per poter prendere delle decisioni che siano congiunte, ma anche, ovviamente, informate e consapevoli, perché senza il pregresso dell'informazione e della consapevolezza sui temi di cui si sta trattando non ci può essere una delibera condivisa su una base comune. E questo, diciamo, può sembrare un argomento molto alto ma, se vogliamo arrivare proprio terra terra, noi cittadini ci ricordiamo, insomma siamo stati già chiamati spessissimo a prendere delle decisioni tramite referendum o anche tramite altri strumenti, su argomenti che hanno una forte base scientifica. Questi sono solo alcuni esempi, non ho neanche inserito la questione Covid perché ovviamente questa ce l'abbiamo tutti quanti in mente.

Non si tratta solo di una questione di fornire le conoscenze ai cittadini, quindi non è che i cittadini sono un'entità che noi dobbiamo riempire di conoscenze, e automaticamente questo processo si conclude così e loro sono già in grado di prendere delle decisioni che siano allineate rispetto a quelle eventualmente della comunità scientifica, e tantomeno della politica (abbiamo visto prima che la politica non sempre deve seguire un'eventuale prescrizione, che non ci può essere, tra l'altro, della scienza). Questo perché le conoscenze non bastano, e non bastano perché la cosiddetta alfabetizzazione scientifica in realtà influenza solo in minima parte le opinioni, specialmente su aspetti controversi. Questo perché, per come siamo costruiti a livello cognitivo, tutti noi siamo un po' dipendenti da strutture cosiddette cornici, quindi quelle che in gergo tecnico si chiamano *frame*, che di fatto in qualche modo plasmano la nostra percezione di quelle che sono le conoscenze e le informazioni che derivano dall'ambiente esterno. Quindi abbiamo queste strutture cognitive che ci aiutano a percepire, e anche decodificare quelle che sono le informazioni che ci provengono, e quindi eventualmente anche questa conoscenza scientifica, e di fatto un po' la incanalano in una direzione o nell'altra a seconda del nostro vissuto, dei nostri valori, della nostra

cultura e così via. Quindi sicuramente queste guide interpretative fanno parte del nostro cervello ed è qualcosa che è ineliminabile, e tra l'altro è proprio anche di scienziati e di politici, quindi non necessariamente perché uno scienziato ha vissuto nella conoscenza scientifica dagli albori della sua cultura accademica è immune da questi processi. E, appunto, sono processi che fino a un certo punto possiamo comprendere a priori, perché sono multifattoriali e dipendono da tante alternative in termini di regole e bagaglio culturale. Sicuramente dobbiamo tenerne presente. In secondo luogo, ovviamente una maggiore conoscenza, tutti noi possiamo pensare che appunto ci aiuti ad allinearci allo scienziato piuttosto che al politico, ma in realtà ci sono evidenze che sia proprio il contrario: cioè una maggiore conoscenza e consapevolezza, invece che renderci più allineati, ci rende più critici rispetto alle posizioni appunto di comunità scientifica o comunità istituzionale. Quindi, se vogliamo proprio dirne una, se noi riempiamo i cittadini di conoscenze maggiori ci dobbiamo attendere un maggiore atteggiamento critico del cittadino rispetto a quelle che sono le informazioni che forniamo. Inoltre, ovviamente, non esiste solo il piano di conoscenze scientifiche ma esistono anche piani di dibattito etico, economico, sociale e così via. Per fare un esempio a me caro, parlando di sperimentazione animale ci sono sondaggi che mostrano come l'opinione media della comunità scientifica, in merito all'opportunità e alla giustezza dell'utilizzare animali nella ricerca, sia molto diversa da quella che è l'opinione delle persone che non si occupano di ricerca. Ma questo non dipende tanto da una consapevolezza scientifica, per quanto ci sia anche quello, ma dipende più da un piano etico di dibattito che ovviamente è ineliminabile anche in questo caso, perché giustamente in etica non c'è una posizione giusta o sbagliata.

<b>The use of animals in scientific research</b>		
	<b>% Public</b>	<b>% Scientists *</b>
<b>Favor</b>	52	93
<b>Oppose</b>	43	5
<b>Don't know</b>	6	2

**Pew Research Center, "Section 5: Evolution, Climate Change and Other Issues", 9 luglio 2009.**

Quindi, come fare per arrivare a questa cittadinanza scientifica, date queste premesse? Innanzitutto è necessario fornire i giusti strumenti, che non sono tanto e non sono solo le conoscenze, ma proprio quello che sta dietro l'infrastruttura di pensiero critico e di capacità di analisi, soprattutto delle fonti ma anche delle informazioni, in un periodo come questo in cui siamo in piena infodemia e quindi di informazioni in realtà ce ne sono anche troppe. E poi bisogna fornire ai cittadini, o comunque rendere accessibili, degli strumenti di partecipazione, di ingaggio attivo; ce ne sono di diversi tipi, ovviamente qua adesso non starò a dare i dettagli perché il tempo è tiranno, ma comunque ci sono stati diversi esperimenti e ci sono anche delle pratiche un po' più consolidate, dalle conferenze di consenso ai workshop di scenario, sondaggi deliberativi, giurie dei cittadini, insomma ce ne sono di diverso tipo. Ovviamente bisogna metterle in pratica e renderle accessibili, e poi ci sono tentativi anche da parte della comunità scientifica, perché la cosiddetta Terza Missione (bellissima sulla carta ma poi bisogna vedere come viene applicata concretamente ogni giorno), serve proprio a creare un ponte tra quella che è la conoscenza accumulata in ambito accademico e quello che è poi il cittadino all'esterno, che deve poter accedere a questa conoscenza. Oltre che a iniziative varie di *outreach*, di raggiungimento di quello che è il pubblico da parte anche di enti non accademici. E qui faccio un esempio dell'esperienza di Fondazione Umberto Veronesi; un esempio della nostra attività di *outreach* è Science for Peace, che è un format di conferenza annuale nato su desiderio di Umberto Veronesi nel 2009, con l'idea dietro del fatto che la scienza possa in qualche modo essere messa al servizio della cittadinanza per risolvere problematiche sociali, economiche e etiche di grosso risalto in ambito internazionale ma, soprattutto, diciamo di interesse collettivo. I temi sono stati svariati, tanto per dare qualche esempio, quindi non solo la pace in se stessa in termini di risoluzione di conflitti mondiali, di diritti e di uguaglianza di essere viventi, ma anche appunto post verità in ambito più recente, quindi la questione della conoscenza e della percezione delle informazioni. Poi

abbiamo fatto un'ultima edizione su quelli che sono stati gli avanzamenti della ricerca e quanto hanno impattato sulla società di ogni giorno, quindi dall'intelligenza artificiale al *genome editing*, e così via. Questo però un po' mi aiuta a introdurre un concetto che mi sarebbe piaciuto trattare oggi, ovvero quello della *science diplomacy*, di come la scienza può avere un ruolo fondamentale in quella che è la diplomazia internazionale nel riuscire, in qualche modo, a portare avanti il dialogo tra diversi paesi e su diverse istanze anche laddove la diplomazia tradizionale magari non è riuscita ad arrivare. La *science diplomacy* è un esempio di quella che si chiama *new diplomacy*, perché esiste ad esempio anche l'*economy diplomacy*, la *social diplomacy*, e così via. Che cosa vuol dire in poche parole *science diplomacy*? È la collaborazione scientifica tra diversi paesi al fine di risolvere i problemi comuni attraverso grosse collaborazioni internazionali; è un termine abbastanza recente coniato nei primi anni 2000, diciamo che tendenzialmente in epoca di Guerra fredda non ci saremmo aspettati di parlare di *science diplomacy*, se non che ci sono stati degli esempi, ci arriverò a breve. E, tra l'altro, la *science diplomacy* è un concetto che sicuramente è stato importantissimo anche durante la pandemia da Covid-19, perché se siamo arrivati a sviluppare vaccini efficaci per il Covid-19 in così poco tempo è stato anche grazie alla collaborazione su più fronti, quindi a livello istituzionale, a livello politico, a livello di *pharma companies*, di investitori e così via, anche di cittadini che magari si sono resi volontari per testare vaccini, che appunto ci ha permesso di tagliare questo traguardo straordinario. Anche se c'è chi in questo contesto sta dicendo che in realtà la pandemia da Covid-19 si è rivelata un po' un fallimento della *science diplomacy* perché, se ricordate, tendenzialmente all'inizio della pandemia ogni paese europeo è andato un po' per conto suo, c'è stato questo magnamagna di vaccini, questo ratto dei vaccini agli aeroporti, e ognuno decideva se chiudere o aprire le frontiere, insomma è stato un po' anche uno spettacolo non troppo confortante, quindi sicuramente non tutto ha funzionato molto bene, anzi ci sono ampi margini di miglioramento.

Accennavo poco fa al fatto che ci sono stati degli esempi di *science diplomacy* anche ben prima della caduta dei blocchi statunitense e sovietico; io ho recentemente scritto un libro, *La malattia da 10 centesimi. Storia della polio e di come ha cambiato la nostra società*, per Codice Edizioni, e in questo libro porto almeno due esempi di *science diplomacy ante litteram*. Il primo è un esempio del presidente Eisenhower che nel 1955, all'indomani della dichiarazione che il vaccino Salk (che è stato il primo vaccino per la poliomielite, messo a punto in un'epoca in cui la cittadinanza aspettava fortissimamente un vaccino per la polio, che è una malattia che tuttora non ha cura, e quindi i cittadini si trovavano ogni estate a tenere i bambini chiusi in casa perché non c'era un modo per prevenire questa malattia), all'indomani di questa dichiarazione che questo vaccino funzionava ed era sicuro, ha messo a disposizione il vaccino, la formulazione o i lotti proprio per tutti i paesi del mondo che ne avessero avuto bisogno, Russia inclusa, per dirci.



**Dwight D. Eisenhower e Jonas Salk, *The New Yorker*.**

L'altro esempio è quello invece di Sabin, che è stato il secondo ricercatore che ha messo a punto un'altra formulazione di vaccino antipoliomielitico, che è quello che di fatto si è rivelato fondamentale per i tentativi di eradicazione della poliomielite, verso cui siamo sempre più vicini; ecco, Sabin, anche per scaramucce, diciamo, rispetto a Salk che di fatto si rivelò un po' il suo avversario scientifico, andò a testare il suo vaccino

in URSS perché si mise in contatto con Chumakov, che era uno dei padri della virologia all'epoca dell'Unione Sovietica. Riuscì in qualche modo a interagire con il governo sovietico per portare la sua formulazione e fargli fare un grossissimo *field test* di questa formulazione nuova, e venendo un po' eletto come il vaccino sovietico, con grande difficoltà poi nel portarlo ovviamente dall'altra parte del blocco. Questo, però, si rivelò assolutamente eccezionale, perché lui ovviamente fu in grado di portare interi ceppi virali al di là del blocco in un'epoca in cui, ovviamente, c'era la paura di guerre di diverso tipo, quindi non solo nucleare ma magari anche batteriologica. Quindi sicuramente sono due esempi di come la società, la comunità scientifica di fatto, soprattutto davanti a emergenze vere e proprie, ha sempre trovato un po' il modo di collaborare. Un ultimo esempio che vorrei fare prima di chiudere è come la politica, quando ha interessi forti in ambito scientifico e riesce a dialogare bene con la comunità scientifica, fa sì che un po' tutto si sblocchi in maniera veloce, un po' come abbiamo visto magari anche per il Covid-19.



**Al centro, Albert B. Sabin e Mikhail P. Chumakov (D. Vargha, *Polio across the Iron Curtain*).**

E per la poliomielite questo è successo con il presidente Roosevelt, presidente poliomielitico in un'epoca in cui i poliomielitici tendenzialmente non diventavano politici, perché al massimo venivano nascosti in un istituto lontano da casa per vergogna appunto della disabilità; e

lui non solo riuscì a mantenersi in politica nonostante fosse rimasto paralizzato dalle gambe in giù, ma riuscì a diventare uno dei presidenti più amati della storia degli Stati Uniti. E quello che lui è riuscito a fare è stato cambiare in qualche modo la percezione del ruolo del disabile nella società, quindi dimostrare cosa riesce a fare la politica quando si rende testimonial anche di istanze fortemente scientifiche, ma anche sociali. E quindi, da lì, il disabile capì che poteva aspirare a una posizione sociale anche prestigiosa, e sicuramente doveva pretendere di avere un posto sia a livello lavorativo che proprio a livello di società. E non solo, perché ovviamente Roosevelt spinse fortemente anche quella che fu la raccolta fondi verso la ricerca per la poliomielite, quindi come la politica può plasmare quelli che sono gli indirizzi di ricerca a seconda delle priorità che si pone di volta in volta, anche durante la Seconda guerra mondiale, in cui tutto il paese era in sforzo anche economico per finanziare le truppe in Europa impegnate sul fronte. Quindi anche molta della cartellonistica della pubblicità in quel periodo storico cercò di unire la lotta alla poliomielite alla lotta contro i tedeschi, o comunque insomma contro il nemico dell'epoca, mettendo la priorità di salute sullo stesso piano della priorità politica dell'epoca, cercando di far percepire al cittadino americano questi due fronti come due fronti comuni, entrambi da sconfiggere in parallelo.



uh.edu

Dunque una semantica particolare, un dibattito politico portato avanti ad hoc per riuscire a portare avanti un'istanza che magari non era prioritaria in quel momento, ma che nell'agenda politica lo era per motivi ovviamente legati al presidente. Tra l'altro, ultimo accenno, il presidente Roosevelt fece sì, tramite una Fondazione che lui creò e che rivoluzionò un po' il mondo della filantropia, di rivoluzionare anche quella che era la percezione della responsabilità pubblica rispetto a determinate linee di ricerca, in questo caso in ambito di salute; perché Roosevelt, dalla filantropia inizialmente percepita come dominio dei soli ricchi che donavano tanto, arrivò a trasformare la beneficenza, la filantropia, in qualcosa che era richiesta a tutti: anche pochi spiccioli, anche il poco che si poteva dare, ma tutti i cittadini erano chiamati a contribuire alla raccolta fondi verso questa malattia. Anche perché in epoca di post crisi del '29, di ricchi non ce n'erano più molti, quindi diciamo si fece di necessità virtù. Ma se oggi tutti siamo chiamati a contribuire in epoca di emergenza anche con pochi soldi, anche con 2 euro, a una certa causa, e quindi tutti come società ci facciamo carico di emergenze, di istanze scientifiche e non solo, è anche grazie a questa storia. Quindi vedete come la politica, insieme alla ricerca, può veramente causare anche rivoluzioni culturali e sociali importantissime e farle perdurare nel tempo. Io qui mi fermo, con questa citazione di Gaber che a me piace sempre molto, quindi quando si parla di libertà dei cittadini, di decisione politica, ricordiamoci sempre che la libertà non è uno spazio libero, diciamo una prateria, ma è partecipazione. Il concetto di partecipazione, che è importantissimo e spero che sia emerso nei nostri interventi di oggi, è una partecipazione che tutti noi dobbiamo pretendere, ma che va anche esercitata, quindi mi sento di lasciare un po' di questo augurio e questa riflessione. Grazie mille ancora.

**Vittorio Bo**

Codice Edizioni

Grazie mille. Daniela tu hai scritto un bellissimo libro, *Scienza senza maiuscola. L'etica della ricerca per una cittadinanza scientifica*, dove porti alcuni degli argomenti che hai trattato oggi e che inviti a leggere proprio con quella lente di ingrandimento della partecipazione, come accennava adesso Agnese, ma anche del merito. Tu hai citato gli strumenti di supporto della scienza a livello governativo che noi purtroppo non abbiamo, ricordo per esempio che il presidente Obama ebbe come *scientific advisor* un premio Nobel, Steven Chu, che poi diventò anche il Ministro dell'Energia, oppure Blair e Gordon Brown ebbero sir David King, cioè grandi scienziati che si mettono a disposizione della politica per supportarli. Ecco, secondo te questa strumentazione, accennavamo anche in preparazione di questo nostro incontro, a quanto all'interno del Parlamento e, hai anche citato tu prima l'audizione che di per sé non ha nessun valore di consenso proprio perché è one way, cioè da me a te poi basta; noi abbiamo di fronte un'avventura straordinaria in tutti i sensi, che è il PNRR. Sono 214 miliardi che non abbiamo mai visto e se si fa caso, leggendo bene il PNRR, tutte le sei missioni in qualche modo chiamano a quel senso di confronto con la cittadinanza, in particolare su basi scientifiche. Perché, per esempio nella digitalizzazione della Pubblica Amministrazione, io immagino che se noi non ci rendiamo conto che è necessaria la formazione di un linguaggio che non è conosciuto, non è che si faccia quella tanta strada che si deve fare, ancor più nella missione 5 sulla scienza e ricerca, anche quella sulla salute che chiama tantissimo. Però, ecco, da una parte c'è una politica che è chiamata a prendere decisioni forti, cioè noi dobbiamo spendere bene quei 214 miliardi, ma adesso ci sarà questa commissione dei trecento esperti che in qualche modo è portata a controllare il sistema di validazione e di erogazioni. Però il rapporto con la cittadinanza come si pone? Cioè, è un grosso tema, perché c'è il problema tempo ma c'è anche il problema consenso.

Io mi immagino che se ci sono 33 miliardi in infrastrutture ferroviarie, se io penso alla Tav dico non si faranno mai, quindi c'è un problema proprio di consenso, non di consenso "formale" ma di consenso sostanziale.

**Daniela Ovidia**

Università degli Studi di Milano

Sì, credo che tu abbia toccato esattamente il punto e la difficoltà del nostro paese nella relazione tra scienza e politica. Il PNRR sulla carta è scritto bene da questo punto di vista, nel senso che parla spesso della necessità di rispondere ai bisogni della società, però il problema è sempre quello che non dice come s'identificano i bisogni della società. Cioè chi ce lo deve dire quali sono i bisogni della società? E domanda questa definizione dei bisogni della società all'esperto, al ruolo dell'esperto, attraverso una serie di commissioni anche fatte bene; insomma, io conosco bene quella che riguarda la ricerca scientifica. Sono stati invitati i rappresentanti di diverse realtà, diciamo i famosi stakeholders, i portatori di interessi più o meno ci sono, sempre un po' col sistema cancelliano, capisco che non sia facile trovare una versione alternativa. Quello che manca lì è esattamente la parte deliberativa. Il fattore tempo è sicuramente un problema, lo è perché i processi partecipativi e un consenso ottenuto bottom-up richiedono del tempo. Non vedo però neanche il tentativo di creare un'infrastruttura per questa cosa, che invece era secondo me l'occasione, una volta che abbiamo dei soldi, di dotare il nostro paese di un'infrastruttura che magari non su tutto riesce a fare quel lavoro, ma su alcuni argomenti più controversi sicuramente potrebbe farlo. L'esempio che hai portato della Tav è un esempio da manuale. Noi sappiamo tutti che esiste un movimento No Tav anche dall'altro lato del confine, in Francia: è un movimento infinitesimale di nessuna rilevanza politica, che non ha attecchito e non ha fatto contagio con argomenti collaterali, perché nelle Alpi lì sono stati fatti, in fase di progettazione milioni di incontri a livello cittadino, delle singole realtà, si

sono spostati i tracciati sulla base dei desiderata dei cittadini, si è fatto un dialogo che non ha permesso a un movimento radicale di attecchire. C'è un movimento di controllo, ma questo è giusto, i cittadini devono operare un controllo sull'operato dello Stato. Ecco, questo secondo me è quello che manca da noi, ed è difficile perché noi abbiamo una visione dei cittadini in forma rappresentativa, noi abbiamo un po' l'idea che i cittadini si devono mettere insieme in associazioni o cose di questo genere che fanno da rappresentanti. Per esempio nel mondo mio, che è quello della medicina, questo è molto evidente: peccato che, l'ho sempre detto abbastanza chiaramente per cui non dico niente di scandaloso, moltissime associazioni di pazienti vivono essenzialmente di finanziamenti delle case farmaceutiche, che non sono il diavolo, giammai, anzi meno male che c'è chi investe in ricerca scientifica. Ma sicuramente non hanno la possibilità di fare una raccolta del tutto indipendente come accade in altri paesi, perché da noi c'è meno la cultura della donazione di cui parlava Agnese, quindi usare questi come dei proxy della volontà di tutti i pazienti è sicuramente già distorsivo. Sicuramente quello che manca da noi in questo PNRR è l'idea di creare questa infrastruttura di mediazione tra cittadini, politica e scienza. Tentativo che è stato fatto anche durante il Covid; c'è stata per esempio nella comunicazione una commissione di cui ha fatto parte anche una nostra collega, ma anche esperti di comunicazione, che ha fatto delle linee guida su come il governo doveva comunicare, linee guida che pare siano rimaste nel cassetto. Poi, caduto il primo governo Conte che aveva convocato questa commissione, non si sa cosa abbiano fatto di quel lavoro, e questo è un po' il destino da noi: buone intenzioni e poca applicazione. Speriamo che non accada, è anche un dovere nostro di comunicatori della scienza tenere alta l'attenzione su questo punto.

## Vittorio Bo

Codice Edizioni

Ma proprio a questo mi aggancio per una domanda ad Agnese: voi scrivete di scienza, io sono un editore di scienza e anche un organizzatore di eventi di divulgazione scientifica che, a mio giudizio, ma posso parlare a nome di tanti altri colleghi che fanno un lavoro altrettanto meritorio, è cresciuta molto in questi ultimi vent'anni. Io ricordo proprio qua, quando abbiamo iniziato il Festival della Scienza, la difficoltà di convincere scienziati a dialogare con il pubblico perché spesso mi dicevano "Eh ma io devo pensare alla mia ricerca, non ho tempo da perdere". E invece oggi, oltre a essere nelle linee guida della Comunità Europea, sono criteri di valutazione anche dei curricula universitari; però c'è anche proprio la scoperta, il desiderio, il piacere di comunicare. Però, se pensiamo solo alla popolazione italiana, quella che fluisce o è incuriosita o è catturata da questo, è una percentuale molto bassa. Io penso che la televisione rimanga ancora il mezzo per eccellenza di creazione di consenso nel senso positivo, cioè pensiamo al maestro Manzi cosa ha fatto negli anni '50, cioè un'alfabetizzazione incredibile, allora io penso che su tutto questo ci debba essere un maggiore impegno un po' di tutti. Tu citavi, e poi arriva la domanda, il successo di alcune charity, anche compresa la Fondazione Veronesi. Io credo che quello sia uno dei filoni su cui dovremmo lavorare maggiormente per convincere le persone attraverso anche degli elementi simbolo. Umberto lo era per eccellenza, ma tanti altri, perché i cittadini si sentano responsabili. Ma in questo senso, dovremmo cercare di rifondare un po' lo statuto della comunicazione partendo dai canali principali e, io penso per contro, a Internet e a quello che può fare di buono o di cattivo, mentre per fortuna alla televisione ci sono ancora dei filtri, necessariamente. Allora, visto che tu prima accennavi come controprova al fallimento di questa commissione che doveva dare delle indicazioni, non potremmo davvero partire da elementi basilici e dire "facciamo questa cosa qua"?

## **Agnese Collino**

Fondazione Veronesi

In parte sta già succedendo, perché la collega che prima citava anche Daniela, che è Roberta Villa, e poi c'è anche Gallavotti, insomma ci sono un paio di esempi, stanno già iniziando a fare questo sull'ambito salute, così come ci sono dei colleghi anche su altri argomenti. Certo, sono persone che emergono soprattutto in ambito di social, quindi Internet, ma proprio perché in televisione purtroppo ancora c'è poco spazio, o comunque vengono poco coinvolte. Non ho ben capito se sia perché c'è in televisione ancora un po' questa idea polverosa della scienza, della comunicazione della scienza per cui, al di là di Piero Angela, diciamo, non possiamo spostarci. E questo è un grosso problema che spero si superi prima o poi, ma per il momento non sono ancora troppo ottimista. Quindi, sicuramente bisogna puntare un po' sull'ambito social, o comunque su altri mezzi di comunicazione, per riuscire un pochino a sfatare questo mito che la scienza sia una cosa noiosa, polverosa e destinata solo ai più intelligenti o a chi ha aspirazioni culturali elevate, quando in realtà si tratta anche proprio di questioni molto quotidiane. Detto questo, appunto, c'è anche un problema di riconoscimento di chi si occupa di comunicazione della scienza in Italia, nel senso che al di là degli scienziati esperti, quelli che abbiamo visto anche parlare spesso durante il Covid, e magari delle istituzioni, manca un po' il riconoscimento di quell'ingranaggio di mezzo che esiste, esiste anche in Italia, ma che purtroppo ha avuto molto poco spazio nei media tradizionali anche durante un'occasione eccezionale di esposizione della scienza, come è stata la pandemia. Un po' perché probabilmente in Italia c'è ancora molto questa percezione dell'importanza dell'esperto rispetto a qualsiasi altra figura, un po' perché proprio manca la cultura del fatto che chi comunica la scienza di fatto sia un professionista a sé stante, che ha studiato magari anche argomenti scientifici, ma soprattutto argomenti legati a come comunicare nella maniera più efficace possibile determi-

nati argomenti, per renderli non solo semplici ma anche accattivanti, ma soprattutto per fornire quella che è la complessità legata a questi temi, che non si risolve esclusivamente nel dato puramente scientifico. Quindi, effettivamente ci vorrebbe un po' questa operazione di cambio culturale rispetto a chi si occupa di comunicazione della scienza, e spero che accada. Purtroppo questa è stata una grande occasione persa, perché secondo me risolverebbe anche la questione legata alla comunicazione degli esperti che abbiamo visto così farraginoso, per essere edulcorati, durante la pandemia. All'estero, soprattutto in ambito anglosassone, questo in realtà è già accaduto, ma sappiamo che gli ambiti anglosassoni hanno una cultura della comunicazione della scienza molto precedente rispetto alla nostra (anche qui voglio essere edulcorata). E speriamo che prima o poi, così come molte cose arrivano da noi in ritardo rispetto alla cultura anglosassone, arrivi anche da noi un po' questo cambiamento, perché secondo me sarebbe utilissimo in primis per il cittadino, poi anche per le istituzioni.

## **Vittorio Bo**

Codice Edizioni

L'impegno maggiore in termini di comunicazione scientifica dovremmo prenderlo verso il PNRR, perché si tratta di un'occasione unica. Tu lo dicevi che manca questo sistema di infrastruttura, ma è fondamentale, perché se tu leggi il PNRR è molto ricco di riferimenti alla partecipazione, però non ti dice come; se tu leggi il capitolo sulla comunicazione è mezza cartella, quando invece la comunicazione è dentro il contenuto di quel documento scritto, come tu dici, molto bene. E dato che si parla del futuro dei prossimi quindici anni, vent'anni, soprattutto il futuro dei giovani, dovremmo cercare davvero di creare delle condizioni perché questo sia compreso, proprio nel senso compreso, non solo inteso, ma sia portato dentro il sistema di regole della nostra vita.

### **Agnese Collino**

Fondazione Veronesi

**Se** posso aggiungere, io penso che, a parte questa occasione assolutamente imperdibile, bisognerebbe che, a livello di istituzioni, si capisca che la comunicazione non può essere sempre relegata all'ultimo gradino che a volte neanche c'è, come ultimo compito da fare giusto perché è segnato lì. Il fatto che ci fosse solo mezza cartella su quel tema è proprio evidenza del fatto che non si dà importanza a questo passaggio, che in realtà sarebbe uno dei primi da mettere in atto, perché in tutte le prescrizioni a livello istituzionale e politico non funziona più, e forse non ha mai funzionato, la questione del bastone e della carota. Ci vuole una comunicazione, che è quello che dicevamo prima, che serva veramente a ingaggiare il cittadino e a farlo sentire parte attiva e fondamentale del processo politico e anche di cammino verso un certo obiettivo. Quindi, l'abbiamo visto durante la pandemia dove la comunicazione è stata farraginoso, quando non assente direi anche alcune volte da parte delle istituzioni, ma non possiamo più permettercelo una cosa di questo tipo. Speriamo appunto che questa sia la prima buona occasione di tante altre, anche non solo su questi argomenti, magari anche su altri argomenti non esclusivamente scientifici, per permettere veramente una cittadinanza a tutto tondo di quelli che magari non sono nelle stanze dei bottoni.

### **Daniela Ovidia**

Università degli Studi di Milano

**Si**, aggiungerei che il problema è la concezione stessa, forse la definizione stessa di comunicazione, che a livello politico, e questo posso dirlo da giornalista quando cerca di interagire coi politici, viene intesa come ufficio stampa. Cioè, il problema è che la comunicazione è "abbiamo fatto questa cosa, facciamolo sapere ai cittadini e ci fermiamo lì", non

"sentiamo i cittadini e parliamo dell'argomento prima di fare". E questa è un'inversione proprio temporale. Sul PNRR c'è un punto che voglio discutere, da esperta di Etica della ricerca, visto che è la materia che insegno. Sarebbe veramente una visione miope non rendersi conto che tutti gli studi sulle reazioni anticorpali dei cittadini nei confronti della scienza dicono che i rifiuti più forti si hanno nei confronti delle applicazioni tecnologiche (come anche a un vaccino: è un'applicazione tecnologica). Non si hanno tanto sui meccanismi della ricerca di base. Quindi noi abbiamo una letteratura sconfinata sul fatto che dobbiamo lavorare insieme ai cittadini per promuovere l'accettazione di un nuovo sviluppo tecnologico, che poi vuol dire dell'outcome della scienza. Ci sono studiosi come Sheila Jasanoff e Naomi Oreskes che hanno ampiamente dimostrato che bisogna fare questa cosa. Se non lo facciamo ci ritroviamo uno, mille, centomila Tav nel paese e non ne usciamo più. Già abbiamo il problema dei vaccini adesso, abbiamo poi quello del green pass, non voglio chiedermi cosa succederà con tutte le applicazioni che il PNRR andrà a finanziare.

### **Vittorio Bo**

Codice Edizioni

**Bene**, grazie infinite della vostra partecipazione e delle vostre considerazioni utilissime. Facciamo il manifesto della comunicazione del PNRR. Grazie molte.



## IV Sessione

### **Serena Bertolucci**

Palazzo Ducale di Genova

Buongiorno a tutti, benvenuti alla quarta sessione della Terza Conferenza Nazionale sulle Periferie Urbane. Io sono Serena Bertolucci, direttore di Palazzo Ducale di Genova, e ho l'onore di aprire questa sessione di lavoro. Pasolini, di cui quest'anno ricordiamo un anniversario importante, aveva già, con grande preveggenza e attenzione, compreso che i luoghi che sono metafora del decentrato, del diverso, del misto, sono i luoghi dove l'azione culturale può essere incisiva proprio per il valore insito nei luoghi stessi. Tanto per utilizzare una parola che abbiamo già sentito nei lavori di questa conferenza e per citare Godard, è sempre il margine che fa la pagina; per Pasolini il margine non è solamente un luogo reale, ma sacro – ed è più sacro dove più è animale il mondo – quindi dove l'umanità rispecchia se stessa, con tutti i contrasti, le disuguaglianze, le ingiustizie, le necessità.

Ho maturato la convinzione che non è possibile comprendere e sostenere un luogo se non si applica questo concetto di sacralità, che significa conoscerlo, rispettarlo e ascoltarlo, per poi accompagnarlo. I luoghi della cultura sono quelli che più di altri hanno pratica nella conoscenza, nell'ascolto e nel rispetto, e per questo possono giocare un ruolo importante; se può essere accettata come definizione sono – in essere o almeno in potenza – spazi dai muri permeabili, a disposizione della città e hub di azioni culturali e formative. È possibile che questa definizione non si sovrapponga a quella più consueta di museo, luogo insostituibile di conservazione, ma dobbiamo acquisire sempre più coscienza che se ciò che si conserva non viene reso accessibile, condiviso, fatto comprendere, preso come stimolo per riflessioni contemporanee, il processo di conservazione è realizzato solo in parte.

Credo, ad esempio, che pochi, pochissimi, avrebbero vent'anni fa pensato che un museo archeologico straordinario come il MArTA di Taranto – città che troppe volte è stretta e costretta in definizioni che

qualche volta non tengono conto del patrimonio culturale che accoglie – diventasse esempio nazionale di innovazione, di tecnologia e di futuro. Allo stesso modo, vent'anni fa credo che pochi, pochissimi, avrebbero immaginato che una curatela indipendente potesse modificare in senso visionario dei quartieri di città, e sto pensando a Tor Marancia, che ricordo a tutti noi che è nata come una borgata governatoriale degli anni '30, quindi con una precisa missione di sostegno a un'emergenza abitativa che coinvolgeva quelle che erano le minoranze di allora, che guarda caso sono comunque le minoranze di oggi, anche se in diversa matrice: gli immigranti, allora provenienti dall'Italia meridionale, oppure le famiglie che avevano difficoltà con la liberalizzazione degli affitti. Ecco, oggi siamo qui con esempi che vengono da tutta la penisola proprio per rimarcare come la cultura, l'azione culturale, è strumento imprescindibile per lo sviluppo della società. E per questo non dobbiamo stancarci di ripetere che ogni taglio che si fa alla cultura è un taglio al welfare.

Tutti noi che lavoriamo con la cultura abbiamo a che fare con un materiale, delicato e plasmabile ma indispensabile carburante per il futuro, che è la memoria. La memoria si conserva con pazienza, lealtà, passione e tempo. E nel tempo la memoria diventa l'anima dell'azione rigenerativa della cultura, che ha bisogno di tempo (cultura riprende la parola latina derivata dal verbo colere che significa coltivare, da cui proviene anche il termine agricoltura, la coltivazione dei campi con la quale l'azione culturale deve condividere tempi lunghi e cura...) e non può essere affidata a eventi sporadici top-down che occupano lo spazio di un minuto; l'azione culturale è in controtendenza rispetto ai tempi dell'attuale politica, dell'attuale comunicazione, del consumo. È invece pervasiva e gentile. Pensiamo ad esempio, restando nel campo della memoria, alla mancanza di rapporto nelle periferie tra comunità che vi risiede e luogo di residenza; nella mia città, Genova, ampie comunità occupano porzioni di città e ne sono completamente estranee. Noi stessi di Palazzo Ducale ci siamo interrogati sulla percezione del luogo presso le comunità provenienti dall'estero, e abbiamo colto una totale mancanza di cono-

scenza, una totale mancanza di linguaggio condiviso e condivisibile, e di conseguenza ci siamo messi all'opera perché spetta a noi fare il primo passo; proprio come avviene per le persone è necessario stimolare una conoscenza che poi può diventare affezione, quindi partecipazione. Per ottenere ciò occorre però lavorare intorno a presidi culturali che non necessariamente sono di pietra, come il nostro bellissimo palazzo, ma che sono in carne ed ossa, e cioè le persone. Ogni persona che non comprende, che non ha accessibilità al patrimonio culturale del luogo dove vive, si sentirà per sempre straniera. Ogni persona che, nel luogo in cui vive, non trova spazi per mantenere viva la propria cultura di origine, spiegarla, contaminarla se lo desidera, si sentirà comunque rifiutato e ai margini, insomma in periferia.

Quali strategie dovremo quindi attuare noi operatori dei luoghi della cultura? Credo che sia necessario innanzitutto un profondo esame di coscienza che ci porti ad abbandonare la comfort zone che è strettamente legata al concetto di museo tradizionale, per rinascere come luoghi aperti, complessi e inseriti in un sistema sussidiario con persone e con i tanti che agiscono in questo sistema. I musei devono reinventarsi, occorre elasticità, coraggio e visione per affrontare tutte le istanze che bussano alle nostre porte. Credo che sia per questo che, ad esempio, è così difficile oggi formulare una definizione sintetica di museo; quello che sappiamo è che non è più possibile prescindere da accessibilità e condivisione, e quindi se si vuole essere efficaci è necessario sempre di più agire in una logica di rete in cui le istituzioni più forti debbano riscoprire la logica del servizio, invece che quella del protagonismo.

Ed è per questo che mi fa piacere presentare in questa sede, tra le molte iniziative di Palazzo ducale, due progetti di partenariato, all'interno dei quali lo scambio di competenze, di azioni, di zone, è fondamentale. Il primo che desidero ricordare è *lo vivo qui*, esito di un bando che si chiama Un passo avanti, promosso dall'impresa sociale *Con i bambini* nell'ambito delle iniziative per il contrasto della povertà educativa minore. Un'ampia rete di soggetti pubblici e privati si sono messi al lavoro

per questo progetto che è espressamente rivolto a una parte del centro storico di Genova. Genova – con altre città, soprattutto del Sud Italia – condivide questo ossimoro urbanistico, nel senso che ha una parte di “periferia” all’interno del proprio cuore. *Io vivo qui* è stato indirizzato a una delle parti più pulsanti di questo cuore, il sestiere della Maddalena, che è proprio il cuore del centro storico di Genova, un progetto che ha avuto come principale referente la cooperativa sociale *Il laboratorio* che conta più di trentacinque anni di esperienza, e che insieme a un numero importante di player, diciotto, ha come obiettivo non solo la creazione di una rete territoriale, ma quella di una comunità educante, un termine che io ho trovato bellissimo, e che va nella direzione di valorizzare abilità, di favorire la conoscenza del territorio e l’appartenenza, di prevenire la dispersione scolastica e di attivare un tessuto sociale che sia, in determinati luoghi, attento ai minori. E quindi le sezioni di *io vivo qui* sono tantissime, quella che cito perché la trovo addirittura romantica è la progettazione partecipata di una biblioteca a misura di bambino, che sta nascendo, ed è bellissima così come nel medesimo luogo, e lo cito qui perché doveva partecipare nel didattico ma in questa nuova modalità non potrà esserci, esiste una scuola di robotica che crea arti artificiali a basso costo per i bambini, disegnati dai bambini stessi. Quindi c’è un progetto creativo bellissimo nel quale i bambini stessi partecipano alla costituzione e alla creazione dell’arto che manca loro, quindi abbiamo supereroi, principesse, in un processo estetico che è veramente straordinario. Oltre a questi, sono coinvolti la lettura, le nuove tecnologie, l’ambiente, l’artigianato, insomma proprio perché i bambini possano dire con consapevolezza “io vivo qui”, tre parole fondamentali. Questo progetto è destinato a un target particolare che va dai sei ai diciassette anni, e per questo necessita dell’appoggio e della collaborazione dei servizi educativi e delle scuole che agiscono sul territorio. Un ulteriore arricchimento, insieme alla presenza di famiglie, operatori sociali, insegnanti, insomma chiunque voglia essere parte di questa avventura.

L’altro progetto si chiama *Be Art, Be Part* e vede Palazzo Ducale

come capofila. Si configura sempre come un sistema di azioni volte a stimolare nei destinatari, che in questo caso sono persone prive di titolo di studio o immigrati, residenti sia nel centro storico che nelle periferie genovesi, nuove forme di cittadinanza attraverso capacity building ed empowerment culturale. Il senso più profondo è quello di tentare di rispondere a quel momento di sconforto che conduce a pensare di non essere all’altezza o di non poter partecipare, di essere periferia. In una città complessa come la nostra – tanto per ragionare su alcuni dati, ricordo che qui 1/3 delle famiglie presenti in città sono composte da una sola persona, che molte sono in difficoltà e che moltissime non hanno punti di riferimento, soprattutto culturali. *Be Art, Be Part* vuole cambiare questo paradigma con una scommessa che può essere folle, cioè quella di coinvolgere decine e decine di soggetti fragili per fargli sperimentare ciò che sono. E questo attraverso tutta una serie di abilitazioni o riabilitazioni che mirano a fornire consapevolezza: public speaking, laboratorio di produzione musicale, laboratorio di fotografia digitale, laboratorio di videomaking, passeggiate di osservazione per comprendere che la stessa città è un museo a cielo aperto, che la nostra vita è un’opera d’arte. Insomma, coltiviamo le persone per far crescere questa città.

L’augurio e l’auspicio che mi faccio è che tutti i player del mondo culturale siano all’altezza della sfida, e vorrei concludere un po’ da dove ho iniziato, ancora con Pasolini che scrive: “qual è la vera vittoria? Quella che fa battere le mani o quella che fa battere i cuori?”. Buon lavoro a tutti noi.

**Giorgio Tavano Blessi**

IULM

Grazie dottoressa Bertolucci per questa introduzione e per aver declinato le attività che fanno del museo, il palazzo da lei diretto, una risorsa per lo sviluppo della cittadinanza di Genova e del territorio. Il mio ruolo è indirizzato a fornire un inquadramento teorico in riferimento alla di-

mensione culturale, ovvero a come definire e come può agire in versione di sviluppo e di inclusione questa risorsa. In questa sessione abbiamo la fortuna di avere due casi paradigmatici, insieme a un terzo caso che ci è stato appena declinato, collegato a un'applicazione delle arti, in particolare delle arti visive, al sistema di bene culturale tangibile, in funzione di sviluppo e di inclusione sociale e territoriale.

Prendendo proprio spunto da quelle che sono state le parole della sessione plenaria, prenderei quali riferimenti alcune key words: la prima è la key word dell'inclusione, l'idea di cos'è inclusivo e cos'è esclusivo, e declinare questa dimensione all'interno del paradigma culturale. Procedendo dalla cultura quale sistema di offerta, spesso tra gli errori in cui incorrono anche coloro che sono i promotori, è di escludere delle formule culturali perché, per alcuni versi o per un semplice preconcetto, non vengono ritenute "espressione di cultura", e quindi mezzi tramite i quali raggiungere anche uno sviluppo territoriale. La seconda key word è riferita alla parola capacitazione. Questa parola è collegata alla teoria di un noto economista premio Nobel nel 1999, Amartya Sen, che nel suo libro *Sviluppo è Libertà* identifica quale veicolo di progresso individuale e sociale, la possibilità per l'individuo di affrancarsi dai limiti strutturali allo sviluppo, la carenza nei settori della salute, educazione, alimentazione, protezione. Questa parola, capacitazione, oltre a collegarsi alla precedente, si riallaccia a quanto descritto dal Professor Morelli, ovvero come la capacitazione sia il frutto di una creazione, di una co-creazione ma anche di una ri-creazione, costruita da quelli che sono i componenti cognitivi che noi abbiamo assimilato attraverso la nostra vita e la nostra esperienza.

La terza key word è quella dello sviluppo sociale, ovvero i processi di crescita individuale e collettivi che traggono linfa dalla cultura, e vedremo come proprio attraverso la cultura, i casi che successivamente verranno declinati cercano di andare nella direzione di promuovere inclusione, sviluppo e innovazione sociale, come ad esempio inclusione nelle periferie e nelle aree marginali. In tale prospettiva è importante

evidenziare come, per molti studiosi, la periferia più che essere un luogo geografico è un luogo mentale. La percezione dell'individuo di periferia, di risiedere e/o far parte di un'area marginale, è una percezione mentale più che una percezione geografica. Certamente in tali luoghi è spesso presente una carenza in termini quantitativi e qualitativi di opportunità riscontrabili, ad esempio, nei grandi conglomerati urbani, come servizi collegati al welfare, culturali e ricreativi, opportunità di impiego, ma è soprattutto una percezione dal punto di vista soggettivo e cognitiva che guida l'individuo a definire il luogo dove vive come marginale.

Successivamente a questa articolata introduzione, che ha cercato di tessere un filo rosso tra la sessione plenaria e gli interventi che seguiranno, passerei a una provocazione proprio rivolta a coloro che fanno parte di una platea di soggetti che non sono avvezzi alla dimensione culturale, ovvero non sono appartenenti, come i miei tre compagni di viaggio, a quella che è il core, il nucleo della cultura. Procediamo con questa illustrazione attraverso un excursus storico. Se noi andiamo a riflettere su cos'era la cultura una volta, per esempio nel campo delle arti figurative, e la pensiamo oggi: qual è la differenza in termini di significato, e quali le possibilità di divenire un mezzo rispetto a processi di inclusione?

## La Cultura, ieri ed oggi

Ieri



Oggi

Perché non dovremmo pensare come inclusive e come incluse nella dimensione culturale anche le nuove formule di espressione? Dall'immagine precedente, certamente i musei fungono da sistema portante per le politiche di inclusione, come dimostrano i tanti esempi presenti sul territorio nazionale, e che saranno successivamente illustrati, che concorrono a tale scopo. Ma anche formule culturali innovative e controverse, come ad esempio i writer, semplicemente, e qui ne abbiamo un caso eclatante, riflettono non solo un chiaro messaggio sociale. Ma non sempre e solo nel campo delle arti visive raggiungiamo tale obiettivo. Pensiamo al teatro, ne abbiamo sentito tanto parlare anche precedentemente in relazione alla sessione plenaria, quale leva, strumento per raggiungere categorie sociali svantaggiate e territori marginali. Ma è solo quello il teatro o noi possiamo concepire il teatro anche come una formula dove individui si possono esprimere liberamente?

### La Cultura, ieri ed oggi

Ieri



Oggi

In fin dei conti il teatro del '5-600, teatro impresariale, pensiamo a Venezia, era un organismo pienamente inclusivo, presentava le bische per il gioco d'azzardo al suo interno, i palchi erano dei privé nei quali i nobili si potevano appartare per compiere i loro affari dal punto di vista economico e anche sociale.

Quindi perché non considerare la cultura quale strumento che oltrepassa la semplice declinazione che gli esperti ci dicono essere? In questa prospettiva, la cultura diviene una formula di espressione che grazie alla nostra creatività, alla capacità di inventare e reinventare, che insieme alle risorse locali, il genius loci presente ovunque anche nelle aree più marginali, diventa l'humus su cui poi basare i processi di pianificazione territoriale. E quindi, un'ulteriore provocazione, pensiamo alla cultura come si è evoluta anche a livello proprio di pianificazione, a livello di idea e di strumento per quella che è la progettazione.

In epoca proto-industriale, la cultura era una formula elitaria, lo sappiamo tutti ma è bene ricordarlo, una risorsa che serviva per rappresentare il potere, le famose camere delle meraviglie - wunderkammer - in cui i nobili mostravano i loro tesori e attraverso questo il potere.

### Il ruolo della Cultura nella società

Epoca proto-industriale



Nel percorso storico passiamo poi a un'epoca che definiamo contemporanea, in cui la cultura viene adottata e strumentalizzata quale componente di una filiera della più complessa macchina organizzativa economica, collegata ad esempio al turismo di massa. Da strumento elitario, quindi, la cultura diviene un elemento da consumare. Parafrasando il famoso volume del sociologo Zygmunt Bauman - *Consumo dunque sono* -, cultura ti mangio e quindi sono, cultura ti consumo e quindi di-

vento, questo non solo perché ho effettuato un'esperienza, ma anche attraverso il fatto che ho introitato anche fisicamente, mi porto via il pezzo della città, mi porto via il pezzo del museo, mi porto via il pezzo del muro di Berlino (io che alla fine degli anni '80 ci andai e nella mia fortuna lo vidi ancora nella sua interezza). La cultura, quindi, diventa un bene di consumo, che in realtà mi fa introitare per il fatto che io ho preso questo souvenir e l'ho portato a casa. Ma cosa ha generato poi in realtà attraverso questo souvenir? L'individuo ne avrà compreso il senso e sarà in grado di articolare un giudizio in merito all'esperienza effettuata? E ancora, questa modalità di fruizione avrà generato un impatto nella popolazione, negli individui a livello di ampliamento delle capacità cognitive, delle libertà, e in ultima analisi nello sviluppo e inclusione dell'individuo?

## Il ruolo della Cultura nella società

### Epoca industriale



Passiamo quindi al terzo e ultimo livello. Nell'epoca invece post-industriale, come quella che contraddistingue l'attuale fase storica delle società maggiormente industrializzate, è ormai risaputo dai famosi report della comunità europea dell'inizio degli anni 2000, il Rapporto KEA del 2006 solo per citarne uno, che la dimensione culturale presenta impatti a livello sociale ed economico, divenendo un vero strumento per l'ampliamento di quelle che sono le capacità cognitive, relazionali e sensoriali di un individuo. In questa nuova visione, la strategia di sviluppo

locale attua iniziative in cui gli individui sono stati "immersi nella cultura" e grazie a questo riescono a generare occasioni di sviluppo e inclusione nel loro territorio, prescindendo da quale esso sia, e quindi affrancandosi dalla percezione cognitiva di marginalità. Utilizzando la metafora di Obelix e Asterix: qualcuno prende la pozione ogni tanto e magicamente diventa più forte; Obelix, che da piccolino non l'ha bevuta ma è stato completamente immerso in questa pozione, rimane forte per sempre. Coloro che si sono immersi fin da piccoli nella cultura, e continuano questa pratica, questa palestra di utilizzo della cultura in tutte le sue forme, diventano individui in possesso proprio di quell'antidoto che gli permette di giungere poi a collimare quelli che sono gli obiettivi di inclusione.

## Il ruolo della Cultura nella società

### Epoca post-industriale



Ma in che maniera si possono attuare strategie in questa direzione per le periferie e aree marginali? E perché investire in cultura?

Investiamo in cultura come lo fanno certamente le città a livello di place branding, investiamo in cultura come immagine, investiamo in cultura come risorsa economica. Ma l'impatto economico, di cui qui vediamo alcuni sintetici indicatori, gli occupati, la domanda di beni e servizi, l'effetto moltiplicatore sull'economia locale in termini di tasse, l'imprenditorialità, tutta la filiera collegata al turismo, sono certamente importanti e devono essere valorizzati. Ma aimè, sono solo questi gli aspetti

tenuti in considerazione quando si valutano gli impatti delle strategie di sviluppo locale a matrice culturale. Ma a livello politico, l'investimento in cultura deve essere considerato, e le ricerche ormai da più di trent'anni lo dimostrano, perché genera salute, ci fa vivere più a lungo. E ancora, perché genera gli spazi intangibili, cognitivi, relazionali, sociali. Un po' difficile declinare uno spazio intangibile se è intangibile, ma uno spazio sociale come una piazza ci dà l'idea di cosa intendiamo per piazza sociale, o mentre un museo, un'opera di arte pubblica, che diventano le attività e le iniziative di natura culturale al servizio della piazza cognitiva e mentale. Sono questi elementi nella loro interezza, e opportunamente inseriti in una strategia complessiva e organica, che generano quel processo di coesione, di avvicinamento, quel processo di relazione che porta gli individui prima a connettersi e quindi a costituire quel capitale sociale, più volte evocato, che alla fine non è che il collante di norme tacite di abilità sociali e relazionali che fanno sì che la popolazione possa percepirsi, ma che questa sia in grado di percepirsi in un luogo che è il proprio luogo, perché è l'espressione della propria mentalità, del proprio creare. Ecco quindi che, a livello sociale, noi possiamo vedere come la cultura influenza questa dimensione a livello di potenzialità e crescita, a livello ad esempio di formazione continua (life long learning), ulteriormente a livello di cittadinanza e anche, perché no, di stima, in altre parole di allontanamento della condizione di marginalità percepita, anche laddove siano presenti condizioni geografiche, di servizi e socio-culturali carenti quantitativamente e qualitativamente.

La stima di se stessi ma la stima anche del luogo dove risiedo e opero, la stima di chi ho vicino, la stima di ciò che sto costruendo attraverso la cultura, alcuni degli impatti della relazione tra cultura e individuo. A livello collettivo, sono molteplici gli effetti che la cultura può generare, dalla coesione e l'inclusione, tema su cui concentra l'attenzione questa conferenza, fino alla percezione della periferia anche a livello mentale, la salute, la proattività della comunità in termini, ad esempio, di adattamento e resilienza.

Sentivamo in sessione plenaria l'idea del movimento quale leva per l'apprendimento e la co-creazione dei contenuti, l'identità, l'idea un territorio (dai famosissimi investimenti nei musei che generano identità territoriale), le formule di democrazia e di partecipazione (gli esempi anche in questo caso sono molteplici di come non sono i contenitori, ma le attività generano formule di partecipazione e di governance locale). Ulteriormente aggredire il disagio sociale, il diminuire gli effetti di marginalità e di criminalità di un territorio. Sono tutti possibili ricadute dell'investimento in cultura da parte di un territorio e di tutti i suoi attori, laddove ci sia un comune orientamento verso tale formula di investimento.

Alcuni brevi riferimenti proprio di teorici, a parte il sottoscritto, che hanno lavorato in questi ultimi anni sui temi della longevità, della salute, delle relazioni, proprio attraverso sistemi di misurazione empirici, hanno portato in evidenza attraverso dati la bontà di tali investimenti, in termini di politica, di progettazione, dell'intervento culturale.

Quindi, per giungere a una possibile conclusione, quale approccio alla cultura, alla fruizione culturale dobbiamo prevedere, e perché? È difficile proporre una risposta univoca, in quanto è necessario declinarne i due orientamenti. Da una parte è possibile osservare una formula di partecipazione alla cultura passiva, come ad esempio semplicemente essere uno spettatore; dall'altra verificare una modalità di cultura attiva, che porta a coinvolgere tutti i sensi (ad esempio suonare uno strumento, dipingere, partecipare attivamente a quella che è la possibilità che corpo e mente hanno di interazione con lo spazio e col luogo e con la creazione), affinché, attraverso le modalità indicate, gli individui siano in grado di costruire i "mondi di sé", ovvero i significati, e quei mondi di relazione con gli altri. Le evidenze scientifiche dimostrano come sia soprattutto la cultura attiva, la cultura relazionale in cui noi mettiamo in gioco tutto il nostro corpo, che genera maggiori effetti in termini di inclusione e di efficienza, di salute e di benessere. Le connessioni, il livello di relazione che l'esperienza culturale fornisce, il livello di emozione che la connessione permette di trasmettere, e quindi consumare, parteci-

pare, frequentare attivamente un'esperienza culturale, permette di costruire quel ponte di connessione con gli altri, diminuendo nell'individuo la percezione di marginalità, che è alla base dell'idea di "periferia". In questa prospettiva è possibile affermare come "l'individuo è quel luogo dove l'individuo sta", ovvero l'individuo è il risultato dell'interazione con il territorio circostante. La connessione insieme alla relazione sono i due pilastri del famoso teorema di Robert D. Putnam, famoso sociologo americano, definito come *bridging-bonding*: il delimitare e il costruire ponti. Ecco che con questi termini di delimitazione e costruzione la cultura assume la sua piattaforma programmatica, volano per il collante effettivo per la riconoscibilità che gli individui e la comunità possono dare al proprio territorio, portando ed elevando da uno spazio di periferia, inteso quale luogo periferico perché così percepito, a un luogo di centralità della propria vita. E quindi, il meccanismo che promuove la generazione di questa formula di benessere si collega al tema del bene relazionale. Il bene relazionale è il risultato che si ha da formule di consumo e partecipazione non esclusivo, ovvero in cui un individuo non esclude un altro, ma da formule di consumo inclusivo nelle quali il comportamento non ha scopi utilitaristici secondo logiche di utilità individuale, ma sono condivise. Sono condivise in un processo che permette poi di avere un ponte attraverso il quale le persone possano conoscersi, imparare, riconoscere il territorio e le risorse presenti, trasformarlo secondo i desideri individuali e collettivi.

A partire dalla fine degli anni '90, studiosi come Benedetto Gui e Luigino Porta, entrambi economisti, hanno declinato per primi i modelli per definire come questi beni relazionali intangibili sono il cuore pulsante della definizione del capitale sociale. E come l'esperienza, la condivisione dell'esperienza sia il tramite, il ponte; un'esperienza condivisa è mutualmente anche accettata. E attraverso l'esperienza, e quale motore dell'esperienza, la cultura diventa una delle piattaforme prioritarie sia per conoscere e rivedere ciò che io ho già visto, e quindi sia per riconoscermi, sia per costruire qualcosa di nuovo attraverso la cultura in tutte

le sue formule, come nel caso della contemporaneità che ho mostrato all'inizio della presentazione.

In conclusione, perché investire in cultura? Perché riflettere sulla cultura secondo un paradigma più ampio? Perché la cultura alla fine, pensando come a un albero che deve nascere dalle proprie radici e poi sviluppare i frutti, la cultura è la radice su cui si sviluppa un tronco che porta allo sviluppo e alla crescita della società.

## Cultura e Società

Perché investire in cultura?

L'albero della conoscenza



Questo processo cosa genera? Un benessere per il territorio. Ovunque questo territorio venga collocato, ovunque geograficamente parlando, e ovunque a livello politico di progettazione, questo venga poi dedicato. Quindi non è la marginalità, certamente la carenza di servizi, certamente l'accessibilità, non è la marginalità della periferia intesa come accessibilità ai servizi, ma è la possibilità di concepire la propria realtà in potenza, con le formule di sviluppo dell'individuo in connessione con la cultura quale grimaldello per far crescere questa prospettiva, un'idea di cultura alla base della percezione del luogo. Da qui possono sorgere le visioni di una non più periferia, ma nuovo centro: policentrismo, come abbiamo sentito parlare anche precedentemente. Quindi, con l'auspicio che questa piccola e breve introduzione teorica possa es-



sere da viatico, attraverso i casi che adesso verranno presentati, per far comprendere come la teoria non è semplicemente fine a se stessa, ma la teoria declinata in maniera opportuna, declinata secondo alcuni sistemi di progettazione metodologicamente programmati, può dare effettivamente beneficio a un territorio. Grazie.

### **Serena Bertolucci**

Palazzo Ducale di Genova

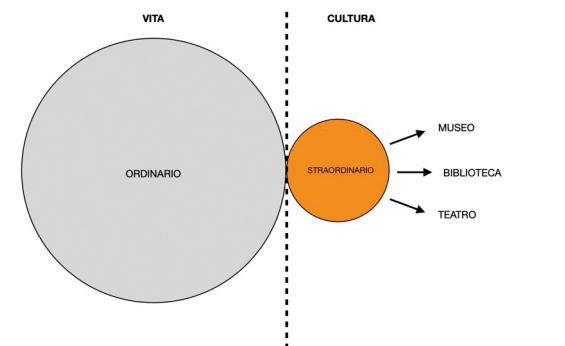
**G**razie mille, adesso con piacere passo la parola a Stefano Antonelli. Difficile definire Stefano, curatore indipendente, curatore di mostre di grande successo, ideatore di progetti, devo dire, molto innovativi, quindi lascio volentieri la parola a te per ascoltare il tuo intervento.

### **Stefano Antonelli**

999Contemporary

**G**razie Serena, ringrazio la Fondazione Bracco, il sindaco e il Comune di Genova per l'invito a questa importante conferenza. È un periodo, una fase storica, in cui le questioni della rigenerazione sono rilevanti, coinvolgono le vite delle persone, e qui cercherò - non sarà facile - ma sosterrò in sostanza che con l'arte si può cambiare il mondo, e pretenderò anche di raccontarvi come. Quindi, la mia *lecture* ha lo scopo di descrivere e analizzare i processi che hanno contribuito alla sistematizzazione di un nuovo spazio per l'arte e una nuova relazione tra vita e arte. Si tratta di una fenomenologia che presenta conseguenze particolarmente visibili, in grado di concorrere e contribuire a integrare i processi di rigenerazione umana, che in questi ultimi anni si sono costituiti in forma di paradigma operativo, applicato soprattutto ai territori periurbani, attraverso un modello di disseminazione e impianto di particolari tipi di immagini nella città, in grado di trasformare l'ecosistema urbano e produrre metamorfosi territoriale.

Vi parlo di rigenerazione umana e non urbana perché se rigeneri l'umano rigeneri l'urbano, mentre non è sempre vero il contrario. Finora qui abbiamo parlato di periferia, centri città, complessità, crisi, pluricentrismo, natura, cultura, tuttavia un lemma mi sembra poco presente: vita. Tutti questi ambiti che sono stati toccati sono ambiti che servono alla vita. Proveremo insieme quindi a indagare i tratti che denotano e connotano il processo di apertura di un nuovo spazio di libertà e fruizione per le rappresentazioni del mondo, cioè per l'arte, operato all'inizio del XXI secolo da un'intera generazione di artisti e agitatori culturali. Chiameremo questo processo "territorializzazione", chiameremo questo spazio "spazio espositivo pubblico", infine chiameremo la relazione che esso istituisce con la vita "agentività", tradotto dal lemma anglosassone *agency*. Come riassume l'antropologo Andrea Zhok, la modernità si presenta e ci presenta un mondo saturo di immagini, di interpretazioni e di visioni. Ma qual è la natura della relazione tra noi uomini moderni e l'arte del nostro tempo? Beh, la natura di questa relazione è rappresentata dalla seguente immagine:



La nostra vita è costituita da un ordinario e poi, in genere, quando vogliamo entrare in relazione con la cultura dobbiamo entrare in un altro perimetro, quello dello straordinario.

Se vogliamo fare un weekend culturale in cui portare il nostro figlio,

i nostri nipoti, quello che possiamo fare in città è andare in tre luoghi: il museo, la biblioteca e il teatro, non c'è il cinema perché è più legato all'intrattenimento, ma potete considerare un certo cinema come ascrivibile, appunto, alla zona del teatro. E questo è un problema, perché ci dimostra che la nostra vita ordinaria non ha nulla a che fare con l'arte, io spesso quando mi trovo all'estero vengo identificato come italiano, mi occupo di arte, quindi Leonardo, Michelangelo e Raffaello. Ed è vero, solamente che quando io poi esco di casa, Michelangelo, Leonardo e Raffaello non ci sono, c'è tutt'altro. E questo rappresenta un problema che proveremo a risolvere durante questa relazione. Ora, qual è il paradigma di produzione dell'arte? Come esce fuori questo oggetto strano, l'arte? Beh, quello che possiamo chiamare il modello standard del modo di produzione dell'arte è costituito da questa quadripartizione che vi mostro.

Abbiamo un artista, lo studio, l'opera e il museo. Vedete che il protagonista è l'artista, che appronta uno spazio, poiché l'artista è tale se realizza l'opera. Questo spazio, lo studio, è uno spazio estremamente rilevante perché è lo spazio della creazione. Invece il museo – inteso come spazio espositivo – il museo, è il destino dell'opera. E l'opera, fino ad adesso per come la conosciamo, è un oggetto, materiale o immateriale che sia.

Ora, per aiutarci a capire chi è l'artista prendiamo un celebre saggio di Arthur Danto, un filosofo dell'arte statunitense morto da poco.

Chi è l'artista? L'artista è un agente, un membro della società che realizza se stesso come artista e, appunto, appronta il luogo della creazione, lo studio. Realizza l'opera che è un oggetto, e questo oggetto si espone al mercato o all'istituzione, che possiamo anche sussumere all'interno del mercato per alcuni aspetti.

Modello Standard  
 Modo di Produzione dell'Arte

Artista-Studio  
 Opera-Museo spazio espositivo



Tuttavia questo paradigma, ovvero ciò che possiamo chiamare *primo modello standard della prospettiva storica di produzione dell'arte*, subisce in questi ultimi anni una modifica sostanziale, una sorta di *paradigm shift*, per la prima volta nell'intera storia dell'arte. Ecco, emerge all'inizio del XXI secolo un'idea di arte che pone al centro delle proprie riflessioni la collocazione di immagini nello spazio pubblico e che sembra agire secondo un paradigma che potremmo descrivere così: per fare una cosa bella, di cui tutti possono godere, non devo chiedere il permesso. C'è il recupero di un'idea estetica, ricompare nell'arte il bello, che era scomparso a seguito delle riflessioni legittime del modernismo prima e del concettualismo poi, solo che questo bello deve sfidare l'*auctoritas*, l'autorità. Il luogo della creazione non è quindi più lo studio dell'artista, l'opera non è più un oggetto, come potete vedere, ed essa non si espone al mercato.

E quindi si modifica la genetica del valore, che non è più economico nel senso stretto del lemma. Questa idea di arte non si presenta con la volontà di affermare un nuovo linguaggio, non mostra nelle sue rappresentazioni un nuovo progetto visivo per rappresentare il mondo, come hanno fatto ad esempio l'impressionismo, il cubismo, il divisionismo e tutti quegli "ismi" lì, piuttosto si presenta come un agire artistico, come un'avanguardia modale. Un cambio di paradigma che è possibile inquadrare nell'idea che Albert Bandura chiama appunto *agency*, ossia l'agentività. Sembrano essere queste due caratteristiche a connotare maggiormente questa idea, agentività e cambio radicale del modo di produzione dell'arte.



Ma soprattutto l'agentività di questa idea di arte si realizza nell'idea di esistere e insistere nello spazio pubblico, e lo trasforma in un altro oggetto, in *spazio espositivo pubblico*. Quello che potete vedere è un progetto che ho avuto modo di curare nel quartiere di Tor Marancia a Roma che ha citato prima Serena Bertolucci.



Si tratta di un quartiere di edilizia residenziale, case popolari, in una zona, appunto, denominata Tor Marancia, che aveva come unica prospettiva quella di essere uguale a se stesso, l'immobilismo. E attraverso un processo complesso, basato sulle rappresentazioni che vedete, questo territorio ha subito dei cambiamenti, non sempre positivi, ma qualcosa si è mosso.

Ora, ogni idea di arte è basata su un'epistemologia produttiva, e quella che produce questa idea di arte sembra essere lo spazio, ma quale spazio? L'antropologia di Henri Lefebvre ci ha insegnato che ci sono molti tipi di spazio e che siamo noi a produrli. Cosa succederebbe se eliminassimo tutte le rappresentazioni, quelle comunicazionali, dallo spazio pubblico? Questo è un lavoro di una coppia di artisti, Steinbrener e Dempf; sono due artisti austriaci, questo lavoro si chiama "Delete!", del 2005.



Come potete vedere, sono state eliminate tutte le forme di stimolo visivo dallo spazio pubblico. Ecco, mentre un museo non è uno spazio comunicazionale e il modello di fruizione dell'opera è tradizionalmente contemplativo, lo spazio pubblico è uno spazio comunicazionale e il modello di fruizione è interazionale, non contemplativo. Il modello di museo che abbiamo, quello più diffuso, asseconda l'idea hegeliana di un'arte in connessione con l'assoluto, con il sacro, come citava appunto prima Serena, al punto che lo *script*, cioè il codice dei comportamenti, all'interno di un museo è lo stesso identico di una chiesa: si compongono i movimenti, si abbassa la voce, ci si muove lentamente. Lo spazio pubblico al contrario sembra assecondare l'anticiclo di questa idea di arte, connettendo l'arte con l'ordinario e non con lo straordinario, con il non sacro, che diventa sacro nel momento in cui viene investito dall'arte, e con il quotidiano del nostro vissuto.

Lo spazio pubblico quindi è uno spazio espositivo? Beh, in accordo con Wittgenstein, per cui il significato di una cosa è il suo uso, proviamo a capire se qualcuno usa lo spazio pubblico come spazio espositivo. Chi espone nello spazio pubblico? È possibile vederlo in questa immagine.



Espongono tre enti, tre istituzioni: il primo è lo Stato, espone la segnaletica e la toponomastica allo scopo di regolare lo spazio pubblico, il secondo è il mercato, che ha legittimità di esporre nello spazio pubblico,

e lo fa attraverso il marketing strategico, la pubblicità. E poi ci sono tutta una serie di cose, forse vedete al centro di questa immagine una piccola scritta, "geco". Ecco, chi è che espone queste cose? Ma anche tutte le altre scritte, "forza Genova" o "ti amo Laura"? È un po' più complicato capire chi sia questa istituzione, prenderemo in prestito un concetto elaborato da Husserl, che è il *mondo della vita* (Lebenswelt), poi ripreso da Jünger Habermas, ma chi è il mondo della vita? Siamo noi, noi siamo il mondo della vita.

Abbiamo quindi fondamentalmente due tipi di oggetti comunicazionali: abbiamo delle immagini finalistiche, la pubblicità, la segnaletica e la toponomastica, cioè immagini che hanno uno scopo molto preciso, e poi abbiamo immagini ermeneutiche, le chiamiamo così, immagini che sono solo da interpretare, che non hanno uno scopo chiaro. Questo che vedete è un muro con delle tag, e quello accanto è il lavoro di Mathieu Tremblin, artista francese, che è la traduzione di quello spazio, quindi è la forma ermeneutica, di interpretazione.



Appare chiaro, insomma, che nello spazio pubblico sia la pubblicità a dominare in un sereno regime di legittimità.



Osserva Boris Groys come l'artista sia l'ultimo artigiano del presente, indicandoci in questo modo quale sia l'unico regime di produzione di immagini artigianali nella modernità, ovvero l'arte. Groys inoltre osserva come l'immagine artigianale non abbia alcuna possibilità di rivaleggiare con la supremazia di queste macchine produttrici di immagini, riferendosi ovviamente ai mass media e all'origine industriale delle immagini che impiega. L'immagine pubblicitaria è la vera padrona del discorso nello spazio pubblico, essa ha lo scopo deliberato di modificare i nostri atteggiamenti attraverso l'occupazione imposta della nostra capacità visiva, e il conseguente orientamento della nostra attenzione. Si tratta di comunicazione persuasiva, la cui attività è studiata in molti ambiti e viene esercitata con il dispendio di capitali importanti.

Ecco, lo scenario tratteggiato fin qui pone il problema strettamente cognitivo della rappresentazione. Gli studi di neuroscienza cognitiva ci suggeriscono che la pervasività delle rappresentazioni offerte dal mercato attraverso la pubblicità sembrerebbero essere in grado di sostituire le nostre rappresentazioni originali di concetti astratti, tipicamente etici o morali, con rappresentazioni precostituite artificiali, fino a produrre i segni di un potenziale deficit immaginativo che limiterebbe l'orizzonte delle rappresentazioni a quelle veicolate dal mercato. In questa prospettiva è possibile, ad esempio, immaginare una sorta di ecologia del visivo dello spazio pubblico, riflettendo sull'idea che un eventuale quadrante urbano possa sostenere una quantità di immagini industriali solo collocando altrettante immagini artigianali.

Un ulteriore piano di indagine interessa sicuramente formati, dispositivi, processi, contenuti, moduli e modelli urbanistici e altri parametri; partendo dalle esperienze di sperimentazione di dispositivi di *museoformazione urbana*, ossia la costituzione di uno spazio della città in un museo, quindi di progetti che ho avuto modo di condurre attraverso esperienze come quella dell'Ostiense District a Roma, del Museo Condominiale di Tor Marancia e del MAGR, il Museo Abusivo Gestito dai Rom, è emersa una riflessione che ha portato a delineare la fisionomia di un



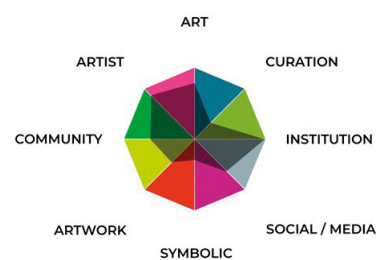
modello che potremmo chiamare *museoformazione urbana*. Un'attività basata su due principi che potremmo chiamare lettura e scrittura dello spazio espositivo pubblico. L'idea è quella di prendere il museo, che è il dispositivo di rappresentazione più alto di cui si dota una comunità, e cortocircuitarlo con quello più basso: le case dei poveri, le case popolari.



Che cos'è la museoformazione urbana? Attraverso la collocazione ragionata di opere di pittura murale su volumi dell'abitato nella scala territoriale, la pratica di museoformazione urbana appare come un'attività di trasformazione etica ed estetica del consueto ecosistema urbano vissuto da una comunità, la quale vede il proprio territorio passare da un certo statuto reputazionale a un altro, preferibilmente accresciuto. Questo passaggio viene percepito dal territorio interessato attraverso una inedita attenzione da parte dei media e dei membri di altre comunità, prodotta dalla funzione attrattiva generata dall'attività artistica. È un'attività di costruzione del simbolico su ampia scala, in grado di mettere in moto un potente processo di identificazione identitaria, e contribuire al potenziale di felicità pubblica del territorio. La partecipazione e il coinvolgimento della comunità territoriale appare imprescindibile nelle sue diverse modulazioni, tuttavia, sembrerebbe altrettanto necessario istituire presso queste comunità la costruzione di ciò che Claire Bishop chiama spettatorialità, ovvero un insieme di saperi noetici in grado di fornire gli strumenti cognitivi necessari al processo di comprensione degli esiti, il quale sembra presiedere all'accettazione del processo trasformativo da parte della comunità stessa. Lo scopo potrebbe essere raggiunto se

il territorio riuscisse a rappresentare per gli stessi residenti un museo, in particolare il loro museo, quello di cui parlava prima Serena, e questa autorappresentazione dovrà essere confermata dall'attrattività che il quartiere produce in termini di visite ricevute allo scopo di interagire con le opere che ospita. Il fattore indotto da questa attività è la differenza, nel senso in cui la tratta Deleuze nel suo *Differenza e ripetizione*, e il prodotto sociale è ciò che Bernard Stiegler chiama *noodiversità*, un fattore essenziale al pensiero quanto la biodiversità è essenziale alla vita.

Questo processo può essere inquadrato in quel tratto dell'agire umano che Deleuze e Guattari chiamano deterritorializzazione e riteritorializzazione, dove per territorio intendiamo lo spazio dove si esercita la facoltà di conferire valore antropologico alla terra. La museoformazione urbana può rappresentare anche l'esplorazione di una nuova museologia vitale ed ecologica attraverso la presentazione, appunto, di teorie e prassi del principio stesso di museoformazione urbana, della sua fenomenologia ideativa, produttiva e i *fallout* di una nuova tecnologia culturale che deve sfidare i modelli e le tassonomie tradizionali. Il suo modello potrebbe essere rappresentato in questo modo, dove vedete tutti gli attori che contribuiscono alla territorializzazione.



Questo è un grafico diamond, o un *radar graphic*, come vengono chiamati. L'area che vedete grigia più scura e il coefficiente T, il coefficiente di territorializzazione; se l'intera area è scura allora probabilmente il lavoro sarà stato ben fatto, quindi un coefficiente T alto sembrerebbe essere in grado di produrre un ciclo del valore.



Questo è un ciclo del valore che può dividersi in due parti: la prima, quella tradizionale, prevede un'idea di rappresentazione di arte basata sul concetto di conserva e tramanda, è inserito nella logica del *white cube* e ha come destino il sistema mercato e produce felicità privata, come aveva prima evidenziato il Professor Tavano Blessi; mentre il museo di cui vi parliamo è quello che viene dal suo lemma originale, *mu-seion*, che in greco significa "luogo dell'ispirazione", luogo dove ci sono le Muse, e produce trasformazione, non è ancora sistema e forse può contribuire a una maggiore felicità pubblica. Grazie.

### Serena Bertolucci

Palazzo Ducale di Genova

Grazie mille, quello a cui stavo pensando mentre ascoltavo tutti questi interventi è: oggi ci siamo anche interrogati intorno al senso della parola "confine", in realtà tutte le esperienze di cui noi parliamo sono proprio la realtà dei confini, ma nel senso di un luogo di incontro. Durante questa pandemia molte parole hanno sofferto anch'esse di pandemia, hanno un po' cambiato significato, ecco, e quindi anche questo riflettere intorno al confine come valore. E io credo che le nostre esperienze siano un po' tutte esperienze di confine, ed è per questo che lascio la parola a Eva

Degl'Innocenti, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Taranto, una delle eccellenze del panorama museale dello Stato, quindi sono felice di poter dare la parola alla Dottoressa Degl'Innocenti.

### Eva Degl'Innocenti

Museo Archeologico Nazionale di Taranto

Ringrazio Serena Bertolucci, la Fondazione Bracco e il Comune di Genova per avermi invitata. Relazionandomi al tema di quest'oggi, desidero esplicitare il concetto di "archeologia al futuro", legato a un museo archeologico. A tal proposito, è importante citare il grande archeologo, nonché mio maestro, Riccardo Francovich, che diceva appunto che "l'archeologia non serve solo a capire il passato ma a comprendere il presente e costruire il futuro". Proprio a partire da questo concetto di passato per il futuro, abbiamo costruito un elemento valoriale del nostro museo all'interno del suo piano strategico: il Past for Future, che è anche rappresentato nel nostro nuovo logo con la forma di semicerchio, che in realtà è ponte fra passato, presente e futuro, ma anche un sole nascente per simboleggiare la rinascita di Taranto. Sono peraltro d'accordo con Stefano Antonelli che ha parlato di rigenerazione umana, e non semplicemente urbana. Il museo - e in questo mi ha preceduta Serena Bertolucci con cui abbiamo molte affinità nella politica culturale e nella gestione museale - è innanzitutto un "teatro della memoria", per citare anche il nostro caro collega Christian Greco, nonché un centro di educazione, ricerca e soprattutto di formazione di cittadinanza attiva. È chiaro che, quando inserito in un contesto socioculturale come quello di Taranto che vive una complessità di problematiche economiche e sociali, il museo può diventare un importante strumento di governance territoriale, nella sua funzione di co-curatela, co-creazione, di museiformazione, come diceva Stefano Antonelli. Il museo è un'agorà del XXI secolo, in cui l'innovazione è in realtà un recupero della tradizione e la memoria collettiva può essere conservata se proiettata nel futuro: non un luogo polveroso in cui si ado-

rano le ceneri, ma uno spazio sociale. Ritengo fondamentale che vi sia un progetto unito e congiunto tra cultura, scuole e università – anche tra il nostro Ministero della Cultura e i Ministeri della Ricerca e dell'Istruzione (non come semplici protocolli d'intesa generali, ma in realtà la scuola dovrebbe essere ancora più nel museo e il museo fuori da se stesso) – la comunità e l'impresa, la cultura del lavoro e anche il mondo pubblico e privato, che non è così evidente, benché l'art bonus ci faciliti molto anche come nel cambiamento di mentalità. Quindi è un museo di connessione, come diceva il Professor Tavano Blessi: la sua funzione educativa è anche cura. Abbiamo stipulato un protocollo di intesa con Asl Taranto sul rapporto fra cultura e salute, quindi il nostro team, il team di medici, neuroscienziati, psicologi, psichiatri e sociologi che ormai da due anni stanno misurando gli effetti dell'esperienza museale sullo stato psicofisico delle persone in un campione oggi di centinaia di persone, con una ricaduta sul loro benessere misurato secondo parametri scientifici. Quindi abbiamo dato avvio ad attività di laboratori multisensoriali, andando a privilegiare in questa prima fase visitatori con disabilità di varia tipologia. Nel nostro progetto scientifico-culturale del museo, abbiamo assunto come elementi valoriali alcuni concetti, ovvero Taranto come città delle culture (non semplicemente della cultura), proprio perché storicamente è sempre stata un ponte di Europa sul Mediterraneo e non solo una città di mare, ma di congiunzione fra Mediterraneo orientale e occidentale (nel Medioevo è una città multi-etnica molto importante). Per citare Cinzia Dal Maso, le storie in fondo sono sempre state connaturate all'essere umano, quello che cambia è il modo di trasmettere il sapere: il rapporto fra innovazione, storia e comunità risulta pertanto fondamentale.

Per fornire alcuni riferimenti: Taranto periferia d'Italia, vorrei anche sensibilizzare su questo tema; si è parlato di periferie policentriche e quindi auspichiamo che lo diventino sempre di più. Come voi sapete, Taranto è nota soprattutto per altri motivi, sebbene sia stata tra IV e III secolo a.C. addirittura la capitale culturale dell'intero Mediterraneo occidentale.



Il MARTA è un museo fondato alla fine dell'800, una narrazione dalla preistoria, dal paleolitico superiore fino al Medioevo, attraverso l'archeologia magnogreca di cui questo museo è diventato simbolo (tra cui la collezione degli "ori di Taranto"), tra cui il celeberrimo "Atleta di Taranto" che è uno dei nostri reperti più importanti a cui abbiamo dedicato anche un fumetto, nella politica di massima condivisione con il pubblico giovane.

Un museo archeologico è più complesso da raccontare rispetto alla storia dell'arte: in realtà, l'archeologia può essere comunicata mediante tematiche che dialogano con tutti. Pensiamo all'archeologia della produzione, a quanto l'archeologia ci aiuti a ricostruire i paesaggi culturali. Ed è proprio su questa identità sfaccettata di museo – attraverso una sorta di progetto di museoformazione con la collettività – che abbiamo creato il nostro piano strategico del MARTA quale luogo di vita, di dialogo con le varie comunità per andare oltre all'immagine statica a cui siamo abituati, insomma Taranto = morte = acciaieria = città senza futuro. Il futuro lo si

può avere se si recupera il proprio passato, perché la città ha avuto una storia particolare: i famosi metalmezzadri, gli operai dell'allora Italsider, quindi persone che da ogni regione sono state immesse in un territorio che ha cambiato completamente volto, da città marinara e famosa per la sua attività di pesca a città industriale con le sue complessità. La problematica maggiore era rappresentata dalla perdita di memoria del proprio passato, e quindi della propria identità.

Aprire il museo, un museo che era stato considerato un po' torre d'avorio, oggetto di diciotto anni di cantieri e ristrutturazioni, per sette anni chiuso, al pubblico, un'archeologia che veniva percepita soltanto come riservata agli addetti ai lavori. Rivoluzionando quindi l'idea di museo, rivolgendosi anche al pubblico giovane, creando questo fil rouge anche mediante la musica, siamo andati da Archita e Aristosseno a Taranto, al grunge, ai Nirvana all'interno del museo. Non è un museo contenitore. Con gli ex SPRAR (Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) abbiamo creato progetti sul tema della migrazione, grazie al parallelismo tra i migranti del passato visti con gli occhi dei migranti di oggi. La co-progettazione con il territorio, tra cui i progetti di inclusione sociale creati con le case-famiglia, il tribunale dei minori e le cooperative che si occupano di disagio sociale, ha permesso al museo di divenire un attivatore di cittadinanza. Il progetto più importante da cui siamo partiti sono state le mappe di comunità: per fornire un contributo alla conoscenza del proprio territorio, rafforzare l'identità, ma soprattutto generare un progetto condiviso, mediante l'arte pubblica, l'archeologia pubblica e la public history, perché ci si riappropriasse di un paesaggio culturale condiviso in cui ognuno potesse diventare parte di questo passato che diventa presente e futuro. Per le mappe di comunità, abbiamo utilizzato ovviamente la metodologia delle *parish maps* anglosassoni, sottolineando l'importanza del paesaggio come traccia antropizzata dell'uomo. Abbiamo utilizzato la metodologia degli ecomusei: il museo archeologico è uscito fuori da se stesso ed è diventato un avamposto di un museo diffuso con la co-partecipazione della comunità.

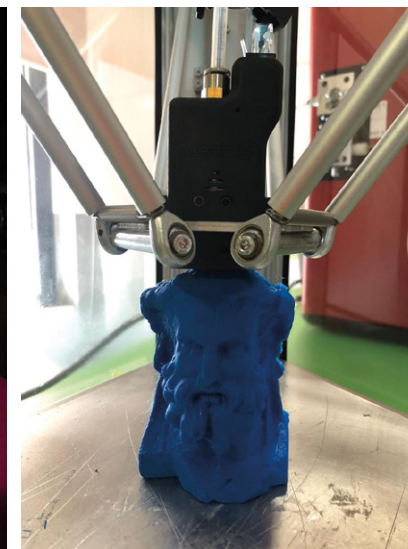
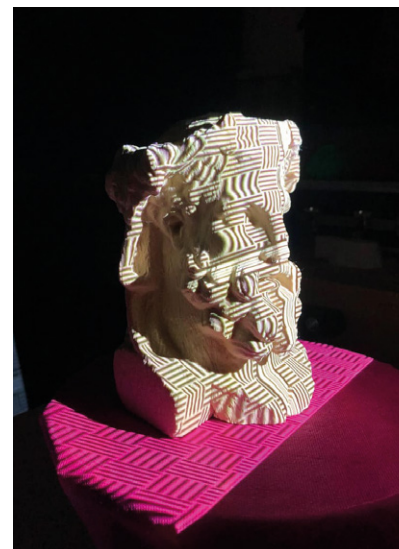




Nella prima mappa di comunità, gli studenti delle scuole sono diventate le persone con cui abbiamo costruito e dato vita a una mappa interattiva: i ragazzi hanno intervistato anche i loro nonni, i bisnonni che avevano visto una Taranto diversa da quella di oggi. L'acciaieria, ad esempio, occupa terreni dove passa la via Appia. La seconda mappa di comunità è stata creata con i pescatori di Taranto, grazie a un progetto Interreg Italia-Grecia che ha portato alla pubblicazione di *Storie dalle acque di Taranto. Persone, mestieri e risorse*, e alla mappa di comunità di Fish. And C.H.I.P.S. – acronimo un po' divertente – un progetto su beni culturali, identità e comunità con un budget limitato, 905.000€, dedicato al rapporto tra Taranto e il mare. Il Museo è stato partner associato del progetto con capofila l'Università di Foggia e gli altri partner: Regione Puglia, Confcommercio, Corfù, per la parte greca. L'approccio multidisciplinare, globale, io direi di archeologia globale, molto cara a noi archeologi, ci ha permesso di identificare e valorizzare anche la memoria storica collettiva e costruire insieme ai pescatori un modello di sviluppo, perlomeno complementare a quello attuale. Abbiamo realizzato le mappe ponendo delle domande, tra cui: "cosa rende speciale questo luogo?", "che cosa succederebbe se non ci fosse più?", ai ragazzi che ormai avevano perso la memoria della propria realtà. I feedback degli studenti rivelavano un allarmante senso di non appartenenza, spesso addirittura disprezzo nei confronti del proprio territorio. Da archeologi abbiamo strutturato il lavoro sulla ricerca delle fonti, materiali, scritte, immateriali, che ha portato alla creazione delle due mappe che sono state disegnate: il processo creativo è parte della mappa. I workshop sull'attività di pesca sono stati progettati e realizzati con i pescatori che sono venuti al museo a lavorare con il nostro team: dall'attività congiunta e collettiva è sorto un modello di sviluppo che è anche economico, volto al rilancio di un importante comparto, fondato sul legame tra patrimonio culturale, blue economy e sviluppo sostenibile. I workshop sono stati dedicati anche all'archeologia sperimentale. Gli archeologi curatori del museo, in un dialogo continuo con i pescatori, hanno permesso di comprendere

quanto le attività di pesca conosciute dalle fonti storico-archeologiche fossero molto simili a quelle utilizzate ancora oggi sul territorio. Il museo è diventato un elemento di questo processo di rigenerazione umana, soprattutto sociale, per un diverso modello di sviluppo. Mi preme ricordare la virtuosa ed eccellente esperienza di Officina Mare Mosso, creata da giovani imprenditori insieme ad anziani maestri d'ascia di Taranto: un progetto di inclusione sociale PIN Puglia sulla carpenteria navale, diventata una best practice di riferimento.

Per concludere, condivido qui alcune immagini dei progetti. Queste esperienze sono confluite anche nel nostro progetto "Il Museo MARTA 3.0", vincitore del premio "Gianluca Spina" 2021 (per l'Innovazione Digitale nei Beni e Attività Culturali), costituito anche dalla digitalizzazione di 40.000 opere del nostro Museo open data e open source, libere di diritti. Desidero quindi terminare ricordando il FabLab del museo, il MARTA Lab, legato alla ricerca (tra cui il restauro virtuale) e all'industria culturale e creativa: il MARTA è l'unico museo statale italiano ad avere



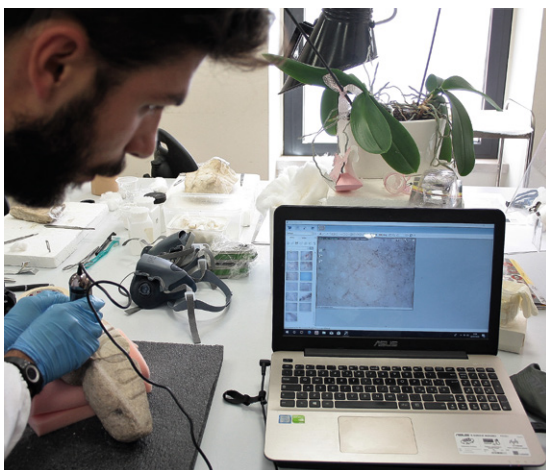


un suo FabLab strutturato all'interno, dedicato alla riproduzione 3D di opere in una gestione condivisa, anche con funzione di incubatore per lo sviluppo dell'impresa culturale e creativa. Il FabLab pone alla base della sua progettualità la ricerca. Vi ringrazio per l'attenzione.

**Serena Bertolucci**

Palazzo Ducale di Genova

Grazie molte, devo dire che la micro-conclusione che posso fare al termine di questa serie di interventi è che certamente la periferia, così come i luoghi della cultura, sono un luogo delle opportunità. Abbiamo sentito in tanti modi declinare questa possibilità di fare, di essere, in alcuni casi l'abbiamo visto realizzato, prendere corpo, in altre sono state definite le coordinate. Quindi ringrazio ancora Giorgio Tavano Blessi, Stefano Antonelli e Eva Degl'Innocenti, ringrazio chi ci ha ascoltato in questa versione che forse non era quello che immaginavamo, ma che abbiamo con tanta gioia provato a fare. Ringraziamo ancora la Fondazione Bracco e il Comune di Genova per questa possibilità di riflessione.



## Il lavoro delle sessioni: spunti e riflessioni

## I SESSIONE

**Enzo Grossi**

Fondazione Bracco

Ringrazio Annalisa Cicerchia per la sua brillante relazione, e direi che ora abbiamo un quadro un po' più chiaro di quella che è la situazione per quanto riguarda una strada che dobbiamo percorrere in futuro per studiare più a fondo il problema del benessere soggettivo di chi vive in periferia. Dobbiamo da una parte ricordare l'importanza di usare gli strumenti di misurazione adeguati, sensibili e robusti, come quello a cui abbiamo fatto riferimento nell'indagine di Baranzate e di cui il professor Angelo Compare ha tracciato le caratteristiche. In effetti lo sviluppo del questionario PGWBI da parte di Harold Dupuy richiese qualcosa come 15 anni di lavoro, con una progressiva riduzione e adattamento degli items che dalla schedula iniziale di 80 items arrivarono a quella definitiva di 22 items. Lo sviluppo della versione italiana, effettuata attraverso il gruppo di ricerca MIOS dell'Istituto Mario Negri di cui sono stato onorato di far parte, ha richiesto circa 5 anni di lavoro spesi per la validazione linguistica e per quella psicometrica, con la collaborazione dell'Istituto MAPI. È stata proprio la solidità e affidabilità dello strumento a spingerci ad utilizzarlo in diversi studi epidemiologici condotti nel nostro paese, come quello effettuato nel Comune di Baranzate.

Dobbiamo sempre più promuovere delle iniziative scientifiche con delle indagini su campioni di popolazione rappresentative di un certo territorio, in partnership con delle organizzazioni che siano in grado di campionare in maniera affidabile queste popolazioni, per avere dei campioni che siano veramente rappresentativi e cercare di raccogliere quante più informazioni possibili su degli aspetti che riguardano il profilo sociodemografico, ma anche allargare quelle che sono le notizie sulle persone, sulla loro percezione di benessere, anche rispetto alla loro storia.

L'indagine condotta a Baranzate è certamente significativa perché è di fatto la prima che si è posta l'obiettivo di studiare lo stato di benessere psicologico di chi vive in una realtà emblematicamente periferica. Pur in presenza di un livello di benessere decisamente inferiore a quello medio italiano e a quello medio della città di Milano, anche in questo contesto la partecipazione culturale si è rivelata una leva per attenuare il livello di disagio psicologico e sociale, assumendo quindi una connotazione di welfare, che andrebbe portata all'attenzione del decisore politico. Certo le modalità di svolgimento dell'indagine, che ha semplicemente fotografato lo stato di benessere non ci hanno consentito di stabilire la connessione causa-effetto tra essere in distress per colpa dell'ambiente o essere nell'ambiente per colpa del distress. Una cosa che ad esempio non abbiamo potuto fare, ma avremmo dovuto fare, è chiederci perché vivono lì: se ci vivono perché sono nati, se ci vivono perché si sono dovuti accontentare, diciamo, di poter trovare un'abitazione in un luogo che non avrebbero scelto, o se ci sono dei fattori concomitanti, perché questo ci dà l'idea di come mai si trovino a essere in una situazione di disagio più o meno forte.

Dalla relazione della dottoressa Cicerchia risulta chiaro che al momento i dati ISTAT per come sono raccolti e soprattutto elaborati non permettono di rispondere alla domanda se chi vive in aree periferiche rispetto a centri metropolitani sia svantaggiato dal punto di vista psicologico su scala nazionale. I dati a disposizione rivelano per lo più il fatto di vivere in centri di piccole dimensioni, non necessariamente periferici di grandi metropoli. Anche qui basterebbe credo adottare un semplice accorgimento nella elaborazione dei dati, includendo il CAP come variabile di interesse per rispondere al meglio a questo quesito, quesito che diventerà sempre più importante data la crescita dei processi di urbanizzazione anche nel nostro paese.

Ci auguriamo che nei prossimi anni si possa seguire questa linea di ricerca e fornirvi dei nuovi dati che mi auguro siano il più possibile esauritivi. Vi ringrazio ancora per l'attenzione e vi saluto.

## II SESSIONE

**Riccardo Miselli**

Ordine Architetti Genova

L'interessante intervento dei relatori e il dibattito che ne è scaturito anche grazie alle sollecitazioni pervenute dagli ospiti porta necessariamente ad alcune riflessioni e considerazioni conclusive.

Si conviene, in maniera unanime, sulla sostanziale differenza che c'è tra il concetto di riqualificazione e quello di rigenerazione, riconoscendo a quest'ultimo non solo il necessario recupero fisico del manufatto edilizio ai fini del suo utilizzo, ma vedendo in esso l'occasione di innescare una serie di azioni virtuose capaci di incidere e migliorare la vita della comunità sia a monte dell'operazione, tracciando possibili prospettive condivise, sia a valle dove si concretizzano buone pratiche anche grazie a programmi di gestione e manutenzione concordati con gli attori locali.

La nostra policentrica città, caratterizzata dalla stringente convergenza di condizioni topografiche, sociali ed economiche è sicuramente un laboratorio a cielo aperto sulla città e la sua rinascita: ricordiamo - uno per tutti - l'insediamento della Facoltà di Architettura nel centro storico post-bellico di Genova, mossa ideata dal professor Edoardo Benvenuto. Un intervento di rigenerazione urbana a tutti gli effetti, che ha di fatto portato nel corso degli anni ad una valorizzazione funzionale, sociale ed economica di una parte di città.

Innegabile che da allora ad oggi, ed in particolare negli ultimi anni a seguito della centralità che questo tema sta assumendo a scala europea anche in termini di distribuzione delle risorse, il termine "rigenerazione urbana" è diventato un concetto spesso abusato - spesso anche per ragioni di consenso politico - che riconduce ad una prassi in qualche modo sempre applicabile qualora vi fosse urgenza di dare una tempestiva risposta a situazioni di degrado fisico e disagio sociale.

Gli interventi che abbiamo seguito ci mostrano invece come la rige-

nerazione urbana oggi sia, anziché una slogan politico, un modello o uno strumento da applicarsi meccanicamente, un vero e proprio scenario, una condizione più complessa e peculiare del territorio che si manifesta a partire da particolari convergenze quali, oltre la scontata disponibilità di spazi ed aree in disuso, la concreta presenza di attori interessati al cambiamento, la capacità dell'amministrazione di superare le tradizionali organizzazione interna basata sulla settorialità degli ambiti funzionali, nonché, ultimo aspetto ben evidente nella recente emergenza pandemica che stiamo attraversando, l'emergere di nuove forme e stili di vita.

Ne consegue che in queste condizioni è necessario accompagnare le trasformazioni fisiche dei luoghi con una serie di azioni immateriali atte a favorire il successo dell'operazione, per far sì che ogni azione sia occasione di innesco di altre.

In estrema sintesi queste azioni di carattere immateriale sono da rintracciarsi su un percorso articolato, trasversale a discipline sempre diverse, che muove a partire da una fase di analisi in cui è necessario allargare il punto di vista che si ha su un determinato territorio per inquadrarlo all'interno di una visione urbana d'insieme, ponendosi in qualche misura nella condizione di osservare ed ascoltare.

Cardine del processo è un periodo di co-progettazione con le reti sociali presenti sul territorio attraverso il quale si identifica tanto un programma condiviso che ne intercetti le aspettative e ne chiarisca gli usi effettivi quanto, e soprattutto, un piano di utilizzo dello spazio a medio-lungo termine, definendo chiaramente con gli attori le condizioni di collaborazione e gli impegni, alimentando in questo il senso di coinvolgimento e responsabilità nella comunità.

Dagli interventi emerge con chiarezza che questa sorta di patto di collaborazione tra amministratori pubblici ed infrastrutture sociali diviene di fatto elemento essenziale per l'esito del processo e la sua sostenibilità a lungo termine.

Come architetto ritengo siano da evidenziare, in conclusione, alcuni aspetti.

Il primo riguarda il concetto di periferia. Penso sia centrale, nell'interpretazione dei relatori, il concetto di periferia "funzionale", identificando in questa la mancanza di servizi, attività ed opportunità rispetto ad altri contesti più fortunati. In queste è necessario affiancare alla progettazione dello spazio fisico la promozione ed organizzazione di infrastrutture sociali radicate nei territori, culturalmente preparate, efficaci e durature.

Va sicuramente fatta una riflessione sull'ampio tema dell'accessibilità del bene pubblico, non solo ed esclusivamente in termini di superamento di barriere architettoniche, ma anche e soprattutto per le sue qualità ambientali e sociali riflettendo quindi sul continuo processo di rinnovamento tipologico degli spazi che l'architetto è chiamato a disegnare.

È necessario per muoversi in questa direzione rivalutare i percorsi formativi di tipo universitario con un'offerta didattica orientata alle nuove generazioni realmente allineata al mercato del lavoro del futuro, ed al contempo proporre una formazione professionale in cui sia valorizzato il taglio umanistico insito nella figura dell'architetto, così da riscattarlo rispetto al ruolo di tecnico incaricato della progettazione per renderlo regista dell'intero processo di rigenerazione urbana.

Il secondo riguarda i tempi. Le varieguate forme di finanziamento che attualmente garantiscono la copertura sono in gran parte legate al piano nazionale di rinascita e resilienza post-pandemico che richiede, per la sua attuazione, stringenti tempistiche tanto per le progettazioni quanto per le conseguenti realizzazioni che non sempre appaiono allineate ai tempi medi di attuazione delle opere pubbliche nel nostro paese, per di più con la difficoltà – anche culturale – di avviare processi virtuosi di partecipazione e coinvolgimento dei territori.

In questo senso sarà necessario, fin dalla fase di ingaggio iniziale, un coinvolgimento delle professioni tecniche, in primis gli architetti, chiamate a declinare gli indirizzi condivisi con i territori affinché l'apparente snellimento delle procedure introdotte dal PNRR sia di fatto attuabile e allineato ai presupposti iniziali sui quali dovranno sempre trovare l'oc-

casione di misurarsi anche attraverso un preciso piano di monitoraggio.

Sempre sulla questione del tempo non va poi dimenticato che i processi di rigenerazione urbana hanno tempi d'attuazione che trascendono di fatto la loro stessa realizzazione, e l'esito di un'operazione – sia esso positivo o negativo – spesso è tangibile solo a distanza di anni.

Il terzo riguarda le risorse. Se da un lato è apparso molto interessante lo spunto del partenariato pubblico/privato e del supporto degli enti filantropici nel garantire e supportare la corrispondenza tra la progettazione fisica e quella sociale, al contempo è necessario sottolineare l'importanza che vengano destinati in maniera specifica fondi – chiaramente rintracciabili nei quadri economici di progetto – destinati tanto per le fasi di innesco, le cui attività immateriali risultano spesso premianti per la richiesta di finanziamento, quanto – e soprattutto – anche nei passaggi successivi durante i quali è necessario confermare per queste attività un ruolo di accompagnamento e monitoraggio delle trasformazioni.

Concludo con questa riflessione di Giancarlo de Carlo, che già nel 1995 introdusse la necessità del coinvolgimento dei territori e di come sia necessario che l'architetto, da regista del cambiamento, trovi una loro declinazione e traduzione nelle sue opere.

“Io non credo che un architetto possa fare passi nel vuoto. Credo invece che la prima cosa che deve fare un architetto quando si trova ad affrontare un progetto sia di scoprire la trama profonda che lega il luogo agli esseri umani e trovare in questo intreccio i percorsi che potrà battere senza risultare alieno, estraneo, ed eventualmente ostile, all'ambiente in cui sta progettando. Nel ripercorrere i meandri di quella trama, l'architetto introduce gli apporti della sua cultura, delle esperienze che ha compiuto in altri luoghi; ed è fondamentale che questi apporti, una volta introdotti, diventino coerenti con le componenti primarie del luogo in cui si inseriscono, altrimenti non ci sarà corrispondenza tra progetto e contesto e l'opera non verrà percepita favorevolmente e magari verrà rifiutata”.

### III SESSIONE

**Vittorio Bo**

Codice Edizioni

Spesso, quando cerco di convincere qualche giornale, qualche media, a interessarsi ad argomenti di un libro piuttosto che di eventi, mi chiedono spesso la sua – uso un termine che io non amo – notiziabilità. E invece non si parla mai del metodo, a cui Agnese Collino e Daniela Ovidia hanno accennato molto molto bene; e io credo che ci siano tante realtà in Italia straordinarie, a cominciare dalla Fondazione Bracco che fa tante cose oltre a quella di oggi, che stanno a dimostrare proprio l'impresa sociale. Ecco, da questo punto di vista forse l'impegno primario che dovremmo prendere è quello di riuscire a convincere i politici a essere più scienziati e gli scienziati a essere più politici, ma attraverso dei sistemi di mediazione, come ricordava prima giustamente Daniela. E poi, sicuramente l'impegno maggiore dovremmo prenderlo verso il PNRR, perché è un'occasione unica. Si diceva che manca un sistema di infrastruttura, che è fondamentale, perché il PNRR è molto ricco di riferimenti alla partecipazione, però non dice come; il capitolo sulla comunicazione è mezza cartella, quando invece la comunicazione è dentro il contenuto di quel documento scritto, come è stato detto. E dato che si parla del futuro dei prossimi quindici anni, vent'anni, soprattutto il futuro dei giovani, dovremmo cercare davvero di creare delle condizioni perché questo sia compreso, proprio nel senso compreso, non solo inteso, ma entri dentro al sistema di regole della nostra vita. Molto spesso sentiamo parlare oggi del rimpianto di com'era prima, e quindi il desiderio di tornare *as it was*, com'era. Ma forse no, forse è molto meglio che non sia così, non solo in onore ai troppi morti che ci sono stati, ma anche al fatto che abbiamo bisogno di rivedere il nostro sistema di regole e di distribuzione. Una delle cose che più mi ha impressionato durante il Covid, oltre naturalmente alle condizioni drammatiche e le morti, è stata la dispersione

scolastica al sud che ha toccato il 25%, cioè bambini che si sono persi completamente. E un anno, un anno e mezzo di insegnamento sappiamo benissimo che a sette, otto, dieci anni è una differenza sostanziale.

C'è un intellettuale scrittore, di cui ho pubblicato anche un libro, che ha fatto un bellissimo documentario che si chiama *The lottery of birth*, la lotteria della nascita, e racconta storie di persone che fanno lo stesso mestiere e che, però, sono nate in luoghi completamente diversi del nostro globo. La lotteria della nascita non è solo tra l'India e l'Inghilterra, ma è anche tra Catanzaro e Belluno. Quindi noi, lo dico con un certo orgoglio, abbiamo un compito, un dovere e anche un impegno che deve essere portato avanti, però su quello io credo che dovremmo scommettere il tutto per tutto, cioè far diventare il PNRR anche un elemento vissuto e interpretato nella maniera migliore possibile. Non so come si possa fare, ma se mettiamo insieme le vostre forze che sono straordinarie, quelle loro e di tutti quanti si può fare un gran lavoro per convincere la politica che è necessario che non sia top-down, anche se i tempi sono folli, perché fa tremare i polsi pensare che dobbiamo spendere tutti questi quattrini, e bene, nel giro di cinque anni.

#### **IV SESSIONE**

**Serena Bertolucci**

Palazzo Ducale di Genova

**A**l termine di questa sessione credo possiamo portare con noi un profondo senso di meraviglia e di speranza, nonostante questi non siano momenti semplici per la cultura. Meraviglia perché non si può non essere stupiti da questa variegata realtà in movimento di fondazioni, musei statali, università, curatori indipendenti che decidono di scegliere l'accessibilità e che hanno dimostrato come questa sia non solo possibile ma porti a risultati importanti, sottolineando come l'azione sociale dei luoghi della cultura non solo debba essere trascurata, ma incentivata. È

questo che dobbiamo portare con urgenza e forza all'attenzione della politica e di chi ha poteri decisionali in questo nostro paese: la cultura è forza di integrazione, di inclusione, di futuro. Si tratta di una concezione naturalmente opposta a quella definizione che tanto ci affligge di "roba da museo", inutile, polverosa, inamovibile. La crisi pandemica ha dimostrato che i musei non sono inamovibili. Il cambiamento è parte di noi. Ed è un momento – questi interventi lo hanno dimostrato – che un importante processo sta attraversando le nostre strutture, interessando modelli operativi, aiutando a focalizzare e differenziare gli obiettivi, cominciando ad allontanarsi da una idea respingente del patrimonio culturale. Ci hanno permesso di guardare oltre, di capire la necessità e l'impossibilità di derogare alle competenze, perché se questo è il tempo del progetto, questo deve essere il tempo delle competenze. Ed il tempo della condivisione delle competenze, di comprendere che il concetto di sussidiarietà culturale, che è già nel nostro DNA di luoghi della cultura, deve essere un modo di operare, tra pubblico e privato, tra istituzioni, tra discipline, tra colleghi, con le scuole. Gli interventi che abbiamo ascoltato ci hanno anche ricordato che i luoghi della cultura non sono degli operatori, ma della comunità e proprio per questo l'accessibilità è divenuta, ma deve continuare ad essere, una meta importante. Essere di tutti e per tutti, essere amichevoli, assumere anche formalmente il ruolo di presidio territoriale che non necessariamente deve coincidere con i confini fisici del museo, ma abbracciare sistemi integrati più ampi e complessi che inducano la partecipazione attiva, volta non solo alla conservazione e alla gestione del patrimonio, ma alla reale crescita della società. Da qui nasce la necessità di trovare un modo creativo per i luoghi della cultura e per il patrimonio culturale di vivere con le città e nelle città per proporsi, come ci ricorda la Carta di Siena – Icom, "come i mediatori e gli interpreti di un nuovo senso di comunità che trova nell'istituzione museale un punto di riferimento, un attivatore di processi per nuovi modi di abitare e vivere [...] Si tratta di cambiare i paradigmi tradizionali del museo a iniziare dal più importante: diventare un luogo

aperto dove si determinano centralità inedite, snodi dove si manifestano e si incrociano i flussi delle persone, delle generazioni, delle idee, delle esperienze. Azioni con le quali il museo contribuisce, insieme alle risorse del territorio, a connettere il centro con le periferie, a far sentire a casa chi non si riconosce nel paesaggio perché non ha potuto partecipare a formarlo né avervi delle relazioni”.



**Dieci, cento, mille centri**  
**4 ottobre 2021**

Progetto editoriale a cura di  
Fondazione Bracco

Redazione editoriale  
Codice Edizioni

Progetto grafico  
Dario Zannier

© 2022 – Fondazione Bracco  
Tutti i diritti riservati  
[www.fondazionebracco.com](http://www.fondazionebracco.com)

Gli atti si compongono delle trascrizioni degli interventi orali tenuti in occasione della conferenza. I testi degli interventi e le immagini sono stati rivisti e autorizzati dai relatori.

La versione elettronica del volume è disponibile sul sito di Fondazione Bracco  
[www.fondazionebracco.com/it/pubblicazioni](http://www.fondazionebracco.com/it/pubblicazioni)

Nessuna parte della pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta degli autori e dell'editore.

Valorizzare le periferie urbane, diffondere la conoscenza di interventi concreti nazionali e di esperienze internazionali, incentivare lo scambio di buone pratiche affinché le periferie diventino un asse centrale per la rigenerazione e il benessere delle città metropolitane.

*Dieci, Cento, Mille Centri*

*Terza conferenza nazionale  
sulle periferie urbane*

---

